

Le città degli altri

Spazio pubblico e vita urbana nelle città dei migranti

a cura di

Marco Guerzoni

coordinamento redazionale

Giovanni Ginocchini - Urban Center Bologna

traduzioni

Andrea Tuveri (inglese-italiano, testi pag...)

Federica Lena (francese-italiano, testo pag...)

progetto grafico e impaginazione

muschielicheni

stampa

SATE industria grafica, Ferrara

Il ciclo di conferenze da cui sono tratti i contenuti di questo volume

è stato organizzato da Urban Center Bologna - tra il 26 febbraio e il 23 aprile 2009 - con il sostegno di:

Il settimanale "Metropoli" di La Repubblica

Il Giornale dell'Architettura

Agenzia Redattore Sociale

Città del Capo Radio Metropolitana

Planum - European Journal of Planning

Café de la paix

Un ringraziamento particolare a

Francesco Jodice per averci concesso di usare una sua opera

Giovanna Marconi e Marcello Balbo per averci messo a disposizione la loro rete di contatti

Pina Lalli e il Corso di laurea magistrale in comunicazione pubblica e sociale dell'Università di Bologna

per le foto della rassegna "Volte migranti"

Carla Abbattista, Valentina Gabusi, Manuela Mattei, Alice Prospero, Samantha Trombetta

per la revisione delle bozze di questo volume

Le città
degli altri
Spazio pubblico
e vita urbana
nelle città dei migranti

a cura di

Marco Guerzoni

indice

- 8 **Prefazione**
Francesco Evangelisti, Giovanni Ginocchini
- 12 **Introduzione**
Marco Guerzoni
- Città, conflitti e diversità**
- 20 **Fare città. Conflitti e luoghi nella città multietnica**
Carlo Cellamare
- 26 **Spazio pubblico e recinto**
Paola Somma
- 30 **Periferie europee: ovest-est, andata e ritorno**
Agostino Petrillo
- 34 **Abitare straniero**
Giovanni Caudo
- Il progetto dello spazio pubblico contemporaneo**
- 40 **Esiste uno spazio pubblico interculturale?**
Luca Gibello
- 46 **Bottom up, il progetto condiviso**
Gianfranco Bombaci, Michele Costanzo
(Studio 2A+P/A)
- 54 **Diritto all'architettura - Architettura dei diritti.**
Kartoum, Nyala, Bangui:
l'ospedale come luogo di condivisione
Raul Pantaleo, Massimo Lepore
(Studio TAMassociati)
- Lo spazio dei migranti**
- 64 **L'informazione multiculturale: tra media etnici e grandi assenti, dai free-press alle radio comunitarie**
Mauro Sarti
- 70 **Migrazioni Internazionali, una questione urbana**
Giovanna Marconi
- 76 **Il Cairo e l'arte d'arrangiarsi**
Khaled Alkhamissi
- Bologna, una e molte**
- 84 **I cittadini stranieri residenti a Bologna**
Gianluigi Bovini
- 88 **Che tipo di periferie sono quelle bolognesi?**
Il caso della Bolognina
Giuseppe Scandurra
- 92 **Interstizi urbani: la distribuzione residenziale degli stranieri a Bologna**
Maurizio Bergamaschi
- 96 **Volti migranti: nuove persone in città**
Un laboratorio, una mostra, qualche fotografia
Pina Lalli
- La città del Sud-Est europeo**
- 104 **La città balcanica.**
Complessità urbana tra post-conflitto e *deregulation*
Gian Matteo Apuzzo
- 110 **Scenari pubblici, tra eredità del passato e spinte al cambiamento. Il post-socialismo a Skopje - Macedonia**
Jovan Ivanovski
- 124 **La metamorfosi delle città in transizione**
Luisa Chiodi, Chiara Sighele
(Osservatorio Balcani e Caucaso)
- 130 **Gli spazi pubblici rumeni: verso la rigenerazione urbana o verso il *make up*?**
Pietro Elisei
- La città asiatica**
- 136 **Madre India**
Francesca Coin
- 142 **Spazi chiusi nella città aperta. Il caso di Karachi - Pakistan**
Haris Gazdar
- 150 **What we want**
Francesco Jodice
- 152 **Riferimenti bibliografici**

Prefazione

Francesco Evangelisti Giovanni Ginocchini

Urban Center Bologna

Urban Center Bologna ha tra i propri obiettivi costitutivi quello di offrire ai cittadini strumenti per l'esplorazione dello scenario urbano contemporaneo a partire da differenti aspetti della realtà bolognese e cercando di allargare lo sguardo sia in direzione di altri territori, anche lontani, sia in direzione di diverse discipline e saperi.

Tra febbraio e aprile del 2009 Urban Center Bologna ha così promosso e ospitato *Le città degli altri - spazio pubblico e vita urbana nelle città dei migranti*, un ciclo di cinque incontri per offrire spunti di riflessione sul mutamento delle pratiche d'uso dello spazio pubblico, legate in particolare al modo in cui cambiano le popolazioni che vivono la città.

Bologna è sempre più abitata da nuovi cittadini che vengono da terre diverse, più o meno lontane, e che si portano dietro un bagaglio originale e personale di conoscenze urbane. In una prospettiva che consideri la diversità culturale come una ricchezza propria della città questo bagaglio può essere un nuovo patrimonio pubblico se si è pronti al confronto e al compromesso in merito all'uso di uno spazio che è quantitativamente limitato.

L'idea di proporre un confronto tra diversi temi che caratterizzano lo spazio pubblico della città contemporanea nei diversi luoghi (e culture) dai quali provengono i nuovi abitanti deriva dunque anche dall'osservazione di una realtà complessa e difficile, dove i conflitti non mancano e dove non sempre è facile trovare compromessi.

Un ulteriore obiettivo che si è cercato di perseguire con l'organizzazione del ciclo di incontri riguarda un altro ambito di azione di Urban Center Bologna, che è quello dell'accompagnamento alla progettazione di nuovi spazi pubblici nella città.

Urban Center è infatti progressivamente sempre più coinvolto da diversi soggetti promotori di interventi di riqualificazione di spazi pubblici (Comune di Bologna, Fondazione del Monte di Bologna...) nel coordinamento e nell'animazione di percorsi partecipativi interattivi orientati alla progettazione. In tutti i percorsi seguiti negli ultimi anni (già documentati nel volume 3 della collana "Leggere e scrivere la città") ci siamo trovati di fronte una città composita, fatta di persone che hanno obiettivi diversi e che inevitabilmente si incontrano e scontrano in merito alle possibili opzioni di rinnovo di una piazza, una strada, ecc.

Le riflessioni sul progetto dello spazio pubblico contemporaneo servono dunque anche per aumentare la profondità e lo spessore dei contributi che i progettisti, confrontandosi con questa realtà, possono offrire alla città.

Questo volume vuole allora, nel suo complesso, offrire spunti per cittadini e progettisti che si confrontano con il futuro dello spazio pubblico della nostra (e di altre) città, affinché si tengano meglio in considerazione le complessità inevitabilmente presenti in ogni intervento di riqualificazione e trasformazione che investe lo spazio comune, lo spazio nel quale i cittadini si incontrano.



Pristina, Youth Center
Monumento per la dichiarazione d'indipendenza del Kosovo
foto di Marco Guerzoni



Introduzione

Marco Guerzoni

Esiste una folta letteratura che da tempo affronta il tema dello “spazio pubblico”, in ogni sua connotazione e declinazione. Una lunga storia di analisi e dissertazioni che cominciano con la nascita stessa della città, a significare un legame naturale e insolubile tra spazio e comunità, tra relazioni sociali e morfologie funzionali¹.

Il racconto dello spazio pubblico nella città, in una prospettiva storica, ci aiuta a comprendere l'evoluzione di una comunità e insieme l'evolversi di una democrazia, la costruzione di “legami comuni” che si manifestano negli assetti strutturali della città. E infatti - come sostiene il sociologo Lefebvre² - ogni società nella storia possiede un distinto spazio che risponde alle proprie necessità sociali ed economiche. Nello stesso modo in cui l'agorà, popolata solo dai cittadini maschi liberi, rifletteva la cultura sociale e politica del proprio tempo, così lo spazio pubblico continua ad essere il barometro politico e sociale di una comunità.

Questo barometro segna oggi i caratteri di una cittadinanza estremamente eterogenea, mobile, mutevole; dove le differenze di genere, di etnia, di età, sono la misura di una complessità inedita. E racconta di uno spazio pubblico eroso nel significato, spesso residuale nel ruolo affidatogli dalla comunità, rigidamente inadatto ad accogliere i caratteri nuovi della società che lo abita.

I numeri del mutamento in atto tuttavia parlano chiaro. In Italia vive ormai stabilmente (sono cioè residenti) un contingente di stranieri pari quasi alla popolazione di una grande regione come l'Emilia-Romagna (oltre quattro milioni di individui). Ogni anno questa “regione” cresce con ritmi a due cifre (+16% nel 2008, + 13% nel 2009). Se a livello nazionale gli stranieri rappresentano il 6,5% dell'intera popolazione, in alcune medie e grandi città del nord, l'incidenza praticamente raddoppia: 11,6% a Bologna, 13% a Padova e Torino, 15% a Reggio Emilia e a Milano, 18% a Brescia³.

Rapporti che si fanno più consistenti se si regola la lente d'ingrandimento per arrivare alla scala di quartiere, dimensione necessaria per l'analisi dello spazio pubblico. In taluni di questi, come il quartiere Aurora a Torino, che ospita lo storico mercato di Porta Palazzo, o il Loreto a Milano, quasi un cittadino residente su tre è straniero.

E ancora, siccome i cittadini residenti stranieri sono mediamente molto più giovani degli “autoctoni”, accade per esempio che a Bologna, in talune zone come la Bolognina, quasi un ragazzo su tre sotto i 30 anni sia straniero. E che

Marco Guerzoni / Urbanista. Per la Provincia di Bologna si occupa di pianificazione delle attività commerciali e di divulgazione. È stato professore incaricato di “Urbanistica” all'Università di Bologna; consulente di alcuni enti territoriali per la redazione di studi e di strumenti di governo del territorio. È autore e curatore di diverse pubblicazioni in materia di urbanistica e pianificazione; membro del comitato di corrispondenti della rivista “Archivio di Studi Urbani e Regionali” e della commissione tecnica di Urban Center Bologna. Scrive per “Il Giornale dell'Architettura”.

per effetto dei movimenti migratori (aiutati dalla natalità), il ricambio demografico del capoluogo emiliano abbia una dimensione eclatante, tale da prospettare la mutazione di quasi la metà della popolazione residente nell'arco dei futuri dieci anni (condizione che si verificherebbe se permanessero gli attuali ritmi di natalità e migratorietà).

Se il dato poi non fosse sufficiente ad intendere la questione, può aiutare una prova empirica. L'esercizio sta nel frequentare, nel periodo estivo - quando gli “autoctoni” sono in vacanza e la concentrazione di individui stranieri aumenta - un qualsiasi spazio pubblico, una strada pedonale, una piazza, un giardino, un centro commerciale, un autobus, in una di queste città. Si rileverà una incredibile amalgama di comunità “altre” rispetto alle “autoctone” usare quegli spazi in modi e tempi differenti: badanti dell'Europa dell'est tagliarsi a turno i capelli sulle panchine dei giardini pubblici; lavoratori albanesi riunirsi in bar improvvisati all'aperto ai margini di un mercato rionale chiuso; le comunità bangladesi ripopolare piazze e piazzette altrimenti abbandonate⁴. E poi i mezzi di trasporto pubblico - autentiche vetrine del multiculturalissimo - che sfoggiano un ingente campionario di volti e di lingue.

In questi luoghi di transizione e di scambio, apparentemente marginali, si contribuisce alla formazione della cittadinanza, si creano relazioni, si dispiegano gran parte dei comportamenti sociali di *routine*. Sono dei dispositivi di comunicazione della vita quotidiana, dove le pratiche di questa “comunità della vita quotidiana” “piegano” e modificano lo spazio pubblico, risemantizzandolo, costruendo quindi continuamente un “nuovo luogo”.

In quanto tali gli spazi pubblici sono un fertile terreno di ricerca per chi vuole capire di più dei “nuovi cittadini”, delle dinamiche che caratterizzano le nuove comunità; delle pratiche che possono aiutare i termini dell'integrazione.

Il governo dello spazio pubblico contemporaneo può diventare in questo modo un esercizio di progettazione di un futuro inclusivo.

Le città degli altri

Il binomio “noi” e “altri”, autoctoni e stranieri, è spesso presente nel dibattito sulla città contemporanea. “Noi” cittadini stabili e indigeni; e “loro”, gli altri, cittadini migranti, fluttuanti per definizione, cittadini “in prova” in qualche modo. Si tratta di una semplificazione, di un artificio retorico, che spesso rivela l'intenzione malcelata di “mantenere le distanze”; altre volte - nel migliore dei casi - sottintende invece il punto decisivo per una attività sociale unilaterale: la nostra volontà di integrare gli “altri”.

C'è però da chiedersi se l'azione dell'integrare non sia a volte orfana di una componente del dialogo: l'ascolto. Che permette al dialogo di essere pienamente fecondo, cioè di produrre, in entrambi i domini dialoganti, quel cambiamento utile alla convivenza, e anche al progresso della comunità.

In questo nostro lavoro - sviluppato in un ciclo di conferenze realizzate da Urban Center Bologna nella primavera del 2009 - si è quindi provato a rovesciare la prospettiva, senza gradi e ulteriori pretese. Sovvertendo l'azione automatica - per certi versi naturale - che sta dietro l'integrazione: "noi" che integriamo "loro". Abbiamo provato cioè ad essere "passivi". Lasciandoci investire da "loro". Per capovolgere i fattori e "ricevere". Ricevere da "loro" cultura, notizie, saperi, attorno alla loro vita urbana, di cui sappiamo ancora molto poco. Una attività di ascolto che consente al "dialogo" di dispiegarsi pienamente.

Questo è il tema del volume che qui presentiamo, i cui contenuti derivano da un ciclo di dialoghi nati allo scopo di conoscere il "rapporto originario" di uso, produzione e consumo degli spazi pubblici, ma anche i costumi relazionali, i modi di produrre comunità dei principali gruppi di stranieri residenti a Bologna e in Italia, attraverso l'incontro con alcuni dei protagonisti della cultura urbana italiana e straniera: differenti discipline, differenti lingue e linguaggi, per dialogare insieme e tentare di comprendere alcuni caratteri distintivi dello spazio pubblico nella città globale di questo inizio secolo.

Si tratta di un racconto e di un dialogo sulle "loro città", per capire in fondo quale città essi cercano venendo in Italia; quali spazi di relazione; quali necessità; quali rapporti hanno col "loro" tessuto urbano, con gli orari, i ritmi, gli stili di vita.

Il volume raccoglie i contributi di venti autori provenienti da diverse discipline (e da diverse parti del mondo). È idealmente strutturato in due sezioni. La prima indaga alcune questioni chiave che legano le dinamiche della città contemporanea allo spazio pubblico: il conflitto tra diversi interessi che si genera nell'uso delle risorse limitate come gli spazi urbani; i meccanismi del neo-liberismo e della globalizzazione come produttori di "recinti urbani"; la questione delle periferie come fenomeno non solo territoriale ma anche geopolitico; la necessità di riorganizzare il progetto urbano attorno al tema della convivenza. Viene quindi rappresentata una breve rassegna di casi nei quali il progetto urbano e architettonico ha efficacemente affrontato la questione della diversità sociale e i temi di ricerca proposti nel volume. La sezione si chiude con uno sguardo allargato alla

dimensione del fenomeno migratorio nel mondo e alla presenza di questo fenomeno nello spazio dei media italiani.

La seconda sezione è un viaggio, dichiaratamente non esaustivo, in alcuni degli ambienti urbani dai quali provengono una parte dei cittadini migranti presenti oggi in Italia. È una prima esplorazione, un inizio di "atlante in progress", nel quale si tenta di rilevare gli elementi salienti che legano spazio e società di quei Paesi d'origine da cui partono i cittadini migranti. Cominciando da un "punto d'arrivo", Bologna; rappresentando il fenomeno migratorio visto dal capoluogo emiliano, nei suoi tratti quantitativi e nelle dinamiche antropologiche, vengono sommariamente affrontati il caso del Sud-Est Europeo e dell'Asia.

A una testimonianza particolare e straordinaria - Khaled Al Kamissi, scrittore egiziano e artista poliedrico - è affidata una inedita raffigurazione della società e dello spazio pubblico più rappresentativo del Cairo: la strada. In una narrazione che si fa quasi poesia, il caleidoscopico Al Kamissi racconta "l'arte di arrangiarsi" di quei milioni di cittadini che popolano gli spazi quotidiani delle metropoli del sud del mondo.

Finale aperto

Il volume non ha una conclusione propriamente intesa. Non dichiara una tesi o un "manifesto" per la progettazione e il governo dello spazio pubblico inclusivo. In questo senso si tratta di un lavoro aperto, che necessita di ulteriori approfondimenti e contributi.

Si possono tuttavia cogliere alcuni spunti che aiutano a disegnare una prima traiettoria di ricerca.

Intanto la nota, ma sempre più acuta, disarticolazione tra "pratiche" e "pianificazione" induce a non poche riflessioni circa la necessità di trovare strumenti operativi per riallineare la progettazione dello spazio costruito con le condizioni, le esigenze, di una collettività plurale e mutevole. Strumenti operativi che non possono prescindere da attività di ascolto e partecipazione, per dare impulso ad un civismo in progressivo declino. Dal lato disciplinare questo significa tra l'altro, l'urgenza di trovare un autentico e sincero terreno di dialogo tra linguaggi e scienze differenti (le scienze sociali, con l'architettura e l'urbanistica per prime), sgomberando definitivamente il campo da principi di subordinazione.

Il secondo spunto di riflessione ha a che fare con i processi economico-finanziari (anche globali) che regolano la trasformazione dello spazio. Se in passato è esistita una ingente produzione di sapere attorno a questi meccanismi,

che ha generato consapevolezza e quindi anche (tentativi di) politiche adeguate, oggi - nonostante la complessità del fenomeno aumenti - la conoscenza non sembra sufficiente a permeare la sfera decisionale. Con la conseguenza di una perdurante produzione di "spazi diseguali" a differenti scale, e dunque di segregazioni spaziali in netto conflitto con l'inclusione di cui ha bisogno la nostra società, che si avvia rapidamente - come si è già detto - ad essere *nei fatti* multietnica. Si tratta naturalmente di un discorso ampio, che implica prioritariamente una "rivisitazione collettiva" del concetto di *bene comune*.

In fine, ma non ultimo, due termini apparentemente indipendenti disegnano un percorso circolare che necessita di essere approfondito, e soprattutto governato: *identità e comunicazione*. Se il valore (storicamente) attribuito alla questione identitaria è (stato) capace di generare trasformazioni spaziali e conflitti d'ogni tipo, il potere della comunicazione ha ampliato la portata di questo valore e insieme gli impatti "territoriali" derivanti dallo "sfruttamento" del principio identitario. In estrema sintesi il processo di formazione dell'identità si può distinguere infatti in due componenti: una di *identificazione* e una di *individuazione*. Con la prima il soggetto si rifà alle figure rispetto alle quali si sente uguale e con le quali condivide alcuni caratteri; produce il senso di appartenenza a un'entità collettiva definita come "noi"; con la componente di individuazione il soggetto fa riferimento alle caratteristiche che lo distinguono dagli "altri". La comunicazione e la narrazione prodotta dai *mass media* attorno alla città, ai suoi fatti e alle sue storie, alimentano entrambe queste due componenti. In un processo che costruisce "storia e memoria", e dunque anche *opinione pubblica*; che descrive e definisce la città stessa. Un potente processo che può confermare o stravolgere stereotipi, che penetra nell'intimo del nostro pensiero per alimentare la distinzione tra "noi" e "altri". Per questa via è facile intendere che il "governo della comunicazione" è intimamente legato al "governo dell'integrazione". Si tratta dunque di una questione cruciale, non solo appartenente alla semiotica, ma che riguarda la democrazia *tout court*.

note

- 1 / Per una breve rassegna di questa letteratura si vedano i riferimenti bibliografici in fondo al volume.
- 2 / Cfr. H. Lefebvre, *Il diritto alla città*, Padova, Marsilio, 1970.
- 3 / I dati sono desunti dalle rilevazioni Istat sulla popolazione straniera residente in Italia all'1 gennaio 2009 e dalle risultanze anagrafiche dei Comuni citati.
- 4 / Cfr. M. Callari Galli, G. Scandurra (a cura di), *Stranieri a casa. Contesti urbani, processi migratori e giovani migranti*, Vol. 1, Rimini, Guaraldi, 2009.
- 5 / Cfr. A. Amin, N. Thrift, *Città, ripensare la dimensione urbana*, Bologna, Il Mulino, 2008.



Quattro immagini di spazi pubblici complessi. Dall'alto in basso e da sinistra a destra:
 il lungo mare di Coney Island a New York;
 il quartiere ottomano a Skopje (Macedonia);
 il parco archeologico a Durazzo (Albania);
 un parco pubblico a Pristhina (Kosovo)
 foto di Marco Guerzoni

Città, conflitti e diversità

Fare città. Conflitti e luoghi nella città multietnica

Carlo Cellamare

Le questioni affrontate nelle pagine di questo libro ci spingono a due ordini di riflessione, che peraltro si intrecciano tra loro. Da una parte, contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare ragionando in termini di diversità, questo confronto fa emergere proprio quegli elementi caratterizzanti la città moderna e contemporanea nella sua generalità, indipendentemente dai luoghi. Osserviamo cioè fenomeni e processi ricorrenti, pur se - ovviamente - caratterizzati localmente. Fenomeni e processi che sono legati sia alle dinamiche globali, che stanno attraversando soprattutto i Paesi occidentali ma non solo, sia alle modalità con cui le società insediate si rapportano al proprio contesto di vita, nella propria quotidianità e nella propria ordinarietà. Penso, infatti, che sia fondamentale assumere uno sguardo che ci permetta di leggere il rapporto tra urbanistica e vita quotidiana. Pensando alla città non interessa soltanto ragionare sulla forma e sulla struttura urbana, sui processi di trasformazione fisica ecc., ma è sempre più urgente interrogarsi su come le città sono vissute, su come le trasformazioni fisiche influiscono sulle condizioni di vita urbana degli abitanti, su come i processi globali impattano sulle situazioni locali, sui modelli di abitare. Dobbiamo ricucire il rapporto tra “città di pietra” e “città degli uomini” e avere chiaro l’obiettivo che riqualificare la città significa prima di tutto ed essenzialmente migliorare le condizioni di vita dei suoi abitanti.

In secondo luogo, le differenze ci interrogano su come abitanti di culture diverse vivono le nostre città, sul senso che danno ai luoghi, sulla necessità che abbiamo, quando progettiamo le nostre città, di considerare modi diversi di vivere e utilizzare i luoghi e gli spazi. Ma, anche in questo caso, questa riflessione ci rimanda a un problema più generale che è quello del carattere plurale della città. La città è il luogo della pluralità per eccellenza. Non è un fatto nuovo, lo è sempre stata. E se oggi il confronto e il rapporto sono con culture straniere, di altri Stati, nel passato il confronto era con culture non meno “straniere” anche se molto spesso italiane. Pensiamo ai fenomeni di urbanizzazione dalle campagne o ai grandi flussi migratori dalle aree del centro-sud Italia (e non solo) verso le città del nord, ma anche verso Roma, Napoli ecc. Le città sono nate e cresciute per acquisizione continua, e ri-digestione, di elementi esterni, del diverso (l’urbanizzazione dalle campagne, il mercato, la mobilità per lavoro, ecc.); sono sempre state il luogo di incontro di culture diverse. Anzi, in molti casi, e pensiamo alla stessa città medievale, oltre a essere motivo di conflitto, la diversità culturale è stata spesso messa a frutto come occasione di arricchimento, maggiore complessità, capacità di innovazione, e finanche di maggiore competitività tra le città.

Carlo Cellamare / Docente di urbanistica presso la Facoltà di Ingegneria dell’Università “La Sapienza” di Roma, si occupa di processi di progettazione urbana e territoriale. Ha sviluppato la propria attività attraverso percorsi di ricerca-azione, con una particolare attenzione all’interdisciplinarietà e ai temi della partecipazione. Tra le sue pubblicazioni: “Culture e progetto del territorio” (1999), “Labirinti della città contemporanea” (a cura di, 2001), “Plural Cities” (a cura di, 2002), “RomaCentro. Dal laboratorio alla Casa della Città” (a cura di, 2006), “Fare città. Pratiche urbane e storie di luoghi” (2008).

Città imposta e città vissuta

La città balcanica, per esempio, e la città di Skopje in particolare, di cui si racconta più avanti in questo libro, ci colpisce per la forte presenza della città pianificata, della città dirigitica, che si esprime soprattutto attraverso gli interventi, per alcuni versi impressionanti, della città socialista, ma anche per l’intervento post-terremoto pianificato da Kenzo Tange che poco ha a che vedere con la realtà urbana e la cultura locali. Queste “città” ci colpiscono per la loro omogeneità, per la loro estraneità ai luoghi, per i dimensionamenti fuori scala, per l’asetticità e l’anonimato degli spazi pubblici, per la repulsività. E infatti, pur essendo spesso i luoghi più qualificati dal punto di vista edilizio e della forma urbana, sono spesso, anzi generalmente, i luoghi meno frequentati, che risultano più “morti”. Sebbene gli interventi della città socialista abbiano avuto l’evidente pregio di affrontare il problema dell’alloggio (non il problema abitativo nella sua complessità), cercando di fornire una casa a tutti, è chiaro che gli interventi massivi e pianificati in questo modo risultano più estranianti.

Ma non è che le nostre città occidentali siano scerve da questo tipo di approcci e di situazioni. Per molti versi anche la nostra città occidentale è stata oggetto di interventi massivi e pianificati che risultano assolutamente estranianti. In alcuni casi sono state le istituzioni, in altri casi il mercato, a fornire una città omologante, rispetto alla quale spesso non abbiamo scelta e acquistiamo senza alternative (spesso semplicemente per economicità), acquistando nel contempo quelle condizioni e quel modello di vita. Le città, infatti, ci impongono modelli di vita.

È interessante, a questo proposito, il confronto proprio con un altro intervento di Kenzo Tange, quello al quartiere Librino di Catania, a testimonianza del fatto che alcune situazioni sono ricorrenti, trasversali. Il quartiere Librino è un intervento, in gran parte, di edilizia pubblica che risale agli anni Settanta ed è ancora in lenta fase di completamento. Realizzato su un’area prima destinata ad agrumeto, era stato pensato come articolato in una serie di comparti sostanzialmente autonomi, ognuno dotato dei propri servizi, dei complessi residenziali intensivi, di un centro commerciale, dei parcheggi, ecc. I comparti, con una popolazione di decine di migliaia di abitanti, sono collegati da strade veloci a quattro corsie e separati da “spine verdi”, in realtà mai realizzate e attrezzate. Non è possibile inserire attività commerciali o spazi comuni ai piani terra, spesso realizzati su pilotis e destinati a cantine o annessi. Si tratta evidentemente di un intervento estremamente ben organizzato e

funzionale, ma decisamente invivibile, oltre che estraneo ai modi di vivere di quegli abitanti e di quelle culture. Le strade-autostrade e il verde sono barriere, mancano i luoghi comuni di vita, la socialità è di fatto impedita, ecc.

Assistiamo però a un fenomeno estremamente interessante. Alcuni abitanti hanno cominciato, ovviamente in maniera abusiva, a trasformare alcuni locali e alcuni spazi a piano terra in piccoli negozi (frutta e verdura, pane, generi alimentari, ecc.). Intorno a questi piccoli negozi si concentrano la vita comune e le occasioni di incontro, in maniera tale che qualcuno vi ha portato pure delle sedie e delle piante. Questi luoghi sono diventati piccole "piazzette" (anche se fisicamente non sono facilmente riconoscibili). Allo stesso modo qualcuno ha realizzato piccoli orti e piccoli giardini, oltre che l'immane cappellina dedicata alla Madonna; qualcuno alleva cavalli; altri si sono organizzati per realizzare piccoli spazi giochi attrezzati per i bambini. Infine, si possono notare alcuni percorsi, alcuni sentieri, che attraversano le aree verdi abbandonate. Sono i percorsi che gli abitanti fanno per andare da un comparto all'altro senza essere obbligati a prendere la macchina e a fare le strade-autostrade; sono i percorsi "tracciati" dai bambini per andare a scuola.

Cosa ci racconta tutto questo? Ci racconta di una città "imposta" (sia essa socialista o occidentale) e di una città "vissuta". A Librino si legge con estrema chiarezza questa doppia geografia, questo sfalsamento tra le due città, la capacità (e la necessità) di una collettività di autorganizzarsi, in maniera non necessariamente intenzionale, per adattare il proprio contesto di vita, opponendo di fatto una sorta di resistenza ai modelli imposti e alla ricerca continua di una vivibilità dei luoghi. E di questi processi ci sono molte testimonianze, più o meno eclatanti, in tutte le nostre città. Sono processi che caratterizzano il nostro modo di vivere la città, ma anche positivamente la sua vitalità. La città si costruisce e ri-costruisce continuamente attraverso le pratiche degli abitanti. Michel de Certeau, parlando della "scrittura della città", ci ricorda come gli abitanti, con la loro vita, le loro attività, i loro percorsi, i loro incontri, scrivano continuamente la città.

Non per niente, anche nell'analisi della città di Skopje, è interessante confrontare i luoghi disabitati della città pianificata e i luoghi densi di vita dei mercati e dei quartieri storici, sebbene degradati, o dei nuovi quartieri spesso nati in maniera approssimativa, ma con un maggiore protagonismo degli abitanti.

E viceversa sarebbe importante assumere come principio di progettazione il riferimento alle pratiche urbane.

Città plurale, sensi dei luoghi e conflitti

Come si è detto, la città è, per eccellenza, città plurale. Ma questo non è dovuto solamente alla presenza di immigrati o di culture straniere. Noi stessi, noi tutti abitanti, anche coloro che se ne ritengono i "detentori", contribuiamo quotidianamente alla diversità della città. Abbiamo identità plurali, apparteniamo a città differenti (dove abitiamo, dove lavoriamo, che frequentiamo di più per i servizi, per il tempo libero, per gli amici e i conoscenti, ecc.) e da queste siamo condizionati. Spesso siamo pendolari tra più luoghi o tra più città. È emergente il fenomeno della popolazione NY-LO (New York - London), ovvero di persone che vivono tra Londra e New York. Abitiamo più luoghi contemporaneamente, in qualche modo siamo migranti anche noi.

E questo significa che ogni luogo è vissuto in modi molto diversi, assume significati diversi a seconda dei soggetti che lo abitano, lo usano, lo consumano, se ne appropriano, lo "scrivono", ecc.

La Piazza Madonna dei Monti, la "piazzetta" nel cuore del rione Monti nel centro storico di Roma, come tante altre realtà, è emblematica. Unico spazio pubblico del rione, piccolo salotto all'interno di un'edilizia storica a misura d'uomo, la "piazzetta" è considerata dai residenti "storici" (ma molti non sono per niente storici) come il proprio luogo di riferimento, con un alto valore d'uso ma anche simbolico. Luogo d'incontro quotidiano, ma anche di tutti gli eventi pubblici del rione. Peraltro la sua pedonalizzazione è stata il frutto di una lunga battaglia portata avanti negli anni Ottanta e poi realizzata negli anni Novanta. I turisti (romani e stranieri) la frequentano perché è un luogo "tipico". I commercianti, soprattutto quelli che hanno bar e ristoranti, la sfruttano per le loro attività economiche (sempre più ben pagate) e l'hanno invasa con i propri "tavolini", le occupazioni di suolo pubblico, determinando di fatto una privatizzazione dello spazio pubblico (tant'è che gli abitanti devono chiedere a loro, e non più al Municipio o al Comune, il permesso per svolgere i propri eventi pubblici). È questo il frutto della politica di valorizzazione, che è valorizzazione economica dei luoghi (i famosi "salotti di Roma"). La "piazzetta" è sfondo, gli abitanti si sentono spesso attori di una sceneggiata, di una messa in scena del "tipico" a beneficio dei turisti e dei frequentatori esterni. A Piazza Madonna dei Monti, la cui immagine peraltro è diventata fondale di molti recenti film e spot pubblicitari, vi è anche la parrocchia cristiano-ortodossa ucraina ed è quindi il luogo di riferimento di quella comunità, che vi si ritrova, vi svolge le proprie feste (compresa la Pasqua ortodossa, i battesimi, ecc.). Insomma un unico spazio fisico, ma un



luogo dalla molteplicità di usi, di significati, di relazioni. Un unico spazio fisico dove convivono diversi “sensi dei luoghi”.

Ma la pluralità è quindi data anche dalle diverse “idee di città” che vi si intrecciano.

Sono anche i luoghi dei conflitti urbani, conflitti che, quindi, sono materiali e simbolici, ma sono anche intorno ai diversi modi di intendere la città e la convivenza. Conflitti che, però, devono essere considerati costruttivi nella produzione della socialità e nella costruzione della città.

Appropriazione dei luoghi e costruzione della città

Se questi sono i processi che attraversano la città, se la cultura moderna ha di fatto espropriato gli abitanti della capacità di progettare e di contribuire a costruire la città, la nostra attenzione si concentra sui fenomeni di appropriazione e ri-appropriazione materiale e simbolica dei luoghi, come luoghi espressivi di una vitalità della città. Non tutti i processi di appropriazione, però, devono essere considerati uguali, innocui o positivi. Alcuni determinano forme di utilizzazione esclusiva (quando l'appropriazione di alcuni soggetti ne impedisce l'uso ad altri), alcuni sono dettati da interessi economici o comunque privati (pensiamo ai “tavolini” delle piazze del centro storico di Roma). In altri casi le forme di appropriazione possono risultare ambigue, perché se da una parte rispondono a una esigenza sociale diffusa, dall'altra sono anche sollecitati da mode o da comportamenti sociali indotti, dietro cui spesso si celano interessi economici. Dando origine in alcuni casi a veri e propri fenomeni di massa. Pensiamo al popolo della notte che invade le piazze del centro storico di Roma, allo *happy hour* sul South Bank di Londra, ai luoghi di incontro e ai tavolini che hanno invaso il lungo fiume a Skopje e ancora a Ponte Milvio, punto di riferimento dei giovani (e non solo) di tutta Roma nord.

È quindi importante avere come obiettivo il sostegno dei processi di appropriazione e ri-appropriazione, ma anche creare quelle condizioni di confronto che favoriscono la socialità e la “pubblicità” dei processi, luoghi collettivi di interazione progettuale, luoghi pubblici di rielaborazione culturale che permettano di prendere coscienza del proprio ruolo costruttivo nella città e favoriscano la cittadinanza attiva. Sono, questi, luoghi di cui si sente estrema carenza nelle nostre città e su cui si deve concentrare l'impegno.

Allo stesso tempo, in linea con questa prospettiva, bisogna creare le condizioni per lo sviluppo delle forme di convivenza e di produzione della socialità nelle situazioni quotidiane e ordinarie della vita urbana. Sono

condizioni per dare senso alla diversità, al di là delle politiche di integrazione (più o meno forzata), e per costruire una dimensione collettiva dei problemi. Valga per tutti un esempio. Nel rione Esquilino di Roma, quartiere multietnico per eccellenza e luogo di molti conflitti, una associazione di famiglie ha ottenuto che nell'area verde centrale di Piazza Vittorio venissero inseriti due canestri per il gioco della pallacanestro. Canestri che hanno avuto subito un notevole successo e costituiscono il tramite dell'incontro dei bambini di tutte le etnie e le culture.



Spazio pubblico e recinto

Paola Somma

Dal ranch alla piantagione, dalla concessione mineraria alla zona economica speciale, la ragion d'essere del recinto è la privatizzazione di zone ricche di risorse naturali o di zone nelle quali vengono concentrati investimenti infrastrutturali e incentivi finanziari per accrescerne la produttività rispetto a quella del territorio circostante.

Oltre che segnalare e sancire la sottrazione di beni e spazi comuni a vantaggio di singoli individui o di interessi particolari, il recinto può delimitare il territorio di pertinenza di specifici abitanti, ai quali, cioè, non è consentita altra possibilità di insediamento se non al suo interno, o che viceversa ne godono l'esclusivo diritto. Che si tratti della concentrazione forzata di gruppi svantaggiati in una riserva o in un campo profughi, o di raggruppamenti spontanei di persone dai simili interessi e stili di vita che si raccolgono nella *gated community* o nel villaggio turistico, il diritto o l'obbligo a stare dentro o fuori e le modalità di ingresso e di uscita sono unilateralmente decisi.

Diversamente dal confine, il cui tracciato è frutto di negoziati e concessioni, il recinto non è una linea sui due lati della quale sono insediate entità con pari attribuzioni e potere; è una figura chiusa, le cui funzioni e caratteristiche vengono stabilite da chi lo erige.

I recinti, i cui contorni emergono nelle mappe su uno sfondo non definito e lasciato in secondo piano, sono l'espressione spaziale degli squilibri nell'organizzazione dell'economia e della società. La dicotomia figura-sfondo, che ne caratterizza la rappresentazione grafica, li mette in evidenza come una serie di frammenti staccati dal loro intorno e selettivamente collegati tra di loro.

Che racchiuda risorse economiche o gruppi di popolazione, il recinto sconnette un territorio. Nell'economia globale che sposta continuamente esseri umani e denaro alla ricerca del luogo dove la loro presenza può fruttare di più, il recinto stabilisce differenze relative, valorizza e svaluta. Questo sistema non solo crea e acuisce le disuguaglianze, ma la rivendicazione e il riconoscimento della sua specialità, legittima le disparità nella dotazione di beni e servizi. Le istituzioni di governo statale e locale hanno un ruolo decisivo nel promuovere e assecondare la creazione di recinti, con la concessione di autonomia amministrativa e fiscale, la erogazione di risorse aggiuntive, o, al contrario, con l'adozione di provvedimenti particolari e deroghe a norme generali che ne aumentano il degrado e penalizzano gli abitanti.

Recinti e spazio pubblico sono, teoricamente e nei fatti, due concetti inconciliabili e il cui conflitto vede momenti alterni. Lo spazio pubblico, che

Paola Somma / Architetto e urbanista. È stata professore associato presso lo IUAV di Venezia e visiting professor all'AUB di Beirut. Tra le sue pubblicazioni "Spazio e razzismo" (1990); "Beirut: guerre di quartiere e globalizzazione" (2000); "At War with the city" (2004).

l'urbanistica moderna considerava irrinunciabile per l'esistenza stessa della città, è trattato oggi come uno spazio residuale, che il generalizzato processo di espropriazione e appropriazione di beni comuni ha solo momentaneamente scartato o accantonato.

A qualunque scala territoriale e qualunque sia la sua funzione, il recinto non è una metafora, un artificio retorico per denotare una società formata da gruppi omogenei al loro interno e tra loro sconnessi. Parziali e inappropriate sembrano quelle descrizioni dell'esperienza del *flâneur* postmoderno che passa da un recinto tematico all'altro, fluttuando lungo un corridoio protetto che lo trasporta dal centro commerciale al polo culturale, dal distretto finanziario al quartiere della moda. Il recinto è uno strumento concreto, un dispositivo spaziale efficace e potente che erode e divora lo spazio pubblico e trasforma la città in una sequenza di spazi privati, ormai descritti con lo stesso linguaggio dagli urbanisti e dalle agenzie immobiliari che parlano di catalizzatori di opportunità, città nella città, villaggi urbani, oasi in città, o viceversa di ghetti e zone off limits.

Le "città degli altri"

Molto schematicamente, si può dire che le "città degli altri" appartengano a due tipi distinti, ma, in entrambi i casi, le categorie del recinto e dello spazio pubblico aiutano a capirne la configurazione attuale e quella che si sta consolidando.

Alcune città sono state oggetto di conquista coloniale e, dopo un breve periodo di indipendenza, sono state riacquisite dal neoliberalismo; le altre, per qualche decennio rimaste fuori dal sistema di mercato, sono ora incorporate nell'economia globale.

Le potenze coloniali hanno sistematicamente usato il recinto come strumento di disegno e controllo del territorio. Allo sbarco faceva immediatamente seguito la delimitazione di una zona fortificata, riservata agli occupanti. Il modello dualistico di una città europea separata da quella dei nativi - talora ulteriormente frammentati secondo il reddito, l'attività, il ruolo sociale - non ne impediva l'integrazione economica. Il recinto non esclude la possibilità di passare da una parte all'altra; chi lo erige, però, ha il potere di fissare i punti e le condizioni del passaggio, e può anche, in caso di ribellione o di insorgenza, chiuderlo e trasformarlo in ghetto o in bersaglio militare.

Se la conquista dell'indipendenza non ha eliminato i recinti - nella maggior parte dei casi le zone di privilegio sono state occupate dalle nuove *élites* - il recinto è lo strumento paradigmatico delle riforme economiche e

sociali imposte dalle istituzioni finanziarie, dalle imprese multinazionali e dai Paesi che si autodefiniscono “donatori”.

Vaste estensioni di terra vengono tolte con la violenza ai contadini e cedute a gruppi industriali e finanziari, o destinate a insediamenti residenziali speciali, e ovunque viene smantellata quella forma di spazio pubblico garantita dal sistema consuetudinario di possesso della terra, in base al quale i nativi potevano coltivare e vivere su un terreno anche in assenza di titolo legale di proprietà.

Gli spazi pubblici che abbondavano nelle zone degli europei, dove piazze e parchi ricordavano i fasti della capitale nella madrepatria, subiscono le stesse pressioni di quelle di qualsiasi “nostra” città, e in alcuni casi è il quartiere europeo nel suo insieme a essere delimitato, sgomberato e destinato a valorizzazione turistico-immobiliare, come mostrano i progetti della Banca Asiatica di Investimento per Old Holland a Jakarta, il French Colonial Distric a Hanoi, l’Intramuros a Manila.

Nelle città dell’est europeo, e in quelle dove l’organizzazione economica era regolata dallo Stato, il recinto isolava le zone riservate alle oligarchie e al potere politico, ma lo spazio pubblico era predominante. Ora, anche in queste città le aree dotate di particolare amenità ambientale, spiagge, strisce di lungomare e lungofiume vengono date a privati investitori per la costruzione di alberghi e residenze di lusso, e i quartieri residenziali di proprietà pubblica vengono demoliti e ceduti assieme alla terra su cui sorgono per aumentarne la produttività.

Da Belgrado a Karachi, da Varsavia a Luanda, il fenomeno si manifesta con sfumature diverse che derivano dal modo con il quale ogni paese è stato inserito nella comunità internazionale - aggressione armata, intervento umanitario, aiuti allo sviluppo, aggiustamenti strutturali - ma con molte analogie, prima fra tutte l’atteggiamento delle locali istituzioni che fanno a gara per assicurarsi il maggior numero di recinti, dai distretti economici speciali ai quartieri olimpici.

L’entità e le modalità della recinzione e privatizzazione dello spazio e in genere di ogni bene pubblico, fenomeno che alcuni definiscono la nuova *enclosure* dei *commons*, per sottolinearne le analogie con quanto è avvenuto nel periodo immediatamente precedente la rivoluzione industriale, sono oggetto di inchieste da parte di molte organizzazioni internazionali che ne denunciano le conseguenze sulle condizioni vita di milioni di persone.

Altrettanto interessanti sono le pubblicazioni promozionali delle agenzie immobiliari, delle banche, dei ministeri per il commercio e lo sviluppo dei Paesi coinvolti, dalle quali si evince che tanto più i recinti si dimostrano efficaci nell’attrarre capitali a caccia di profitti e tanto più rapida e feroce è la rimozione dei loro attuali occupanti, tanto più le città si pubblicizzano come *investment-friendly* o *good for business*. E sono proprio le persone scacciate da questi luoghi *investment-friendly* perché superflue (ridondanti come i lavoratori licenziati per aumentare la produttività di un’impresa), che costituiscono la maggior parte di coloro che vengono nelle nostre città.

In conclusione, chi giunge dalle città degli altri non solo ha esperienza di recinti, ma in molti casi all’origine del suo percorso migratorio c’è uno dei tanti recinti che, aumentando gli squilibri tra le zone di concentrazione del profitto e le zone di concentrazione della miseria, provocano lo spostamento di popolazione dalla campagna in città, da una parte di città all’altra, da un Paese all’altro. E un recinto lo aspetta anche al termine del percorso, nel quale verrà rinchiuso o nel quale si rifugeranno i nativi allarmati. Che si creino quartieri etnicamente segregati e prestigiosi insediamenti autosufficienti o si delimitino pezzi di città controllati militarmente nei quali sono vietate attività e comportamenti nocivi agli affari e al commercio, in ogni caso il suo arrivo viene usato come pretesto per rafforzare i recinti esistenti, crearne di nuovi, e, in definitiva, per accelerare l’appropriazione privata di ogni spazio pubblico.

Il conflitto tra spazio pubblico e recinto ci aiuta a capire le città degli altri, per quanto riguarda non solo i modi d’uso ma anche e soprattutto i modi di produzione dello spazio urbano, e ci aiuta a capire le nostre città, dove, seppure con forme e intensità diverse, operano gli stessi meccanismi.

Periferie europee: ovest-est, andata e ritorno

Agostino Petrillo

Le categorie con cui abbiamo a lungo lavorato sulle città e i termini con cui siamo stati abituati a pensarle e classificarle sono andati usurandosi e spesso si rivelano scarsamente utilizzabili in una realtà che è in rapida trasformazione.

Ragionando, per esempio, sulle città dell'est Europa, sulle dinamiche sociali e spaziali tipiche della città socialista, sulle scelte urbanistiche, architettoniche e politiche che l'hanno caratterizzata, la stessa categoria di città socialista, mi appare per molti versi dubbia: c'è mai stata, infatti, una città socialista in senso pieno, intesa come fusione di ideologia, controllo statale, edilizia sociale? Le riflessioni più attente mettono fortemente in guardia dal formarsene un'immagine eccessivamente idealizzata, non solo sotto il profilo dei tratti più generali, ma anche per quanto riguarda alcuni aspetti sostanziali: già prima della caduta del muro di Berlino acute analisi avevano sottolineato il permanere di disegualianze e di contrasti anche all'interno di un universo urbano che si sarebbe voluto in teoria "pacificato" ed egualitario¹. Inoltre, l'ideale di città che il socialismo proponeva, al di là di quelli che potevano essere gli aspetti normativi ispiratori, aveva conosciuto tutta una serie di applicazioni specifiche, tra loro estremamente diversificate, nelle distinte realtà nazionali. Su di un piano vi erano le strategie di sviluppo urbano e le intenzioni politiche di massima, su di un altro, ben diverso, le realizzazioni².

Quella di "città socialista" appare dunque oggi una categoria estremamente generale, se non la si può ritenere addirittura obsoleta, come peraltro è quella di "urbanesimo del sottosviluppo". Il concetto, inoltre, rischia di essere poco significativo in un'epoca in cui nuove gerarchie e nuovi intrecci planetari tra le città sono andati disegnandosi con sempre maggiore forza.

Non che il socialismo realizzato non abbia lasciato una traccia pesante sull'urbanesimo dell'est Europa, sia sotto il profilo della dimensione intra-urbana, dell'organizzazione e della strutturazione interna delle città stesse, sia sotto quello della dimensione inter-urbana, del pesante condizionamento esercitato sulle relazioni che intercorrevano tra città e città, con la creazione di un sistema di vere e proprie interdipendenze locali e di "periferie interne"³. Oggi, però, riemergono questioni di tradizione urbana di più lungo respiro, in cui forse anche il periodo "socialista" va riconsiderato in una prospettiva di "lunga durata", come direbbe Fernand Braudel, che meglio può dare ragione degli sviluppi e delle *impasse* attuali. Tanto più che, a distanza di ormai vent'anni dalla conclusione dell'esperienza del socialismo realizzato, la condizione che si vive nella città post-socialista è tutt'altro che omogenea e lineare.

Agostino Petrillo / Insegna Sociologia Urbana presso il Politecnico di Milano. Si occupa di metropoli, conflitti, periferie. Tra i suoi lavori: "Max Weber e la sociologia della città" (2001); voce "Megalopoli" del "Supplemento del Novecento" dell'Enciclopedia Treccani (2004); "Città in rivolta. Los Angeles, Buenos Aires, Genova" (2004); "Villaggi città megalopoli" (2006).

Lo mostra molto efficacemente la varietà di situazioni che si prospettano: c'è un'enorme diversità di territori post-socialisti, in cui figurano tanto isole di sviluppo quanto città divenute periferiche, le *shrinking cities* del tipo Ivanovo o Lipsia, su cui è stata portata l'attenzione da Philipp Oswalt e la cui difficilissima situazione sociale ed economica è stata illustrata nel corso della Biennale veneziana del 2006⁴, come ci sono pure città-regioni in cui le condizioni si sono andate stabilizzando.

Per avere una panoramica completa basta dare un'occhiata a quella che è la situazione attuale della cintura di Berlino, in cui da anni convivono sviluppo, crisi e stabilità/stagnazione, senza che emerga una tendenza chiara.

Sempre più le città appaiono inserite in una dimensione globale, che è in ultima istanza determinante per i destini complessivi delle città stesse, spesso anche al di là di quella che è la realtà territoriale di cui esse fanno parte. Le vecchie divisioni dell'Europa certo hanno lasciato tracce persistenti, ma probabilmente non sono più così importanti come un tempo. Forse proprio per questo è interessante cogliere più le analogie che si stanno creando nei macroprocessi che attraversano le città, che non le differenze che sussistono tra le diverse regioni europee.

Il problema di fondo pare essere che a est come a ovest le modalità di sviluppo e di crisi appaiono sempre più simili, legate alla maggiore o minore capacità delle amministrazioni locali di attirare capitali e di promuovere misure che favoriscano una dinamizzazione dell'economia. Sullo stesso terreno della città costruita, analoghe sono le tendenze alla *gentrification*, all'incremento dei processi di rinnovo urbano e alla speculazione immobiliare. Anzi, in alcune realtà est-europee questi fenomeni assumono addirittura un andamento più esasperato che in Europa occidentale, e basti pensare alla rapidità dei processi di valorizzazione immobiliare in città come Mosca, con la radicale distruzione di una parte del vecchio patrimonio edilizio, efficacemente chiamata *kremazia*, "cremazione", a indicarne virulenza e rapidità, o ai bruschi cambiamenti che hanno interessato Praga o Bucarest. È come se tendenze, processi e modalità di trasformazione che sono stati e sono ancora caratteristici delle città dell'Europa occidentale ritornassero, in forma addirittura amplificata, dall'est, ove strumenti di tutela e consapevolezza collettiva del valore del patrimonio storico appaiono più deboli e meno efficaci.

Se riflettiamo poi sul fatto che proprio sulle modificazioni che investono centri e periferie si giocano i cambiamenti più rilevanti nelle città

europee, appare sempre più netto questo processo di parziale omologazione: in questo senso è decisamente più vero, anche da un punto di vista “continentale”, quanto affermava già un decennio fa Walter Prigge: la periferia è dappertutto⁵. La suburbanizzazione si presenta come un processo ormai largamente europeo, pur assumendo tratti ancora distinti nelle diverse realtà: se in Europa occidentale è principalmente tendenza dei ceti medio-alti a rifugiarsi in una generica “campagna urbanizzata”, al ripiegamento verso la *Zwischenstadt*, verso una dimensione intermedia tra città e campagna, come ci mostra un ormai decennale dibattito in Germania, all’est si manifesta come rovesciamento del tessuto socio-spaziale della città socialista, come dispiegamento delle differenze di status economico della popolazione con la crescita di una serie di periferie nuove. È il caso di Mosca, città in cui a lungo, al prezzo di una drammatica restrizione delle libertà individuali, la severa pianificazione sovietica aveva impedito fenomeni rilevanti di diffusione urbana e di *sprawl*⁶. Oggi, sempre più la popolazione va redistribuendosi per cerchie concentriche a seconda del reddito, ed è possibile vedere all’opera non solo i classici meccanismi speculativi per cui i ceti meno abbienti vengono persuasi a lasciare le abitazioni nelle zone centrali e vengono sospinti verso residenze a maggiore distanza dal centro, ma si riscontrano addirittura anche interventi dell’amministrazione moscovita che procedono nella medesima direzione, facilitando l’esodo verso i margini delle città⁷.

Una simile avanzata e proliferazione delle periferie implica anche una crisi della dimensione del villaggio, così importante e storicamente radicata nell’Europa orientale, dimensione che viene travolta dalle diverse forme assunte dalla suburbanizzazione stessa, che ne confonde i contorni spaziali, e al contempo interviene modificando profondamente le mentalità e le abitudini.

Ma le somiglianze e le analogie cominciano a interessare anche altri aspetti sociali, per esempio la conflittualità. I violenti *riots* antigovernativi che hanno avuto luogo a Riga all’inizio del 2009 rappresentano in un certo modo una novità per l’ex-est, e ricordano da vicino altre proteste recenti, giovanili e non, nell’altra parte dell’Europa. Sono eventi che ci parlano di una nuova inquietudine di una società civile, forse a torto sbrigativamente giudicata “debole” nell’Europa orientale.

Il problema politico delle periferie, della precarizzazione dell’esistenza giovanile, della crescita di parti significative della popolazione che vivono situazioni di “esclusione”, della marginalizzazione delle prime, delle seconde,

e delle ennesime generazioni dei migranti, appare sempre più un problema globalmente europeo. Che si tratti di periferie moscovite o praghese, di *banlieues*, delle rivolte anti-monnezza delle sterminate periferie napoletane o delle complesse problematiche delle periferie multietniche tedesche e inglesi.

Allora, un percorso che voglia dare conto delle periferie d’Europa difficilmente potrà prendere in considerazione le sue differenti componenti unicamente con schemi dualistici e con prese di posizione manichee, ma dovrà invece fare i conti con realtà in rapido mutamento in cui i boom edilizi avvengono a Tirana, in cui Mosca diviene città-regione dalle sterminate cinture periferiche, in cui la *gentrification* si fa anche a Bucarest.

In questo senso si può perciò affermare che il tortuoso percorso che ha, negli ultimi cinquant’anni, prima allontanato e poi riavvicinato le due diverse parti dell’Europa è una sorta di percorso di andata e ritorno, in cui si riscoprono vecchi e nuovi tratti comuni, e, soprattutto, si fanno i conti con i limiti e con la crisi di un modello neo-liberale dell’analisi urbana. Nel tempo della grande crisi economica planetaria la periferia diviene il reagente che mostra dove la recessione colpisce più duramente, è il luogo che segna le modalità della trasformazione delle relazioni interurbane, l’allentarsi o il rinsaldarsi dei flussi, delle relazioni e dei collegamenti, che marca i fattori di involuzione/evoluzione. Ma soprattutto il “divenire periferia” delle città, il crescere di marginalità lì dove vi erano centralità esprime macroscopici fattori di malessere, ci insegna che in tutta Europa un mondo nuovo e difficile si dischiude.

note

1 / I. Szelenyi, *Urban inequalities under state socialism*, Oxford, Oxford University Press, 1983.

2 / J. Musil, *Why socialist and post-socialist cities are important for forward looking urban studies*, paper presented at the conference “Forward look on urban science”, Helsinki 2005.

3 / H. H. Nolte (Hg.), *Europäische Innere Peripherien im 20. Jahrhundert*, Stuttgart, Steiner-Verlag, 1997.

4 / P. Oswalt, *Schrumpfende Städte. Band 2: Handlungskonzepte*, Ostfildern, Hatje Cantz Verlag, 2005.

5 / W. Prigge (Hg.), *Peripherie ist überall*, Frankfurt am Main, Campus, 1998.

6 / R. Bruegmann, *Sprawl. A compact history*, Chicago, University of Chicago, 2005.

7 / I. Korobina, *Mosca 1991-2007 architettura dell’era postsovietica*, comunicazione tenuta al Dipartimento di Architettura e Pianificazione della Facoltà di Architettura di Milano il 29 novembre 2007, cura e trad. di A. De Magistris, non pubblicata.

L'abitare straniero

Giovanni Caudo

Della crescita demografica e di come questa si manifesti principalmente nelle aree urbanizzate ingrossandole a dismisura si parla ormai con frequenza. Un mondo di città è lo scenario verso il quale ci si sta orientando e la retorica del superamento della popolazione urbana mondiale su quella rurale è “la notizia” più facile da diffondere attraverso i media. Le città sono da sempre il destino dei movimenti migratori. L'aumento della popolazione urbana è stato correlato, anche se in forme e misure diverse, con la crescita della ricchezza prodotta nel sistema città. È stato questo il motore dell'urbanizzazione: più lavoro e più reddito. Dopo duecentocinquanta anni di città industriale lo scenario di riferimento della sua crescita, maggiore ricchezza prodotta quindi maggiore popolazione urbana, è messo in discussione. Anzi, la crescita del tasso di urbanizzazione si accompagna sempre più spesso ad una contrazione della ricchezza disponibile prodotta nel paese. Ci si addensa nelle città ma ci si divide una ricchezza proporzionalmente inferiore. Bastano alcuni dati: il Brasile che nel 2006 ha un tasso di urbanizzazione dell'85% e un reddito procapite di 8.800\$, nel 1980 aveva un tasso di urbanizzazione del 67%, decisamente più basso, a fronte di un reddito procapite che era invece di poco più basso, 7.600\$. Lo stesso andamento si registra nelle Filippine o nel Messico. Le Filippine avevano nel 1980 un tasso di urbanizzazione del 38% e un reddito procapite di 2.550\$, nel 2006 il tasso di urbanizzazione era cresciuto verticalmente fino al 63% mentre il reddito procapite era cresciuto di poche centinaia di dollari, 3.300\$. Se si volge lo sguardo ai dati dei paesi dell'Africa sub-sahariana le traiettorie che si disegnano tra urbanizzazione e redditi sono ancora più divergenti e dagli esiti, come sappiamo, drammatici.

Una massa di popolazione urbana si affolla nelle città a fronte di una contrazione della ricchezza. La pressione verso le città dei Paesi ricchi è solo l'ultima frontiera di questo spostamento e anche lì si registra un progressivo rallentamento della ricchezza. Sarà anche per questo che aumenta la costruzione di “muri”: è la paura di perdere quello che già si ha. È in questo quadro che si colloca la riflessione sull'abitare straniero che è l'altra faccia della città degli altri, quella che si realizza dentro le nostre città nello spazio che ci è prossimo.

La terra abitata, l'*oikumene*, è lo spazio contemporaneo dell'abitare; la città, le megalopoli, gli *slums* sono luogo e mondo di una nuova territorializzazione della sopravvivenza, dentro cui praticare le tattiche di vita quotidiana. Tattiche che già De Certau ci segnalava assomigliare sempre più a quella dei cacciatori di frodo. Un atteggiamento che accomuna ricchi e

Giovanni Caudo / È ricercatore di urbanistica presso l'Università degli Studi Roma Tre, dove svolge attività didattica nel corso di laurea e nel dottorato di Politiche territoriali e progetto locale. È impegnato in ricerche sulle politiche locali nelle trasformazioni delle città e sulle pratiche di autorganizzazione comunitaria e di economia solidale nella costruzione dei beni pubblici. Ha collaborato alla pubblicazione 'Territori d'Europa' (2004).

poveri perché il problema non è più come vivere insieme, come fare società, ma come sopravvivere nello spazio altrui. La città ci sfida e si costituisce come problema: come vivere insieme in queste condizioni?

Roland Barthes aveva dedicato a questo tema le sue lezioni al College de France dell'anno 1976/77. La città del Novecento è stata una città la cui idea si è sviluppata ogni volta definendo antinomie e rotture tra la città nuova e quella del passato in vista di un successivo processo di omogeneizzazione. Nella città del Novecento lo sviluppo si accompagnava all'apparire di nuove relazioni tra individui e soprattutto alle modifiche nella condizione stessa di individuo. Barthes non rimpiangeva i legami con il passato: la frammentazione e la diffusione non sono in contrasto con il ritmo unitario della città. Il riferimento di Barthes è la comunità del Monte Athos, dove ogni monaco vive secondo il proprio ritmo ma in sintonia con la comunità. La parola “ritmo” non descrive solo il movimento regolare delle onde, ma anche la forma di ciò che è in movimento. Il ritmo dà forma. La città che viene su da questo dà come esito delle configurazioni idioritmiche; la città contemporanea non è più conflitto tra continuità e discontinuità, è semplicemente configurazioni.

Le configurazioni sono la narrazione della nostra immersione nella città e anche quando la costruiamo *ex novo*, siamo già totalmente immersi in essa. Essere immersi dentro la città è una condizione nuova e comunque diversa da quella dell'espansione. Il carattere prevalente della modernità urbana è dato proprio da questa condizione di immersione e dal trasferimento da uno spazio dell'immersione ad un altro. Modi plurali di vivere e abitare, di percorrere e di attraversare lo spazio urbano si presentano. I flussi riconfigurano prepotentemente le relazioni tra gli uomini e i luoghi. L'invisibile e l'immateriale ripopolano il mondo secolarizzato. Questa città ci sfida soprattutto nella nostra capacità di leggerla, di rappresentarla e di progettarela.

Fino a quando l'espansione era il centro prevalente del nostro agire noi eravamo fuori dalla città; oggi come la possiamo descrivere, con quali tecniche? Dopo l'idealismo soggettivo e il suo opposto, il realismo, oggi è la fenomenologia, l'andare all'essenza delle cose, che si è affermata come il modo per dare corpo a questa città e alle sue mutazioni. Latour ci suggerisce un ulteriore passo avanti quello dell'esplicazione intesa come sintesi tra spiegazioni e pratiche. L'esplicazione è una verità che irrompe nel reale per praticare la quale “assumono grande importanza i rituali di transizione attraverso i quali i nuovi teoremi, i nuovi artefatti scientifici vengono introdotti nell'ambiente”. Nella

città questi rituali sono intanto tutte le manifestazioni della vita quotidiana che si adatta alla città ma che anche la trasformano, è l'abitare.

L'abitare si segnala come il terreno principale della ricerca urbana, l'abitare inteso nel senso ampio del termine dove la dimensione antropologica è affiancata dalla compresenza di tutti gli artefatti che l'uomo ha concepito. La città come problema è l'esplicitazione dei fenomeni, sintesi tra spiegazioni e pratiche, e conoscere la città vuol dire coglierne lo stato propositivo e problematico per stabilire una rete di significati tra le nuove entità e le realtà preesistenti. Nella pratica quotidiana dell'abitare la storia dell'umanità ha disteso sulla superficie del nostro pianeta una pellicola sottile, ma fitta e continua, di artefatti, segni, immagini, spazi organizzati, forme. Noi abitiamo tra le cose e per abitare costruiamo e trasformiamo cose che ci permettono di abitare. È qui il ruolo dell'urbanistica. L'abitare è una sfera intermedia tra la *biosfera* (l'involucro di superficie del nostro pianeta, la sua crosta dov'è possibile la vita) e la *noosfera* (il reticolo delle conoscenze, dei miti, delle idee, dei linguaggi). La città è stata ed è il laboratorio dove massima, per intensità e velocità, è l'espansione prodotta da questa dimensione intermedia. L'abitare non è fatto solo di corpi, di spazi, di cose ma anche e soprattutto di rapporti tra i corpi, gli spazi, le cose in un intricato disegno la cui unica garanzia di conoscenza è data dal suo accettare di ridursi a norma, a cerimonia, a rituale. La città ha sempre più perso il carattere di spazio abitativo circoscritto e identificabile, di una collettività eterogenea ma coesa per farsi attrattore di tensioni ancora indecifrabili, di strozzature culturali, di pluralità difficilmente misurabili. Abitare la città perde consistenza a seguito della rottura tra spazio fisico e spazio dell'esperienza.

Un modo per intendere questa perdita è porre l'attenzione a tutte quelle pratiche dell'abitare straniero che si realizzano nelle nostre città. In una ricerca di qualche anno fa i cui esiti sono pubblicati in *La città eventuale, pratiche sociali e spazio urbano dell'immigrazione a Roma* per le edizioni Quodlibet, emergeva l'importanza dei luoghi imperfetti, ovvero di quegli interstizi deboli nella configurazione fisica e forti nelle relazioni sociali e culturali. Pratiche che comunicano lo spazio ma che segnalano una perdita di forma: geografia del tempo e delle persone piuttosto che delle forme. Comunque la si pensi la città ci appare con un ordine spaziale fortemente depotenziato. C'è un contrasto forte tra le pratiche dell'abitare, che si fa fatica a far emergere, e la forza delle dimensioni spaziali ed estetiche della città globale che si conformano

all'economia e alla finanza e che ripropongono uno scenario urbano secondo modelli insediativi e canoni di linguaggio estetico che si assomigliano e si replicano più o meno identici. Lo spazio della città globale si struttura secondo forme aggregative che si relazionano quasi unicamente con la capacità di investimento e di valorizzazione immobiliare. Queste formazioni di spazi, di strutture urbane, di aggregati funzionali e soprattutto di valori immobiliari, quindi finanziari, rispondono in modo conseguente ad un modello di sviluppo economico in cui la comunità locale e lo spazio locale sono chiamati ad adattarsi alle esigenze di sviluppo secondo un modello preconstituito (dato se non imposto). La città contemporanea è una "combinazione fra luogo e processi che è all'origine della forma della città, nella sua straordinaria varietà, nella ricchezza delle declinazioni, nella noia delle imitazioni".

Mettere al centro della ricerca urbana l'abitare ha proprio il compito di guardare oltre la forza dell'evidenza della relazione tra spazio-estetica-finanza per far nascere una sorta di terza città incentrata sui legami sociali e sulle relazioni. Le risorse che si determinano nelle relazioni aumentano con l'uso ed è per questo che esse costituiscono un bene pubblico nel senso che non sono proprietà dell'individuo ma sono a disposizione della comunità. Ma l'altro aspetto della terza città è che essa si realizza dentro a quella che già c'è, nel già costruito. La terza città nasce dall'esplorazione di ciò che abbiamo costruito (consumato). Essa è esplorazione di mondi comuni, confronto con le pluralità dei mondi abitati. La terza città si può costruire a partire dall'assunzione del senso del limite come luogo nel quale incontrare l'altro: per questo ciò che ci importa d'ora in avanti è: chi siete capaci di includere? e chi escludete? La terza città nasce dall'esplorazione dei confini che attraversano: il confine è *cum-finis* cioè fine in comune e rinvia a ciò che è dall'altra parte ma che, nello stesso tempo, entra in relazione con l'altro. Torna l'Utopia. La terza città è catalizzatrice di Utopia che vuol dire capacità di inventare una nuova urbanità che sia capace di dare corpo di simboleggiare che l'insieme umano non si riduce al solo raggruppamento di individui. Scrive Bruno Latour in *Politica della naturalezza*: "La notte è caduta, la processione terminata, la città costruita, il collettivo abitato: l'ecologia politica possiede finalmente le sue istituzioni". Un programma per l'urbanistica.



Il progetto dello spazio pubblico contemporaneo

"Volte migranti" foto di Gea Colombo



Esiste uno spazio pubblico interculturale?

Luca Gibello

Mi sembra particolarmente stimolante capire se e come stia cambiando l'atteggiamento progettuale degli spazi pubblici in rapporto alla "globalizzazione" e alle condizioni d'interculturalità, nel panorama italiano o internazionale. Limitandosi a un osservatorio italiano, verrebbe da sostenere che tale aspetto non è quasi per nulla preso in considerazione.

Occorre però circostanziare questa secca constatazione negativa, provando a riflettere su una contro-domanda: esiste ancora un interesse a fruire e a progettare spazi pubblici *ex novo*? E, facendo ancora un passo indietro, che cosa si può intendere oggi con il termine "spazio pubblico"?

È ancora quello accessibile a tutti perché di tutti? Nei contesti storici stratificati, sì; nelle periferie quello stesso spazio viene considerato "di nessuno". Allora si punta alla riqualificazione. Una buona cartina di tornasole può essere costituita da concorsi d'idee e di progettazione: dai documenti preliminari alla progettazione dei contenuti nei bandi non si evince la richiesta di pensare diverse configurazioni in ragione di fruizioni diverse. Continua a prevalere un'idea d'intervento legato al concetto del "decoro", della "sistemazione" (in Francia si parlerebbe di *aménagement*). Abbastanza similmente, nei *rendering* delle proposte progettuali elaborate dagli architetti e nei loro ambientamenti, le strategie dell'inclusione degli altri non paiono andare al di là dell'inserimento di *avatar* con colori della pelle o sembianze diverse da noi: un superficiale atteggiamento *politically correct*.

È forse quindi più opportuno parlare di diverse declinazioni del termine "spazio pubblico"; tutte piuttosto improprie. Alcuni sono semplicemente spazi di reclusione (i ghetti, a volte delimitati non solo da confini simbolici e immaginari, bensì da vere e proprie barriere fisiche innalzate di recente, come nel caso di via Anelli a Padova); altri sono spazi di autoesclusione o di polarizzazione, laddove alcuni gruppi si appropriano dello spazio a discapito di altri, spodestandoli, ingenerando tensioni e difficili condizioni di convivenza. Per esempio, io provengo dal quartiere multietnico di San Salvario, uno di quelli più noti a Torino, e se da un lato risulta assai gradevole trovarvi un'animazione delle botteghe che, senza l'apporto delle comunità straniere qui trapiantate, sarebbe ormai impensabile, dall'altro è imbarazzante subire le forme di occupazione del suolo pubblico da parte di tali comunità in certe ore della giornata; occupazioni che lo hanno trasformato in territorio *off limits* per molti residenti italiani. Infatti, il problema ruota proprio intorno al termine "appropriazione", che non è più collettiva bensì parziale, ovvero espressione

Luca Gibello / Architetto e dottore di ricerca in storia dell'architettura e dell'urbanistica. Svolge attività di ricerca sui temi della trasformazione delle aree industriali dismesse in Italia e ha svolto attività didattica presso il Politecnico di Torino. Autore e curatore di diverse pubblicazioni, tra cui (insieme a Paolo Mauro Sudano) "Francesco Dolza. L'architetto e l'impresa" (2002) e "Annibale Focchi architetto" (2007); ha svolto il coordinamento scientifico-redazionale del "Dizionario dell'architettura del XX secolo" (a cura di Carlo Olmo, 2003). Dal 2004 è caporedattore de "Il Giornale dell'Architettura".

d'istanze conflittuali di cui sono portatori solo alcuni gruppi. Così, l'uso di taluni spazi può essere dettato da prevalenti ragioni di consumo: quello turistico e dello shopping per i prodotti d'alta gamma nei nuclei storici; quello popolar-commerciale nei *megastore* periferici disseminati ovunque sul nostro territorio nazionale. Questi ultimi, recentemente definiti "superluoghi", sono impropriamente vissuti come spazi pubblici, caratterizzati da una contiguità fisica degli individui accomunati dal medesimo interesse ma senza stimoli a interagire, anche casualmente, tra loro. A questo proposito sono significative le rilevazioni secondo le quali, nell'estate 2008, numerose famiglie di reddito medio-basso hanno trascorso le vacanze frequentando giornalmente i complessi commerciali della cintura torinese.

Infine, lo spazio disegnato e realizzato *ex novo* sembra sempre meno un ambito autonomamente connotato quale espressione di valenze molteplici, mentre appare sempre più un elemento di risulta, cioè casuale conseguenza a posteriori di altri processi edilizi e urbanistici. La concezione del "vuoto costruito" (si ricordino gli schemi planimetrici degli urbanisti tedeschi d'inizio Novecento, poi ripresi da Bruno Zevi, che illustravano in nero gli spazi aperti e in bianco gli edifici, invertendo l'usuale percezione del vuoto) lascia posto a quella del "vuoto a perdere".

Il progetto dello spazio pubblico interculturale non può scaturire dalla *vision* demiurgica dell'architetto, né può dipendere precipuamente dal disegno delle forme spaziali o dalla tipologia delle attrezzature del cosiddetto arredo urbano. Di qui il mio scetticismo nei confronti di "ecumeniche" operazioni calate dall'alto: come il progetto, presentato a fine 2008 dall'architetto Sergio Fabio Rotella, per un giardino tematico basato sul senso del sacro che riunisca simbolicamente a Gibellina, in provincia di Trapani, tutte le religioni del mondo e ne favorisca il dialogo.

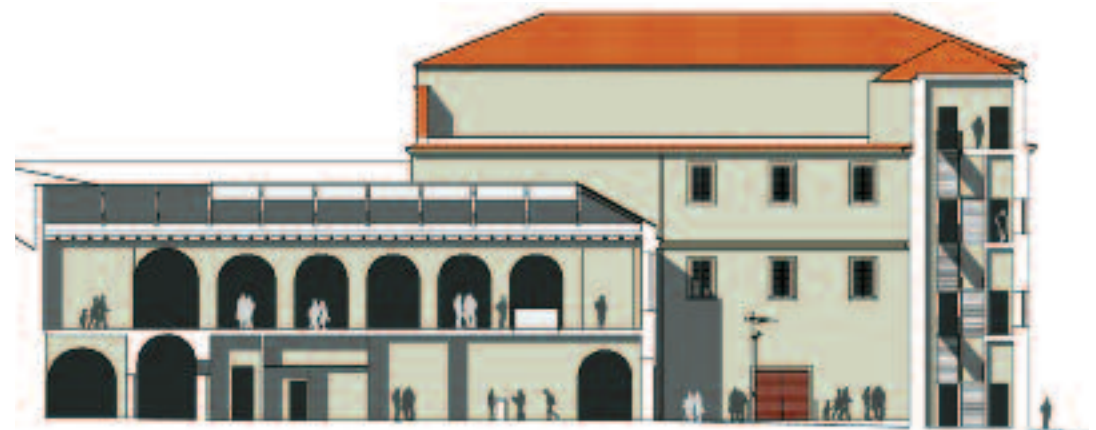
Il progetto dello spazio pubblico interculturale può scaturire solo dalla discussione intorno alle funzioni che sarà chiamato a ospitare, alle loro interrelazioni, alla loro messa in gerarchia. E il confronto intorno alle funzioni dovrebbe condurre a scelte condivise. Si badi che, rispetto a questo punto, lo strumento della progettazione partecipata non è una panacea: la partecipazione funziona se le reciproche parti non si strumentalizzano vicendevolmente e se i rappresentanti degli utenti sono davvero rappresentativi delle istanze dell'intera comunità. L'incontro tra le parti deve essere un reale momento di dialogo e di ascolto, in modo che non si riduca a

una mera legittimazione a posteriori di un processo già sancito. E se dal lato “nostro” le strategie d’inclusione sociale non debbono lesinare sforzi nel coinvolgimento degli “stranieri”, dall’altra parte costoro debbono dimostrare l’interessamento e la buona volontà della collaborazione.

Un intervento che sulla carta si annuncia interessante e che andrà monitorato nella sua operatività è quello compiuto a Casagiove, in provincia di Caserta. “L’AltraReggia” (vincitore nel 2001 della terza edizione del Premio biennale “Centocittà” istituito dalla Compagnia di San Paolo) riguarda il recupero e la riqualificazione del quartiere militare borbonico, trasformato in spazio polifunzionale (residenze, commercio, servizi) e multiculturale (centro civico e centro studi sulla storia delle religioni e delle culture), su progetto dello studio Corvino+Multari. Per l’intervento, in gran parte completato nel 2008, bisognerà valutare se all’eccellenza del programma farà seguito quella della programmazione e della gestione.

Un altro caso che potrebbe rivelarsi laboratorio d’interesse è l’agglomerato di Zingonia, sorta di utopica città-giardino al servizio della produzione siderurgica, nata negli anni Sessanta e pensata per 50.000 abitanti all’intersezione di cinque territori comunali della provincia di Bergamo. Oggi l’insediamento presenta una serie di criticità legate alla situazione di degrado fisico e sociale, con difficoltà d’integrazione e convivenza (quasi cinquanta le diverse nazionalità presenti, con punte di abitanti stranieri pari al 75%). Nel settembre 2008 è stata presentata alla Regione Lombardia, da parte dei Comuni di Verzellino e Ciserano, la proposta di un Contratto di quartiere intitolato “per la risemantizzazione di Zingonia”.

La scommessa è proprio quella di lavorare sull’esistente attraverso azioni di risignificazione, di riconoscimento d’identità condivise e, possibilmente, collettive. Solo così ci si può dialetticamente contrapporre allo spazio pubblico di risulta, che implica la resa nei confronti degli alienanti spazi a tema della grande distribuzione o del divertimento.



Casagiove, “L’AltraReggia” (progetto Corvino+Multari):
particolari del modello di studio (in alto)
sezione (in basso)



Casagiove, "L'altraReggia" (progetto Corvino+Murtari)
La copertura dell'edificio



Casagiove, "L'altraReggia" (progetto Corvino+Murtari)
Vista del cortile interno



Bottom up, il progetto condiviso

Gianfranco Bombaci, Michele Costanzo

(Studio 2A+P/A)

Il nostro lavoro esplora le modalità con le quali interpretare la città, il territorio, l'ambiente, come risorsa fondamentale: che cosa i luoghi significano e che cosa potrebbero significare per la comunità che li abita. Lo studio degli aspetti processuali dell'architettura ci permette di "contaminare" le ricerche che intendiamo sviluppare con la vita quotidiana delle persone, di collezionare una serie di esperienze attraverso le quali comprendere sempre più profondamente le potenzialità e i limiti che l'ascolto di una comunità può offrire all'interno di un processo progettuale.

La nostra ricerca si focalizza sullo studio dei processi di trasformazione urbana e indaga le potenzialità di una concezione "produttiva" del suolo urbano, intesa come la sua capacità di convertirsi in spazio di relazione, luogo di conoscenza e di intimità che è, allo stesso tempo, naturale e sociale. Il "suolo produttivo" diventa quindi un fertile terreno di sperimentazione di nuovi dispositivi di trasformazione che considerano l'urbanistica uno strumento operativo, processuale piuttosto che deterministico.

All'interno di questo percorso abbiamo sperimentato quindi le possibilità offerte dalla partecipazione come strumento progettuale capace di coinvolgere gli abitanti nello sviluppo e nella trasformazione del proprio territorio, dandoci, allo stesso tempo, l'opportunità di immergerci concretamente nella realtà sociale in cui operiamo.

Il primo processo partecipativo nel quale siamo stati coinvolti è avvenuto a Corviale, la grande utopia realizzata a Roma da Mario Fiorentino sotto forma di un unico edificio residenziale lungo circa un chilometro per 8.000 abitanti. Nel 2004 la Fondazione Adriano Olivetti assieme a Osservatorio Nomade/Stalker, con il patrocinio del Comune di Roma, ha organizzato una complessa operazione di reinterpretazione dell'edificio, dell'area circostante e, in generale, dell'immaginario negativo nei confronti di questa grande infrastruttura residenziale, coinvolgendo diversi studi romani per la conduzione di workshop progettuali con un folto gruppo di studenti della Facoltà di Architettura di Roma Tre. Di fronte a questo gigantesco edificio abbiamo consapevolmente deciso di concentrarci sullo spazio esterno, proprio quello spazio che, nella logica di questo modello di espansione, ovvero l'*unité d'habitation* di Le Corbusier, avrebbe dovuto garantire la qualità urbana dell'intervento, ma che, ridotto in stato di abbandono, contribuisce invece a determinarne il degrado. Abbiamo quindi scoperto che, a ovest del fabbricato e sopra un fossato demaniale, alcuni abitanti, per lo più anziani, hanno dato vita

Gianfranco Bombaci, Matteo Costanzo (Studio 2A+P/A) /

2A+P/A è uno studio di architettura con base a Roma, si occupa di architettura, urbanistica, e paesaggio, sviluppando progetti per edifici pubblici, abitazioni e spazi urbani. Alcuni progetti, come gli orti urbani di Corviale, la rotonda stradale di Torino, il giardino di Calaf in Spagna e il giardino temporaneo per l'ultima Notte Bianca di Roma, hanno dato un risalto internazionale al loro lavoro che li ha portati ad essere invitati al XXIII Congresso Mondiale UIA a Torino, al Festival Internazionale di Architettura a Cagliari, e all'11a Biennale di Architettura di Venezia, "Out There: Architecture Beyond Building".

a una sottile lama di orti urbani, un chilometro di terra coltivata e autogestita, che, grazie al lavoro e alla cura di pochi occupanti, dà oggi i suoi frutti e permette ai suoi "pionieri" di riscoprire un senso di collettività attraverso interventi individuali. Il progetto per gli Orti Urbani mira a creare uno spazio per le relazioni, un parco urbano, luogo di relax e gioco, punto di aggregazione e di conoscenza. Attraverso un progressivo avvicinamento al territorio, fatto di visite, conoscenza di luoghi e persone, interviste, e la partecipazione al Laboratorio Territoriale, abbiamo sviluppato assieme ai cittadini l'idea di un parco pubblico che, valorizzando l'atto del coltivare, potesse coinvolgere la collettività e renderla protagonista nella gestione degli spazi verdi.

Proprio dal confronto con le comunità con le quali abbiamo sviluppato esperienze di partecipazione abbiamo appreso come nei processi di trasformazione, sia di riqualificazione che di espansione, risulti necessaria l'individuazione di "luoghi specifici", ovvero spazi capaci di catalizzare gli aspetti relazionali delle attività urbane e della collettività, come espressione del valore pubblico dell'identità di un corpo sociale. Questi luoghi, disseminati in contesti tanto urbani quanto naturali, costituiscono un arcipelago di specificità capace, se amplificato, di definire un sistema di tutela dei luoghi sociali e di relazione, nei confronti di possibili processi incondizionati di crescita urbana. L'insieme di questi luoghi costituisce un vero e proprio paesaggio dove si stanno delineando le tracce delle "nuove ecologie": luoghi portatori di una nuova idea di sostenibilità, di inedite forme di spazialità e di nuove pratiche sociali ed economiche.

Il concetto del *site-specific*, traspunto dal mondo dell'arte a quello dell'architettura, è stato sperimentato in un altro percorso partecipativo in Spagna, nella piccola cittadina di Calaf, nel cuore della Catalunya, condotto con "2A+P/Architettura" nel 2005. Chiamati a ragionare sulle previsioni di crescita improvvisa della cittadina, all'interno della manifestazione culturale *Idensitat*, abbiamo condotto una prima fase conoscitiva a tutto campo attraverso interviste con vari personaggi del paese: dal barista al barbiere, dall'agente immobiliare all'assessore all'urbanistica del Comune. Fu proprio quest'ultimo a indicarci l'esistenza di un giardino, dall'aspetto romantico e totalmente occluso da alti muri, che poteva essere oggetto di un nostro intervento. Lasciato in eredità al Comune da un'anziana signora con l'unica clausola che fosse dedicato agli anziani del paese, il giardino nascosto di Calaf offriva anche l'occasione di individuare una comunità precisa con la quale dialogare nello sviluppo del

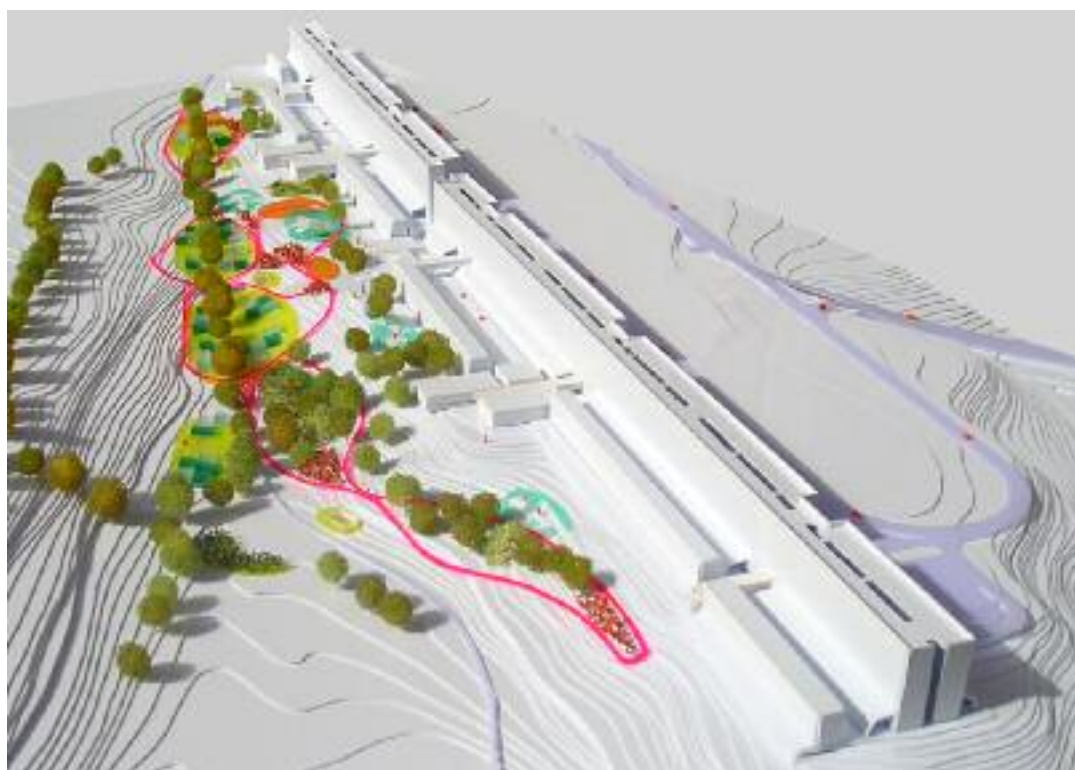
progetto. È iniziato così un lungo percorso di circa un anno e mezzo fatto di visite al giardino, incontri e dibattiti con un folto gruppo di anziani facenti capo alla Fondaciò Caixa di Calaf, perseguendo il duplice obiettivo di definire il programma funzionale e la distribuzione delle attività all'interno dello spazio e, contemporaneamente, condividere con la comunità degli anziani gli aspetti architettonici del progetto. Crediamo, infatti, che il successo di un'architettura non risieda esclusivamente nel suo linguaggio o nella sua buona realizzazione, ma anche nella capacità di coinvolgimento della comunità a cui è destinata, attraverso un processo che conduca i futuri fruitori a sviluppare un senso di affezione, a sentire proprio l'intervento architettonico nello spazio pubblico. L'inaugurazione del giardino è stata l'occasione di una grande festa: un ricco buffet è stato allestito nella serra dietro il muro traforato d'ingresso, mentre sulla nuova pavimentazione del giardino si scatenavano folli danze a passo di walzer. Oggi il giardino è gestito e curato dalla stessa comunità di anziani con la quale è stato sviluppato il progetto.

Tuttavia, i processi di progettazione partecipata, benché avviati con i migliori presupposti, mostrano, a volte, i limiti dovuti all'intersecarsi di interessi di diversa natura: da un lato il promotore pubblico, che, spesso, sfrutta la partecipazione con lo scopo di generare consenso, specialmente in prossimità di eventi elettorali; dall'altro la moltitudine di pressioni private avanzate dai vari portatori di interesse che spesso animano gli incontri con i cittadini. L'architetto, tra l'incudine e il martello, ha il difficile compito di mantenere la concentrazione sul progetto da sviluppare, cercando di rendere virtuoso un meccanismo che talvolta assume connotati perversi.

Attualmente stiamo conducendo un interessante processo partecipativo promosso dal Comune di Reggio Emilia per la riqualificazione delle frazioni extraurbane di Coviolo e San Rigo. Questo progetto rappresenta una sintesi completa delle nostre linee di ricerca per il suo carattere partecipativo, per il suo confrontarsi con un paesaggio produttivo e per l'individuazione di luoghi specifici di intervento. La progettazione, attraverso un percorso iniziato nel marzo del 2008, è in questo momento in fase di definizione esecutiva, secondo un programma triennale di interventi definito dall'Amministrazione Comunale. L'approccio al progetto si è sviluppato attraverso un progressivo avvicinamento al territorio e ai suoi abitanti. Numerose visite e passeggiate sono state il preludio a una campagna di interviste che hanno messo in luce i valori e i difetti, i disagi e i pregi, che

Coviolo e San Rigo offrono ai loro cittadini. In collaborazione con la IV Circoscrizione sono stati organizzati numerosi incontri con i cittadini, i quali, come succede spesso, hanno inizialmente espresso i loro disagi, usualmente legati a specifiche problematiche difficilmente affrontabili in un progetto di carattere strategico, ma che ci hanno comunque aiutato a focalizzare i presupposti del nostro progetto. In seguito siamo riusciti a coinvolgerli nella definizione delle strategie ipotizzate, ottenendo contributi fondamentali per l'individuazione delle aree su cui posizionare gli interventi specifici del progetto e per la loro definizione programmatica. Nel complesso, il piano di interventi si è sviluppato in maniera imprescindibile dal processo partecipativo, attraverso un fruttuoso scambio di idee e impressioni tra cittadini, Circoscrizione, Comune e progettisti. Parallelamente, il laboratorio tra i vari studi coinvolti organizzato dall'Amministrazione Comunale, sotto la sapiente guida di Cino Zucchi, ha costituito un importante momento di verifica del progetto e un'efficace modalità di mantenere il ritmo progettuale nel lungo arco temporale dei sei mesi di lavoro. Il progetto pone l'accento su come la grande opportunità che le frazioni extraurbane hanno per attuare il proprio sviluppo sia quella di costituire delle micro-comunità, insediamenti basati sullo sviluppo delle capacità relazionali e produttive di questi luoghi. La possibilità di connettersi che si presenta a questi nuclei è infatti dettata dall'esigenza di creare un senso comunitario e, conseguentemente, un senso di identità più forte, radicato, e fondato non più sulle fragili memorie del passato ma su costanti attività quotidiane. Si tratta di creare delle "comunità attive" che basano il proprio ordinamento sulle loro scelte e politiche economiche, ambientali e soprattutto sociali; comunità che siano costantemente in grado di reinventarsi, cambiare il proprio modello e adeguarlo alle mutate condizioni dell'ambiente circostante.

Attraverso il nostro lavoro, cerchiamo quindi di attivare una riflessione critica sul valore della ricerca architettonica e urbanistica nei confronti della società: un impegno che nasce dalla consapevolezza di un ritorno ai fondamenti etici e collettivi, per proporre visioni concrete sul futuro degli spazi urbani contemporanei.



Roma, Corviale
Modello di studio del parco pubblico



Roma, Corviale
Masterplan del parco pubblico (progetto Studio 2A+P/A)





Reggio Emilia, Parco Coviolo
Simulazioni delle piste ciclabili (progetto Studio 2A+P/A)



Calaf, Spagna
Il muro traforato d'ingresso al giardino (progetto Studio 2A+P/A)
foto di Xavier Gil Dalmau



Diritto all'architettura - Architettura dei diritti

Khartoum, Nyala, Bangui: l'ospedale come luogo di condivisione

Raul Pantaleo, Massimo Lepore

(Studio TAMassociati)

Il tema di fondo che sta alla base di questo contributo è relativo allo spazio pubblico "multiculturale" e al modo in cui la società occidentale si sta attrezzando, a livello culturale e politico, per governare questo "mutamento" di condizione.

Il nostro campo disciplinare è la progettazione degli spazi pubblici; di conseguenza, abbiamo cercato un comune denominatore per meglio definire il concetto di "spazio pubblico", così come può essere inteso in culture spesso molto differenti. Il comune denominatore che abbiamo adottato è stato questo: lo spazio pubblico è uno spazio di condivisione.

Le nostre esperienze indagano un particolare tipo di spazio pubblico: l'ospedale. Uno spazio in cui si condividono importanti valori sociali: l'assistenza, la solidarietà, la formazione a servizio degli altri. Lo spazio della malattia e della guarigione, uno spazio che varia fortemente da cultura a cultura.

Nella vita quotidiana africana la malattia ha una dimensione collettiva, non individuale, coinvolge il gruppo, non solo la parentela più stretta. Gli spazi necessari sono altri da quelli "tipici" dell'ospedale che noi usualmente sperimentiamo come pazienti o visitatori occidentali. Occorrono spazi di carattere "pubblico", con servizi per gruppi articolati di persone, dotati di aree di incontro, di meditazione, di attesa e scambio, aree pensate sempre come ambiti di forte socialità e condivisione.

Il progetto del centro cardio-chirurgico "Salam", realizzato e inaugurato a Khartoum, in Sudan, nel 2007, è maturato assieme e per conto dell'ONG Emergency come esperienza vissuta sempre "dall'altra parte", dovendo mettere in discussione i propri "filtri" e le proprie certezze in modo da compiere continuamente un esercizio di integrazione ("esercizio" che dovrebbe essere coltivato in ogni contesto, anche i più prossimi).

Salam in Arabo significa pace: parola provocatoria in un paese caratterizzato da una ventennale serie di guerre civili che hanno provocato distruzioni e migliaia di profughi.

Il centro "Salam" è un progetto di livello regionale che coinvolge i nove paesi confinanti con il Sudan su una superficie pari a quella dell'Europa occidentale, impiegando e formando personale medico con alta specializzazione.

- È un progetto sanitario, ma fortemente politico perché:
- introduce il concetto di assistenza gratuita come diritto,
 - introduce il concetto di cooperazione sanitaria tra paesi anche ostili,
 - introduce anche nel sud del mondo il concetto di ambiente come un diritto.

Progettare "con gli altri":
il Salam Centre

Raul Pantaleo, Massimo Lepore (Studio TAMassociati) / TAMassociati è un gruppo di ricerca attivo nei campi dell'architettura, della grafica, dell'editoria e del design. Impegnato a fianco di Emergency nella progettazione e costruzione di ospedali in zone di guerra. Il Centro Salam è diventato la visione di un mondo possibile, un centro sanitario d'eccellenza capace di essere "scandalosamente bello" e che rivendica il diritto di tutti a una salute gratuita.

Il progetto si basa su di una struttura ospedaliera altamente specializzata, per la cura delle malattie cardio-vascolari per adulti e pediatrica.

Il lotto su cui è stato realizzato l'ospedale si trova venti chilometri a sud di Khartoum, affacciato sul fiume Nilo, in un area verde ricca di vegetazione. L'ospedale è stato concepito come un sistema di edifici e spazi correlati, organizzato su una tipologia a grande corte a cui sono collegati, tramite percorsi all'aperto, la foresteria, gli edifici dei servizi e il *compound* per il personale internazionale (realizzato con i container che sono serviti a trasportare le attrezzature medicali e specialistiche). Gli edifici sono semplici, tipologicamente e costruttivamente, realizzati con risorse e tecnologie reperibili sul posto.

In un certo senso, Emergency stessa si è fatta impresa e scuola di cantiere, esperienza che ha prodotto operai e tecnici, selezionando personale del posto. Il tema delle risorse umane sottende, infatti, un altro grande tema dei diritti dell'individuo: il diritto al lavoro. In questo modo la costruzione ha affrontato un ulteriore nodo del percorso scelto per il progetto: la partecipazione. I saperi locali e artigianali, legati alla tradizione e alla nuova modernità, sono stati valorizzati e immessi in un processo collettivo.

Le scelte tecnologiche e impiantistiche meriterebbero un approfondimento, perché in linea con i principi generali dell'intervento, ma questo ci porterebbe su temi molto specifici. Vorremmo solo ricordare l'impianto di *solar cooling* a servizio del sistema di raffreddamento e trattamento dell'aria. Aria che viene pretrattata meccanicamente con un sistema molto semplice di abbattimento delle polveri e della temperatura in un apposito sotterraneo, prima di entrare nelle unità di trattamento. In questo approccio si è realizzato un ulteriore principio di "tutela": ci si è dati l'obiettivo di introdurre un concetto di edilizia sostenibile in un paese dotato di un'economia di sussistenza.

Progettare "per gli altri":
il padiglione di meditazione

Un punto per noi molto importante e fortemente simbolico del progetto dell'ospedale è stato la realizzazione del centro di meditazione e preghiera.

Quando ci siamo trovati a dover pensare a un luogo che ospitasse la preghiera, com'è consuetudine avvenga in qualunque luogo di cura, ci siamo dovuti confrontare con questo difficile dilemma: pensare uno spazio che potesse ospitare la complessità spirituale che alberga in questo paese tra Islam, Cristianità e animismo.

La scelta che abbiamo condiviso è stata quella di non privilegiare

alcuna forma di culto, ma di creare uno spazio capace di ospitare preghiera e meditazione di tutte le fedi: attraverso un'operazione architettonica che prevede di sospendere due volumi astratti sul pelo dell'acqua, lasciandoli vuoti, arredati solo da stuoie e abitati da un albero. All'interno nessun simbolo, nessun riferimento religioso. Solo un'idea appartata di assoluto. Questo edificio rappresenta la nostra idea di condivisione, un messaggio di rispetto e fratellanza.

Il progetto regionale:
Bangui- Nyala

Dopo aver completato la costruzione e l'attivazione del centro "Salam", attualmente stiamo sviluppando il progetto per le cliniche satellite che realizzeremo nei nove paesi confinanti con il Sudan e che completeranno il programma regionale "Salam". La prima clinica è stata inaugurata nel gennaio 2009 a Bangui, capitale della Repubblica Centrafricana; la seconda è in corso di costruzione a Nyala, in Sud Darfur-Sudan.

Le cliniche avranno una superficie coperta di circa cinquecento metri quadrati e ospiteranno ambulatori pediatrici, ambulatori cardiologici, un reparto per le degenze temporanee e un reparto diagnostico.

La realizzazione delle nove cliniche satellite sarà un'occasione per perfezionare le metodologie e le tecniche, soprattutto in campo bioecologico, già messe a punto con il progetto del centro "Salam", ma sarà anche l'occasione per confrontarci con il complesso e variegato contesto edilizio di questo continente, in equilibrio tra tecnologia e tradizione.

Per queste ragioni, pur operando in aree difficili dal punto di vista politico e sociale, abbiamo ritenuto prioritario porre una particolare attenzione alla qualità architettonica e agli aspetti energetici e bioecologici, creando edifici che potessero essere da stimolo e modello per il dibattito edilizio e architettonico dei paesi in cui andremo a operare e che esprimessero un forte segnale di rispetto.

È da qui, da queste premesse, da questo progetto, che continua la sfida iniziata con la costruzione del centro "Salam". Perché, se vogliamo che l'idea di una sanità "giusta" diventi un patrimonio dell'umanità e non soltanto di chi se la può permettere, pensiamo sia importante cambiare punto di vista.

La scommessa di far convivere energia ed ecologia è una delle sfide per l'Africa del nuovo millennio, e non solo per l'Africa, perché far crescere una cultura dei diritti ambientali potrebbe ridare un futuro a paesi il cui sviluppo è stato spesso minato e rallentato dallo sfruttamento indiscriminato delle risorse

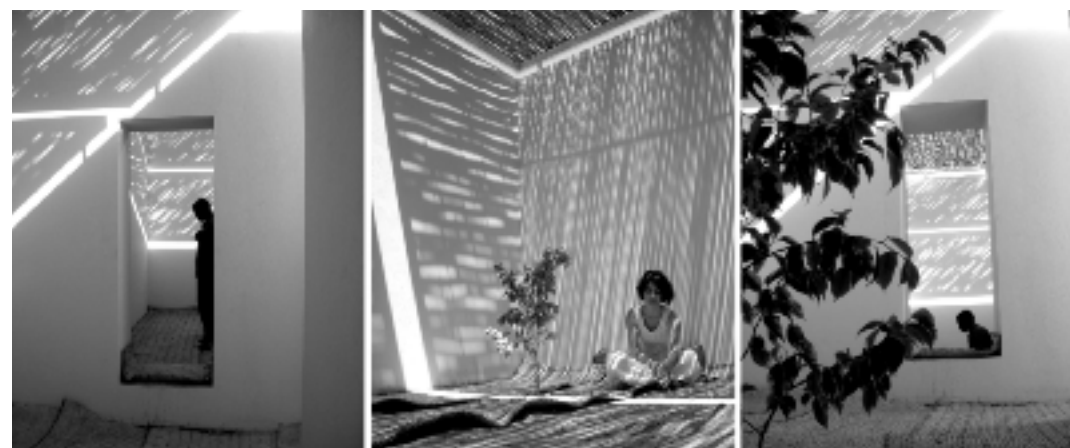
energetiche e naturali, che ha generato, quasi sempre, laceranti e distruttive guerre con tutti gli aspetti sanitari devastanti che ne sono derivati.

Immaginiamo uno sviluppo che soddisfi il desiderio di futuro di milioni di persone senza che queste vengano sradicate dal tessuto sociale ed economico in cui vivono; uno sviluppo che metta in risonanza la storia e le tradizioni africane con le nuove emergenze sanitarie, energetiche ed ecologiche di questo continente e di tutto il pianeta.

È semplicemente la globalizzazione dei diritti; un modo di fare comunità.



Salam Centre (Sudan)
Padiglione per la preghiera
foto di Marcello Bonfonti



Salam Centre (Sudan)
Sopra: padiglione per la preghiera, viste interne;
sotto: panoramica del centro chirurgico e della foresteria
foto di Marcello Bonfonti





Salam Centre (Sudan)
Vista dalla corte interna
foto di Marcello Bonfonti



Salam Centre (Sudan)
Uno spazio di attesa
foto di Marcello Bonfonti





Lo spazio dei migranti



"Volte migranti" foto di Francesco Mele e Laura Tondi

L'informazione multiculturale: tra media etnici e grandi assenti, dai free-press alle radio comunitarie

Mauro Sarti

La premessa è in parte tristemente nota: poca e di scarsa qualità l'informazione sull'immigrazione che troviamo sui quotidiani italiani, in gran parte affidata ai collaboratori tra i più giovani e precari, ai più "fragili" nelle redazioni dei giornali. "Pezzi" che vengono fatti da praticanti giornalisti, ma soprattutto dagli abusivi delle redazioni. Articoli di stampa che tendono alla criminalizzazione degli stranieri, e alla riproposizione di particolari stereotipi: l'utilizzo del termine "clandestino" in modo generalizzato ne è un chiaro esempio. Questo comporta ovviamente uno scadimento nell'informazione, sia per quanto riguarda l'autorevolezza dell'autore all'interno delle gerarchie redazionali, sia verso l'esterno. Spazi nuovi si trovano sul web, nei contenitori della cosiddetta informazione alternativa, oppure tra gli interstizi dell'informazione multiculturale ed etnica. Una scommessa mancata sul tema informazione-immigrazione è sicuramente quella dei giornali free-press. Vediamo perché.

Sono i nuovi compagni di viaggio dei pendolari e dei passeggeri degli autobus, del treno e della metropolitana. Si trovano in appositi *dispenser* o regalati per strada da decine di "strilloni". Sono maneggevoli, colorati. Sono i giornali gratuiti, la cosiddetta *free-press* che propone un'informazione essenziale, gradevole e, soprattutto, a costo zero. Una nuova frontiera che ha caratteristiche interessanti anche per quanto riguarda un'informazione più sociale, pensando al *target* di riferimento di questi giornali. Presente in Italia dal Duemila, la free-press ha visto crescere considerevolmente il numero dei lettori e il mercato pubblicitario.

"Leggo", "City" e "Metro" sono giornali che hanno come pubblico tutta quella schiera - particolarmente folta in Italia rispetto al resto d'Europa - di non lettori (tra loro molte donne, giovanissimi e immigrati di seconda generazione) che hanno poco tempo a disposizione, sono cresciuti con la televisione e si sono allenati alla velocità del *world wide web*. Dai primi mesi del 2006 nella mazzetta dei giornali gratuiti italiani si sono aggiunti, uno alla volta, anche i quotidiani del gruppo E-Polis, inizialmente dell'editore sardo Niki Grauso: partiti dalla Sardegna, poi in Veneto, Lombardia e ancora Firenze, Bologna, Napoli, Roma e Milano (oggi anche il terremoto Abruzzo) ormai sono una ventina le testate distribuite in Italia. Cronache fatte in buona parte con l'impiego del telelavoro (niente redazione locale, ma solo giornalisti dotati di computer palmare connesso alle agenzie e al sistema editoriale del gruppo) e una redazione centrale a Cagliari, testa pensante di tutte le edizioni in sinergia. Un fatto nuovo nel panorama

Mauro Sarti / Giornalista, è docente a contratto di Comunicazione Giornalistica all'Università di Bologna. Tra i fondatori del service editoriale "Agenda-Giornalisti Associati" di Bologna, è responsabile dell'ufficio di corrispondenza dell'Emilia-Romagna dell'agenzia di stampa Redattore Sociale. È stato consigliere dell'Ordine dei Giornalisti dell'Emilia-Romagna e fa parte del consiglio direttivo dell'Associazione Ilaria Alpi, promotrice dell'omonimo premio di giornalismo televisivo. Ha pubblicato "Il Giornalismo sociale" (2007).

editoriale italiano, ma che oggi stanno vivendo una profonda crisi, che potremmo definire come "free-press di seconda generazione", quotidiani veri e propri che ospitano inchieste, approfondimenti, commenti e firme nazionali, concorrenza all'informazione locale dei grandi gruppi. L'esperienza dei free-press di terza generazione, in particolare con "24Minuti", free-press della sera edito dal gruppo del Sole 24 Ore, al momento non è decollata, e il quotidiano ha sospeso le pubblicazioni nell'aprile 2009.

La free-press italiana, nonostante i buoni risultati in termini di diffusione, risulta un'occasione mancata per il giornalismo sociale. Perché? Dal momento che si rivolgeva a un pubblico di giovani, donne e immigrati, questa nuova stampa gratuita sarebbe potuta diventare qualcosa di più che un giornalismo facile "usa e getta". Avrebbe potuto dedicare spazio a quei temi sociali che sono propri di questa fascia della popolazione, sempre molto interessata direttamente o indirettamente ad argomenti come l'immigrazione, la scuola, il carcere, il welfare, in generale il terzo settore e il grande arcipelago del volontariato. Avrebbe potuto costruire informazione di servizio "dedicata", creare contenitori e selezionare argomenti spesso snobbati dalla stampa generalista. Forse per i vincoli imposti dall'imponente traffico pubblicitario che sta dietro al mercato free-press, forse per colpa dei nuovi formati di "City", "Leggo" e "Metro" e di limitate risorse economiche, la stampa gratuita italiana non è stata in grado di valorizzare temi difficili, ma non impossibili da raccontare. Pur nella novità che rappresentano, i free-press - compresi i fratelli di ultima generazione del gruppo E-Polis - hanno mancato l'obiettivo di costruire un nuovo spazio mediatico d'attenzione al sociale: uno spazio che avrebbe potuto premiarli anche sul piano della diffusione e della differenziazione di prodotto.

La stampa interculturale raggruppa due tipi di pubblicazioni: il "giornale etnico" destinato a un'unica specifica comunità nazionale, e quello "multiculturale", spesso prodotto da un'associazione, rivolto a un pubblico più vasto composto di lettori immigrati di diversa provenienza e italiani, allo scopo di promuovere l'integrazione e la conoscenza reciproca. Questo tipo di riviste svolge ancora una funzione di "controinformazione" anche all'interno del campo giornalistico sociale, un'informazione, cioè, diffusa da determinati gruppi di opinione, attraverso mezzi minori, che si contrappone all'informazione ufficiale veicolata dai media *mainstream* e che raggiunge una nicchia di pubblico particolarmente interessata.

I giornali free-press e la scommessa mancata

I giornali etnici

La caratteristica più importante della “stampa etnica” (definizione preferibile a “etnoinformazione”) è quella di realizzare una pubblicazione prodotta in Italia ma gestita da cittadini immigrati e destinata esclusivamente a una *audience* straniera. Si tratta di un segmento di pubblico (*target*) non uniforme al suo interno, che è anzi estremamente variegato e frammentato, formato da oltre tre milioni di persone di centonovanta nazionalità, che svolgono attività molto differenti tra loro e che vivono tutti in Italia ma in località diverse. Eterogeneità dovuta alla caratteristica tutta italiana di avere un tipo di immigrazione policentrica, priva cioè di gruppi etnici maggioritari e di occupazioni professionali prevalenti. Differenziazione che si riflette ovviamente nelle stesse riviste etniche, dal momento che nella maggioranza dei casi ognuna di queste è dedicata e destinata a una comunità (linguistica o geografica) diversa, nonostante i gruppi di testate edite dai medesimi editori presentino lo stesso *format* grafico e la stessa sequenza di sezioni tematiche. Secondo gli ultimi rapporti dell'Osservatorio media etnici di Etnocommunication, agenzia pubblicitaria legata all'editore Stranieri in Italia (cfr. www.stranieriinitalia.it) nel mondo della carta stampata “etnica” esistono ventinove testate interamente dedicate alle comunità straniere. Queste superano complessivamente il milione di lettori al mese, per una tiratura totale di oltre 500.000 copie. Sono ventisei le pubblicazioni mensili, due quelle settimanali e una quindicinale. Tutte le pubblicazioni sono in lingua: la più diffusa è lo spagnolo (sette testate), seguono inglese e portoghese (tre testate ciascuna), quindi cinese, albanese, ucraino e rumeno (due). Le restanti sono scritte in punjabi, francese, polacco, bulgaro, pakistano, russo, tagalog, arabo. Testate che vengono distribuite su tutto il territorio nazionale, nelle edicole dei quartieri a maggiore concentrazione etnica, nei *phone-center*, nei luoghi di ritrovo degli stranieri e presso le rappresentanze diplomatiche e consolari.

I contenuti informativi spaziano dalla cronaca di eventi politici e culturali del paese di provenienza alla cronaca e ai commenti su quanto accade in Italia, con particolare attenzione alle notizie riguardanti i propri connazionali, soprattutto quelle che non raggiungono i media a larga diffusione; ci sono sezioni dedicate alla politica internazionale, alle festività religiose, allo sport e all'intrattenimento, con giochi enigmistici, vignette e ricette, ma ci sono anche ampi spazi dedicati all'informazione “di servizio”: indirizzi e guide per destreggiarsi tra la burocrazia e la legislazione italiana.

A volte si creano comunità transnazionali di lettori, dovute alla comunanza linguistica: “Expreso Latino”, per esempio, è scritto in spagnolo ed è destinato contemporaneamente a tutti i cittadini provenienti dall'America Latina, mentre “Africa News”, in inglese, si rivolge ai cittadini anglofoni provenienti dall'Africa sub-sahariana e “Al Maghrebija” alla comunità magrebina e araba. Questo tipo di offerta informativa svolge un'importante funzione di prima accoglienza, e, se non risolve certo il problema della distorta rappresentazione dei migranti sui media generalisti, costituisce però un primo passo, timido ma importante, verso la costruzione di una società in cui le diverse nazionalità abbiano pari dignità di cittadinanza.

Il personale impiegato in questi giornali è in maggioranza di origine straniera e spesso non retribuito: in questo caso, accanto a quella di redattore, questi operatori svolgono altre attività lavorative e considerano questa forma di volontariato come un momento di formazione. Altre volte si tratta di cittadini che lavorano nell'ambito della comunicazione anche nel paese d'origine, o che sono comunque in possesso di un elevato titolo di studio. Il giornale può avere un prezzo di copertina e/o essere distribuito gratuitamente nelle sedi di associazioni culturali, sindacali o di volontariato. Significativo il caso di Stranieri in Italia, editore della maggioranza dei giornali più noti e destinati a un pubblico di migranti: fondata da Gianluca Luciano e finanziata dal gruppo ISI Angelo Costa (principale rappresentante per l'Italia dell'agenzia Western Union, colosso mondiale delle rimesse internazionali insieme alla concorrente MoneyGram), comincia la sua attività con la pubblicazione di un *vademecum* per gli immigrati residenti in Italia, una guida esplicativa sulla legislazione italiana in materia d'immigrazione; nel 2000 edita anche un sito web (www.stranieriinitalia.it), oggi molto frequentato. La tiratura delle riviste edite da Stranieri in Italia è in genere non inferiore alle 10.000 copie, ma le comunità più grandi, latino-americane, arabe e africane, arrivano a circa il doppio. I periodici “Gazeta Romaneasca” (l'unico a essere diventato settimanale) e “Al Maghrebija” stampano 20.000 copie. Nel complesso i periodici editi da Stranieri in Italia raggiungono una tiratura non inferiore alle 160.000 copie mensili.

I media multiculturali

Per media multiculturali si intendono quelle iniziative giornalistiche promosse e rivolte prevalentemente agli immigrati e alle minoranze etniche. Sono testate che si inseriscono sul mercato con un duplice obiettivo: quello di

informare sul fenomeno e quello “pedagogico” volto a promuovere l’integrazione dei migranti e il dialogo tra le culture. Il progetto culturale che li contraddistingue è quello per una società vista non come un’entità divisa rigidamente in *noi e loro*, ma come un organismo complesso, al cui interno convivono una molteplicità di esperienze diverse ma non necessariamente in conflitto. Queste pubblicazioni sono quindi un ibrido tra la stampa tradizionale e i giornali etnici: un primo tentativo di realizzare una sintesi tra le due forme di giornalismo, in modo da superare quel rischio di “ghettizzazione” da cui non riesce ancora a riscattarsi completamente il giornalismo sociale.

Dal Regno Unito all’Italia, passando per la Francia e l’Olanda, i giornali multiculturali, così come le produzioni televisive e radiofoniche, stanno giocando un ruolo sempre più importante, seppur ancora poco riconosciuto. La recente espansione in Europa dei media multiculturali è dovuta anche alla specificità dei contenuti di cui sono portatori: infatti, grazie all’attenzione che dedicano sia alla società d’origine che a quella ospitante, oltre che a temi come le relazioni interculturali e la lotta alle discriminazioni, questi media rappresentano intermediari affidabili e validi in un contesto in cui la dimensione locale e quella globale sono in costante interazione. Secondo una recente ricerca realizzata dal COSPE (Cooperazione per lo sviluppo dei paesi emergenti) nell’ambito del progetto Mediam’Rad in collaborazione con l’Università di Milano-Bicocca, sono oggi centoventisei le realtà attive nel settore dei media multiculturali. Si tratta di trasmissioni radiofoniche e televisive o di inserti e veri e propri giornali a diffusione periodica.

Il mercato della stampa multiculturale negli ultimi due anni è molto cresciuto, sono aumentati il numero di testate pubblicate (cinquantatre nel censimento COSPE), la tiratura, la diffusione territoriale e gli introiti pubblicitari.

Il panorama dei programmi radiofonici e televisivi è anch’esso più che mai frastagliato ed è caratterizzato spesso da iniziative piccole e poco strutturate. Se le trasmissioni censite sono venti, la radio appare ancora il mezzo di comunicazione più economico e accessibile agli immigrati (cinquantadue trasmissioni in Italia), confermandosi come lo strumento più versatile e adattabile alle diverse esigenze. La radio è un media - specificano al COSPE - cui le difficoltà strutturali e finanziarie non impediscono la realizzazione di produzioni anche di grande qualità.

I media multiculturali si producono soprattutto al Nord e al Centro (centododici). Le lingue utilizzate sono inglese, francese, spagnolo, arabo,

cinese, albanese. I primi esempi di stampa multiculturale escono come supplementi di giornali quotidiani attorno al Duemila. Si tratta di pagine d’informazione pensate per un pubblico di migranti, realizzate da una redazione d’immigrati ma, a differenza dei giornali etnici, non commercializzati individualmente perché inseriti in un contesto informativo tradizionale: sono presenti all’interno o in abbinamento a testate quotidiane locali. I primi giornali a pubblicare queste pagine dedicate sono “La Gazzetta di Reggio” (con “Speciale Mondinsieme. Per PartecipaRe la città”, dal 2002), pagina curata dal Centro interculturale Mondinsieme di Reggio Emilia e “Il Giornale di Vicenza” che dal 2003 esce con una pagina intitolata “Incroci”, uno spazio dove si parla delle comunità straniere presenti sul territorio veneto, si offrono informazioni di servizio e si risponde alle domande degli immigrati nelle loro lingue. “Città Meticcias” viene invece distribuito ogni due mesi con il free-press “Ravenna e dintorni”. La maggioranza dei giornali multiculturali hanno poi vita anche sulla rete: è il caso della redazione di “Melting-Pot” che gestisce sia un sito (www.meltingpot.org) sia la redazione di un’omonima trasmissione radiofonica e “Pipol” (www.pipol-integra.it), la cui redazione, con sede a Modena, oltre al portale ha iniziato anche la sperimentazione di una trasmissione televisiva. Significativa l’esperienza di Migranews (www.migranews.it), Agenzia d’informazione immigrati associati, che prende forma nel 2003 grazie a un finanziamento dell’Unione Europea. È la prima agenzia quotidiana online in Europa ad avvalersi prevalentemente di corrispondenti immigrati. Discorso a parte meritano i progetti d’informazione multiculturale che riguardano i grandi editori. Il fenomeno è relativamente recente e porta in primo luogo il nome del gruppo editoriale La Repubblica-L’Espresso che dal gennaio 2006 è uscito tutte le domeniche, e fino al luglio 2009, con il settimanale “Metropoli”, distribuito al costo di 10 centesimi insieme al quotidiano la Repubblica (oggi è un supplemento regionale). È il primo esperimento di giornale multietnico ad alta tiratura e diffuso insieme a un quotidiano nazionale.

Oggi l’esperienza dell’inserto staccato si è conclusa, è una pagina con lo stesso nome e dai contenuti analoghi ma più ridotti, è inserita ogni settimana all’interno delle nove cronache locali che escono all’interno dell’edizione nazionale di Repubblica.

Migrazioni Internazionali, una questione urbana

Giovanna Marconi

Le migrazioni internazionali sono un fenomeno in continuo e rapido aumento. Le Nazioni Unite stimano vi siano oggi nel mondo quasi duecento milioni di *persone che vivono al di fuori del proprio paese di nascita*, che è poi la definizione ufficiale di “migrante internazionale”. Nel 1970 tale numero si aggirava attorno agli ottanta milioni, per salire fino a centocinquanta milioni solo vent’anni dopo.

Si emigra verso i paesi “sviluppati” ma anche verso quelli in via di sviluppo (pvs). Basti pensare che la metà di coloro che sono partiti da un pvs si sono diretti verso un altro pvs, dove senz’altro si guadagna meno che in Canada o in Europa o negli Stati Uniti, ma si ha il vantaggio di trovarsi in un luogo culturalmente, linguisticamente e geograficamente più vicino. Quindi non è vero, come spesso si è portati a credere data la sovraesposizione mediatica del tema, che la questione immigrazione interessi solo i paesi più ricchi. I movimenti Sud-Sud sono altrettanto rilevanti ma se ne parla molto meno, non “fanno notizia”.

Certo, migrare alla ricerca di migliori condizioni di vita ha sempre fatto parte delle strategie di sopravvivenza degli esseri umani, ancor prima che le migrazioni potessero definirsi inter-nazionali, ossia ancor prima che esistessero gli Stati, i confini che li separano, le leggi che li governano, le identità che li differenziano. Ma, negli ultimi decenni, grazie ai mezzi offerti dalla globalizzazione, qualcosa è cambiato. I tempi e i costi per spostarsi tra luoghi anche lontani non sono mai stati così ridotti, tanto che “viaggiare” è oggi alla portata di molti, anche se, ovviamente, non di tutti.

È stato, però, soprattutto il rapido sviluppo delle tecnologie dell’informazione e della comunicazione ad avere radicalmente modificato i modi e il significato del “migrare” moderno. Se con l’accesso universale ai media chiunque nel mondo può facilmente venire a conoscenza del fatto che “altrove” si può vivere decisamente meglio, i moderni mezzi di comunicazione hanno fatto sì che l’*emigrare* non sia più una scelta drastica e pressoché definitiva, come poteva esserlo fino a soli trenta o quarant’anni fa, quando “partire” significava, di fatto, lasciarsi alle spalle tutto e tutti per farsi una nuova vita in un nuovo mondo. Oggi chi emigra ha l’effettiva possibilità, e a costi assai contenuti, di mantenersi quotidianamente e costantemente in contatto - via telefono, e-mail o attraverso una delle tante piattaforme sociali ormai popolari in rete - con parenti e amici rimasti a casa. Può informarsi in tempo reale su cosa accade nel paese e nella città che ha lasciato, guardando

Giovanna Marconi / Architetto e dottore di ricerca in pianificazione urbana e politiche pubbliche. È ricercatrice a contratto presso il Dipartimento di Pianificazione dello IUAV di Venezia, dove si occupa in particolare di migrazioni internazionali nel sud del Mondo. È autrice e curatrice di molti articoli su riviste scientifiche, a proposito degli impatti urbani dei fenomeni migratori.

notiziari via satellite o in rete, ascoltando la radio in streaming su internet o leggendo i quotidiani locali, i forum di discussione, e così via. E chi se n’è andato può continuare a partecipare attivamente non solo alla vita sociale e culturale della sua comunità d’origine, ma anche a quella politica, data la sempre maggiore diffusione del diritto di voto dall’estero.

Di fatto, i migranti oggi vivono contemporaneamente in più di un paese, in più di una città, in più di una società, dilatando il loro territorio d’azione in una dimensione trans-nazionale, o addirittura trans-locale, il che solleva una serie di nuove questioni politiche nei paesi dove s’insediano. I modelli prevalenti con i quali il fenomeno è stato finora trattato, integrazionista o assimilazionista, stanno rapidamente perdendo significato, dimostrandosi insufficienti a descrivere, e governare, realtà e società sempre più complesse e diversificate.

A livello nazionale, sempre più governi stanno adottando o rivedendo le loro politiche di controllo dei flussi migratori. Cosa più che lecita, se l’obiettivo che si persegue è quello di regolare tali flussi, offrendo opportunità d’accesso legale che siano coerenti con le esigenze del mercato del lavoro, tutelando i diritti umani di coloro che arrivano, facendo in modo che vi siano le condizioni affinché questi si inseriscano al meglio e possano quindi contribuire allo sviluppo del paese d’accoglienza. Trattando insomma le migrazioni come una risorsa piuttosto che come un problema.

Purtroppo le “politiche migratorie”, ovvero tutte quelle misure prese dagli stati a livello centrale allo scopo di governare e regolare l’arrivo e la permanenza di cittadini stranieri nel loro territorio nazionale, sembrano seguire pressoché ovunque tutt’altra rotta. Anziché cercare di *regolare*, l’obiettivo perseguito è per lo più quello di *fermare* le migrazioni, catalogate e affrontate come un’emergenza, una questione di sicurezza nazionale e di ordine pubblico. Strategia che si è dimostrata oltremodo fallimentare giacché l’introduzione di maggiori controlli e restrizioni, di muri e pattuglie, non ha certo fermato le persone intenzionate (o forzate) ad andarsene dal proprio paese. Piuttosto, come risultato, si è registrata una costante crescita dell’immigrazione clandestina da un lato, e un preoccupante aumento della vulnerabilità dei migranti dall’altro. Molti sono infatti costretti ad affidarsi a reti criminali per superare gli ostacoli che incontrano durante il cammino e, quando (e se) arrivano a destinazione, il loro status irregolare li espone a una vasta serie di rischi, dallo sfruttamento sul lavoro alla discriminazione sociale, spaziale ed economica. Per non parlare del fatto che la diffusa criminalizzazione del

fenomeno alimenta paure e xenofobie, rendendo la vita alquanto difficile anche a chi ha “tutte le carte in regola”.

La tendenza ad adottare politiche sempre più restrittive si registra tanto nei paesi del Sud quanto in quelli del Nord del mondo, e l'Italia non fa eccezione. Anche se è evidente che il nostro è ormai divenuto un paese d'immigrazione - perché è vero che in un secolo, dal 1860, sono emigrati all'estero ventiquattro milioni di italiani, ma è altrettanto vero che tale tendenza si è decisamente invertita a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso - a tutt'oggi la questione immigrazione è trattata come un'emergenza anziché come un fattore strutturale della nostra società. E, a tutt'oggi, abbiamo (e facciamo) *politiche migratorie* poco lungimiranti, e a dir poco inefficaci. Non solo siamo andati avanti a colpi di sanatorie, chiaro sintomo del fallimento delle politiche che si sono finora susseguite - e con sanatorie intendo sia le cinque ufficialmente dichiarate, sia gli annuali *decreti flussi* che, di fatto, altro non sono che “amnistie implicite”, dato che non fanno altro che regolarizzare la presenza di persone che già vivono e lavorano nel nostro paese - ma ultimamente abbiamo addirittura fatto un passo indietro, giacché la tendenza è sempre più quella di criminalizzare il tema immigrazione.

Sono ormai quattro milioni gli stranieri regolarmente residenti in Italia. Il fenomeno è complesso e non può essere considerato né un'emergenza né esclusivamente una questione di ordine pubblico. Si tratta del sei per cento della popolazione, di tanti nuovi “cittadini” che hanno, al pari degli italiani “doc”, diverse esigenze in merito all'accesso alla casa, ai servizi, al lavoro, agli spazi pubblici. La loro presenza moltiplica i modelli di vita urbana e diversifica la domanda di città, ponendo ai governi locali una serie di questioni di non facile soluzione, ma aprendo, al contempo, opportunità e prospettive inattese, proficue connessioni e interazioni.

Le *politiche per gli immigrati* sono quelle politiche che emergono dalla necessità di far fronte a situazioni nuove, che cambiano rapidamente, a società urbane che si trasformano, si evolvono, si stratificano. Le politiche per gli immigrati sono dunque tutte quelle azioni, quelle pratiche, quelle iniziative che vengono attivate, a livello locale, per dare risposte concrete a questioni concrete. Infatti, se a un certo punto continua ad aumentare il numero degli “stranieri” - di diverse origini, culture, religioni, colori, lingue, identità - che vivono in una data città, indipendentemente dal fatto che abbiano o meno il permesso di stare lì, non si può far finta di nulla. Perché da

un lato è pericoloso e dall'altro non è conveniente. Pericoloso in quanto possono aumentare l'esclusione e la marginalizzazione, alimentate dall'incomprensione e dalla diffidenza, innalzando il rischio di conflitti e indebolendo il senso d'appartenenza e la coesione sociale della società urbana nel suo complesso. Controproducente perché non intervenire significa sprecare importanti risorse umane, sociali, culturali.

Quindi, ecco il fondamentale ruolo dei governi locali e di tutti quegli attori del terzo settore che in tante nostre città hanno saputo - o voluto, o anche solo dovuto - promuovere pratiche inclusive per fare fronte a società urbane in continua evoluzione. Non di rado ciò è avvenuto in aperto contrasto con le politiche migratorie definite a livello nazionale, con soluzioni al limite della legalità. Non di rado sono state proprio le risposte date a livello urbano che, per la loro flessibilità e adattabilità, si sono dimostrate le più adeguate non solo a gestire il fenomeno, ma anche a premere affinché il quadro legislativo nazionale si muovesse nella stessa direzione. Le città sono un'arena privilegiata per promuovere l'integrazione di tutti, la conoscenza reciproca, la riflessione comune su problematiche di società che cambiano e che, grazie alle diversità, si arricchiscono.



Volte migranti
foto di ????

Il Cairo e l'arte d'arrangiarsi Khaled Alkhamissi

Al Cairo, all'inizio di questa settimana, ho assistito ad un festival di cortometraggi e ho visto un film intitolato "Dolce alla crema chantilly". La scena si svolgeva in una discarica non ufficiale sotto un ponte. Ho avuto l'impressione che si trattasse dell'autostrada vicino Salah Salem. Un ragazzo e una ragazza cercavano tra la spazzatura qualcosa da vendere. Il ragazzo metteva ciò che raccoglieva in un grande sacco, la ragazza stava seduta in mezzo alla spazzatura e faceva una collana cantando. Quando l'acquirente è passato nella strada al di sopra della discarica, lei ha dato al suo innamorato due bottiglie di plastica. Erano contenti poiché lui ha potuto vendere la sua merce ottenendo inoltre un pezzetto di ciò che restava di un dolce rubato. Tutti e due si arrangiavano per sopravvivere.

Credo che tutti noi al Cairo rappresentiamo questi due giovani; giovani che si arrangiano alla ricerca della sopravvivenza delle nostre famiglie.

Sicuramente in tutte le grandi città povere del mondo la gente si arrangia, ma ciò che distingue il Cairo dalle altre megalopoli, almeno a mia conoscenza, è che la percentuale di queste persone supera l'80% della popolazione. Vi confesso che tutte le persone che conosco fanno parte di questo 80%, quindi questo fenomeno coinvolge tutte le classi sociali della nostra società e segna la vita nella città, entrando così a far parte del suo codice genetico.

Non potete trascorrere un minuto nelle vie del Cairo senza imbattervi nel sistema "dell'arte di arrangiarsi".

La città vive grazie alla sua popolazione e vedere come e perché la popolazione si muove all'interno della città può aiutarci a comprendere la città stessa.

Si tratta anche di un tentativo per rispondere ad una domanda che mi è stata posta centinaia di volte in tutta la mia vita: "Cosa ci fanno adesso tutte queste persone per le vie del Cairo?" e l'espressione "adesso" può essere riferita a qualunque momento della giornata.

Inizierò col riportare degli esempi che caratterizzano le vie del Cairo e l'arte dell'arrangiarsi per comprendere meglio la realtà della mia amata città.

Io ho un amico medico, professore alla facoltà di medicina all'Università del Cairo, trascorre la mattinata in facoltà, poi a partire dalla 14:00 si dirige in un ospedale per fare delle operazioni. A fine

Khaled Al Khamissi / È nato in Egitto e si è laureato in Scienze politiche alla Sorbona di Parigi. Ha lavorato per l'Istituto Egiziano per gli studi sociali. Ha scritto sceneggiature per vari film egiziani. Scrive periodicamente articoli e analisi critiche su politica e società in diversi giornali e settimanali egiziani. È proprietario e direttore della "Nile production company", attraverso la quale produce documentari, film, fiction Tv e animazione per bambini. Il suo primo libro -Taxi- è diventato un best-seller, ristampato sette volte nell'arco di un anno, oltre 65.000 copie vendute, in un paese, l'Egitto, dove 3.000 copie sono considerate un successo.

pomeriggio, ritorna a casa per un'ora, poi va per due ore in un altro ospedale per le visite, in quello che in Egitto si chiama studio esterno. La sera si reca nel suo studio in centro al Cairo. Questo tragitto che egli percorre ogni giorno al Cairo è lo stesso per tutti gli altri medici. Lavorano tutti in due o tre luoghi diversi. Conosco un altro amico che ha tre studi in tre quartieri diversi, oltre al suo lavoro in ospedale.

Un'altra storia. Si tratta della storia di un insegnante che ho appena conosciuto. Guadagna una lira a lezione; ha cinque lezioni al giorno, quindi prende cinque lire al giorno, cioè circa 80 centesimi di Euro. Subito dopo la scuola, inizia le lezioni private. Ogni giorno si reca presso 8 o 10 appartamenti in quartieri diversi per dare queste lezioni ai suoi allievi. Tutti gli insegnanti, quasi senza nessuna eccezione, danno delle lezioni private. Un altro ancora che conosco, ogni giorno esce da scuola un po' prima. Va via a mezzogiorno e da lezioni fino a mezzanotte senza nessun giorno di riposo. Ad eccezione di un sol mese in estate. Vaga per le strade del Cairo come un corvo solitario.

Ci sono, però, anche gli insegnanti prestigiosi che non vanno più a casa dei loro studenti, lavorano in centri pedagogici privati che si chiamano "i gruppi". Essi raggruppano una ventina di studenti e ogni giorno dopo la scuola danno lezioni a molti gruppi privati. Si spostano da un centro all'altro, ma il grande spostamento che troviamo nelle strade del Cairo è il movimento degli studenti. Nel grande Cairo ci sono 3 milioni di studenti. Esattamente 3.014.280 studenti. Potete immaginare il peso di questa massa di giovani che divora l'asfalto delle strade del Cairo per recarsi nei molteplici centri pedagogici privati.

Un esempio di questa settimana: un'amica, che ha due bambini, raccontava che ogni giorno si sposta in 5 quartieri per accompagnare i suoi figli a questi gruppi al pomeriggio e alla sera. A scuola non imparano nulla o quasi. I professori non hanno il tempo di trasmettergli il loro sapere, perché altrimenti questi poveri professori morirebbero di fame.

Mi sono laureato in Scienze Politiche all'Università del Cairo nel 1984. I miei colleghi e amici che primeggiavano e che sono diventati professori presso la stessa facoltà di Scienze Politiche dopo 25 anni guadagnano circa 2500 LE al mese. Ciò significa 350 Euro. Una somma di soldi che non può bastare a questi professori per sopravvivere. L'arte dell'arrangiarsi comincia. Dopo l'università, svolgono molte altre funzioni. Cosa fanno? Lavorano in altre università private. Inglese, francese,

tedesca, americana o canadese, che si trovano tutte nella periferia del Cairo. Lavorano come consulenti in organizzazioni, scrivono nei giornali, vendono i loro libri agli studenti con metodi "impropri". E vagano per il Cairo durante tutta la giornata per assolvere queste funzioni.

Presso la stessa Università del Cairo, nella facoltà di arte, conosco un piantone che ci lavora da 6 anni. Prende dall'università 60 LE al mese, cioè 8 Euro. Cosa può fare questo signore per sopravvivere? Ha altri tre lavori. Nella stessa facoltà, la responsabile della biblioteca lavora soprattutto come venditrice di prodotti cosmetici ai professori e agli studenti. E nei pomeriggi compra i suoi prodotti da vendere.

Un'altra storia di una funzionaria di un ministero. Finisce di lavorare alle 14:00 e subito dopo comincia a vagabondare da un appartamento all'altro per fare la ceretta alle ragazze. Un lavoro che dura un'ora. Guadagna 50 LE a cliente, e fa dalle 4 alle 5 cerette al giorno.

Al Cairo ci sono anche le persone che vivono per strada. Non mi riferisco ai bambini di strada, ma agli uomini e alle donne che lavorano per strada.

In tutte le strade del Cairo ci sono i "Monadin". Uso il nome egiziano perché non trovo una parola veramente equivalente. Non riesco a descrivere esattamente il loro lavoro. Sono ovunque e quando si posteggia la macchina, salutano il conducente, e quando egli esce, chiedono la mancia. Le lotte per avere qualche metro nella strada sono continue. Questa parte della strada diventa di proprietà di questi Monadin che possono addirittura vendere questi metri di strada per delle somme ingenti di denaro. In alcuni quartieri questi Monadin guadagnano una mensilità per riservare un posto ad un'auto.

Io personalmente pago 60 Lire al mese per riservare un posto in via Gameat el Doal El Arabia, à Mohandessin, dalle 9:00 alle 17:00. Dopo le 17:00, in questi pochi metri, un altro Monadin dà il cambio per la sera. Si detestavano tutti e due. Le sere quando uscivo dopo le 17:00, per me era un incubo in quanto mi rifiutavo di pagare un'altra somma di denaro al proprietario della sera.

E poi ci sono i poliziotti che sono onnipresenti per le strade del Cairo. Ce ne sono di ogni genere. Variegati come l'arcobaleno. Nel mio condominio a Agouza ci sono due appartamenti che si affittano a studenti americani che vengono per studiare la lingua araba per alcune settimane e

subito dopo una nuova ondata di studenti bussa alle porte delle nostre case. Per questioni di sicurezza il ministro degli interni egiziano invia degli uomini della sicurezza per sorvegliare il condominio 24 ore su 24, con delle rivoltelle, un fucile e un walkie-talkie. Sin dal primo giorno queste guardie si trasformano in portieri. "Buongiorno Signore, buongiorno Signora", e si aspettano dei soldi o del cibo da parte nostra. Fanno di tutto per avere un aiuto sociale. E si capisce automaticamente che questi americani sono l'ultima delle loro preoccupazioni.

Sono persino certo che loro non faranno nulla se dovesse succedere qualcosa di grave. Ciò che è successo è che il ministro degli interni ha delegato la sua responsabilità nei confronti di questi poliziotti agli abitanti del nostro condominio.

Per le strade sporche del Cairo si incontrano costantemente degli spazzini che indossano qualche volta una divisa gialla del dipartimento della pulizia del Cairo. Questi spazzini non hanno nulla a che vedere con la pulizia, sono tutti dei mendicanti professionisti. Fanno degli sforzi inauditi per piazzarsi nei quartieri ricchi, ma alla fine li ritroviamo ovunque. Ovviamente possono fare altri lavori, cambiare una ruota, lavare il parabrezza di una macchina. Una volta uno spazzino è venuto a casa mia per risolvermi un problema di elettricità. Ma ciò che non possono fare è prendere il lavoro di un altro, come ad esempio aiutare a parcheggiare una macchina, perché potrebbe scaturire una lite mortale.

La circolazione al Cairo è diventata in questi ultimi anni un'esperienza tale che il direttore dell'inferno l'importerà senza dubbio negli abissi per torturare l'anima e il corpo dei mortali. Per cominciare, lo stato abominevole delle macchine spesso molto vecchie e mal tenute. Due ragioni che fanno sì che troviamo sempre delle macchine in panne nel bel mezzo delle strade. L'arte dell'arrangiarsi funziona come sempre, infatti iniziamo a trovare dei meccanici da strada. Sono normalmente soli, scelgono una strada e aspettano le loro prede. Si trovano soprattutto negli angoli dove le macchine non possono fermarsi, come nel tunnel Al Azhar ad esempio, o sotto i ponti. Si considerano come un garage mobile.

In questi ultimi vent'anni ho seguito con interesse l'aumento dei venditori nelle strade del Cairo. Sfortunatamente ogni giorno al sorgere del sole c'erano sempre più venditori. Venditori di

ogni tipo: bambini, donne, ragazzi, uomini e anziani. Vendono molte cose. I fiori, i fazzoletti, il thé, i legumi e frutta di ogni tipo. Sono organizzati e per vendere ricorrono a volte a maniere comiche. Come sapete, essere egiziani significa essere dotati di una certa ironia. Ad esempio alcuni venditori cercano di trovarsi nei luoghi dove gli amanti del Cairo si incontrano, come sulla strada panoramica del Nilo o nei giardini. Cercano di vendere di tutto a questi amanti. Questi venditori non fanno nulla di male tranne che restare immobili senza muoversi e continuare a contemplare la scena romantica degli innamorati. In generale, per far andar via il venditore, si compra qualunque cosa pur di avere un po' di pace e continuare a condividere questo momento romantico.

Degli altri venditori passano davanti ai bar, mettono delle noccioline o delle banane sul tavolo e se ne vanno velocemente. Dieci minuti più tardi, ritornano per domandare i soldi. Per complicare un po' di più le cose, i Cinesi sono arrivati Al Cairo per vendere i loro prodotti utilizzando tecniche di marketing sconosciute ai Cairoti. Le giovani ragazze bussano alle porte delle case per cercar di vendere i loro prodotti... qualcosa di mai visto al Cairo.

Le idee non si esauriscono. L'estate scorsa, faceva molto caldo, almeno 40 gradi, e io viaggiavo dal Cairo a Hurghada. Ho preso la strada di Ain El Sokhna e dopo una quarantina di chilometri, che cosa vedo? Un venditore di Erqsous (succo di liquirizia) con i suoi abiti tradizionali in pieno deserto, solo. Mi fermo per capire cosa facesse esattamente, senza indossare nulla per proteggere la testa dal sole. Mi risponde che ha intenzione di ritornare ogni giorno nello stesso luogo, e che un giorno i camionisti si sarebbero fermati per un sorso di succo fresco. Un mese dopo scopro che quella era diventata una sosta abituale per tutti i camionisti.

A Tebin, a 20 km dal Cairo, disperso nel nulla c'è un Dipartimento per il rilascio delle patenti. I funzionari domandano delle fotocopie agli utenti. Un uomo ha comprato un generatore e una fotocopiatrice e si è messo in strada a fare le fotocopie.

Nelle strade del Cairo i vigili sono diventati i nostri vampiri quotidiani. Attaccano come degli avvoltoi i conducenti che, secondo loro, hanno del sangue in eccesso da succhiare dalle loro vene. Controllano le loro patenti e il conducente finisce per pagare una somma di denaro al Signor Dracula.

La sera, dopo che i Monadin rientrano a casa morti di fatica per le innumerevoli liti,

comincia il lavoro degli uomini della sicurezza delle ambasciate o delle banche, dei poveri soldati piccoli e magri che cercano di imitare il ruolo dei Monadins per posteggiare le auto in divieto di sosta davanti a quegli stessi edifici che loro sorvegliano.

Le varianti dell'arte d'arrangiarsi sono innumerevoli poiché si tratta di idee per sopravvivere, altrimenti si muore. Il sistema dello Stato Sociale funziona alla perfezione!

Le ONG con etichette islamiche o cristiane sono diventate sempre più numerose al Cairo. Sono specializzate nel settore degli aiuti sociali.

Un esempio. I ristoranti sono molto cari e le donne non hanno il tempo di cucinare. Alcune ONG vendono le pietanze di alcune donne che non lavorano ad altre donne che non rientrano a casa. La consegna è di alta qualità, il cibo arriva caldo a casa. Questi fattorini sono ovunque per le strade del Cairo, e muoiono ogni giorno perché non percepiscono quasi per nulla uno stipendio, prendono solo le mance. Devono fare quindi il maggior numero possibile di consegne, corrono in moto nelle grandi strade ad alta velocità e cadono dalle loro due ruote come delle mosche.

Durante il mese del Ramadan, le strade del Cairo si riempiono di quella che chiamiamo "le tavole di Dio". Si tratta di ricchi che danno da mangiare gratuitamente ai poveri. Questo fenomeno si diffonde di anno in anno.

In tutte le stazioni di rifornimento del Cairo c'è il benzinaio che mette la benzina e un altro uomo che pulisce i vetri. Inoltre, ne arriva un terzo che cerca di venderci dei prodotti per la macchina. Generalmente paghiamo queste persone perché sappiamo che non hanno stipendio. Tuttavia il sistema di aiuti sociali funziona.

Nei supermercati, dopo aver pagato, c'è un signore che mette la nostra spesa nei sacchetti per accompagnarci fino alla macchina.

Il simbolo di questo sistema è colui che i Cairoti chiamano "Il finitore". Si tratta dell'espressione più alta di colui che si arrangia, il Signor Arrangiatore in persona. Un uomo la cui funzione consiste, per esempio, nel portare a termine procedure amministrative, consegnare una patente di guida e aggirare i meandri della burocrazia egiziana al posto dei cittadini.

In questo Cairo sublime e caotico la ricerca della sopravvivenza batte allo stesso ritmo della città.



Bologna, una e molte

"Volte migranti" foto di Valentina Marino



I cittadini stranieri residenti a Bologna

Gianluigi Bovini

A fine 2009 i cittadini stranieri residenti in Italia stimati dall'ISTAT erano circa 4,2 milioni (pari al 7% della popolazione totale).

L'Emilia-Romagna è una delle regioni italiane con la più alta incidenza di cittadini stranieri (10,5 ogni 100 residenti) e il numero assoluto delle persone di nazionalità non italiana iscritte nelle anagrafi comunali è salito a fine 2009 a 462.840 unità. Le tre nazioni da cui provengono i contingenti più numerosi sono il Marocco (67.502 residenti), la Romania (60.673) e l'Albania (58.735). In provincia di Bologna, sempre a fine 2009, i cittadini stranieri sfiorano le 95.000 unità (oltre 8.000 in più rispetto all'anno precedente), con un'incidenza percentuale sul totale della popolazione del 9,6%. Nel territorio provinciale le tre nazioni più significative in termini di origine dei flussi migratori sono Romania, Marocco e Albania.

Sulla base dei dati dei registri anagrafici il processo di immigrazione di cittadini stranieri rimane molto sostenuto e determina, a livello provinciale, una crescita della popolazione di grande rilievo: a fine 2009 i cittadini residenti nei sessanta comuni del territorio bolognese erano 984.341, con un aumento di quasi 70.000 persone rispetto al Censimento 2001.

Questa rilevante espansione demografica ha interessato solo marginalmente il comune capoluogo (circa 6.000 abitanti in più rispetto al Censimento) e, in maniera più sensibile, i dieci comuni limitrofi, che hanno visto la loro popolazione salire di oltre 14.600 unità nel periodo successivo al Censimento 2001 (+8,7% in termini relativi). La crescita della popolazione è stata impetuosa in quasi tutto il restante territorio provinciale, che ha registrato complessivamente un aumento di residenti di oltre 48.500 unità (+ 12,9%).

I dati relativi ai quasi 44.000 stranieri residenti nella città di Bologna debbono quindi essere collocati in un contesto regionale e provinciale caratterizzato da un forte mutamento demografico, di cui il sensibile aumento della popolazione rappresenta solamente uno degli elementi più visibili. Il fattore decisivo di questa rivoluzione demografica emiliano-romagnola e bolognese è sicuramente rappresentato dal movimento migratorio, alimentato sia da forti contingenti italiani che si spostano dalle regioni meridionali e insulari sia da cittadini stranieri provenienti in larga prevalenza da paesi europei, africani e asiatici. Questo movimento migratorio si associa a un movimento naturale della popolazione ancora strutturalmente deficitario (le nascite, pur in sensibile ripresa, restano infatti inferiori ai decessi) e determina un ricambio della popolazione che assume un'intensità eccezionale.

Nei comuni che attraggono maggiormente i flussi migratori italiani e stranieri la popolazione cresce rapidamente e i nuovi cittadini rappresentano, soprattutto nelle fasce giovanili, percentuali della popolazione molto elevate.

Anche Bologna partecipa a questo processo di forte evoluzione della situazione demografica, pur se con caratteri peculiari. La popolazione residente in città ha infatti interrotto la tendenza di forte calo iniziata nel 1973 (con una perdita in trent'anni di quasi 120.000 abitanti) e dopo il 2001 ha segnato una lieve ripresa, particolarmente significativa se si considera la precedente evoluzione. In città il deficit naturale resta infatti più marcato rispetto agli altri comuni della provincia, dove la situazione è ormai segnata da un sostanziale equilibrio fra nascite e morti.

Anche a Bologna il flusso migratorio in ingresso è molto elevato: nel 2009 sono infatti arrivati in città quasi 16.000 nuovi residenti, provenienti per il 70% dall'Italia e per il 30% dall'estero. Se si sommano i bambini nati nel 2009 (3.177) e i nuovi cittadini che hanno acquisito la residenza lo scorso anno (circa 16.000) si arriva a un totale di quasi 19.200 persone iscritte per la prima volta nei registri anagrafici della nostra città. Su una popolazione complessiva di oltre 377.000 persone è facile calcolare l'incidenza di questi nuovi bolognesi (pari al 5,1% del totale). Se la natalità e il movimento migratorio permanessero sui livelli del 2009, in dieci anni quasi la metà della popolazione bolognese muterebbe, con valori ancora più elevati in alcune zone della città maggiormente investite dai movimenti migratori italiani e stranieri (e fra queste in primo luogo il centro storico cittadino).

L'intenso processo di ricambio demografico, trainato nel 2009 per l'83% dal movimento migratorio, provoca anche sensibili mutamenti del corpo elettorale, che è rappresentato dalla popolazione residente maggiorenne di cittadinanza italiana o proveniente dai paesi della Unione Europea. Il corpo elettorale alle ultime amministrative del 2009 ammontava a oltre 304.000 persone (circa 296.500 italiani e 7.500 europei comunitari) con un'età media di 54 anni. Rispetto a dieci anni fa quasi un elettore su tre è cambiato e il tasso di rinnovo è naturalmente sensibilmente più elevato nel segmento del corpo elettorale di età inferiore ai 40 anni (dove si concentrano tutti i nuovi votanti compresi fra i 18 e i 27 anni e larghissima parte delle persone che hanno acquisito la residenza dopo il 1999 a seguito di immigrazione dall'Italia o dai paesi europei comunitari).

I quasi 44.000 cittadini stranieri residenti a Bologna alla fine del 2009 rappresentano quindi una componente decisiva di un processo di mutamento

demografico più ampio, che cambia significativamente la composizione interna della popolazione cittadina. L'esame dei dati anagrafici relativi agli stranieri evidenzia la rapidissima progressione di questo fenomeno: in città si è passati dai 3.402 residenti alla fine del 1989 a 12.490 alla fine del 1998 e a 43.664 alla fine del 2009. In venti anni il fenomeno si è più che decuplicato e l'incidenza relativa dei cittadini stranieri sulla popolazione totale supera ormai l'11%.

A Bologna la nazione più rappresentata è la Romania (5.796 residenti), seguita dalle Filippine (4.416 unità) e dal Bangladesh (4.102); troviamo poi, in quarta e quinta posizione, il Marocco (3.259 persone) e la Moldavia (2.651), che precedono Ucraina, Albania, Cina, Pakistan e Sri Lanka.

Sotto il profilo del genere si registra, a partire dal 2002, una leggera prevalenza femminile (alla fine del 2009, 22.792 donne e 20.872 uomini), con situazioni molto differenziate fra le diverse comunità nazionali. Si registra, infatti, una spiccata prevalenza femminile fra le persone che sono arrivate da paesi dell'Europa Orientale, mentre sono a netta maggioranza maschile le comunità che provengono dal Medio Oriente, dal sub-continente indiano e dai paesi dell'Africa centro-settentrionale.

La popolazione straniera è molto giovane (con un'età media di 32,6 anni, contro i 47,4 degli altri bolognesi) e si concentra in prevalenza nelle classi di età giovanili e centrali. Fra i ragazzi fino a 14 anni gli stranieri rappresentano il 17,5% del totale; l'incidenza sale al 21,8% nella fascia giovanile da 15 a 29 anni e si mantiene al 18,7% anche nel gruppo di popolazione in età compresa fra 30 e 44 anni. Quasi un bolognese su cinque di età inferiore a 45 anni è cittadino straniero e oltre 12.000 sono gli stranieri di età inferiore ai 25 anni: questi dati testimoniano l'ampiezza del fenomeno migratorio e l'esigenza di realizzare in modo sempre più efficace percorsi di integrazione che rendano effettiva la cittadinanza in tutte le sue dimensioni sociali, economiche e culturali.

L'insediamento della popolazione straniera appare diversificato anche sotto il profilo territoriale: con riferimento alle diciotto zone in cui è suddivisa tradizionalmente la città, si registra una presenza molto più accentuata nella periferia di nord-est (in primo luogo Bolognina e San Donato) e valori più contenuti nella zona residenziale collinare e pedecollinare (che si estende da Costa-Saragozza a Mazzini e comprende anche Colli, Murri e San Ruffillo). La Bolognina è la zona più multietnica, con un'incidenza complessiva della popolazione straniera del 19% che sale al 31,4% nei ragazzi fino a 14 anni e al 34,3% nei giovani da 15 a 29 anni.

Lelevata presenza di cittadini stranieri nelle fasce più giovani è alimentata anche dal fenomeno in costante crescita di bambini che nascono in Italia da una coppia di genitori entrambi stranieri. A Bologna nel 2009 questi bambini rappresentano ormai quasi un quarto di tutte le nascite e acquisiscono cittadinanza straniera; in aumento più contenuto sono anche i bambini che, pur avendo cittadinanza italiana, nascono da coppie miste (in prevalenza, padre italiano e madre straniera). Gli stranieri di seconda generazione, nati in Italia e che spesso hanno trascorso a Bologna tutta la propria esistenza, sono ormai oltre 5.500 (nell'88% dei casi sono nati a Bologna).

Il termine "straniero" comprende quindi situazioni individuali e storie di vita molto diversificate: è sempre più necessario operare analisi approfondite di queste comunità, capaci di mettere in evidenza la particolarità dei diversi percorsi e progetti migratori.

Bisogna infine segnalare che negli ultimi anni anche a Bologna si sta accentuando il fenomeno delle naturalizzazioni: l'acquisizione di cittadinanza avviene ancora prevalentemente a seguito di un matrimonio o, più raramente, per adozioni internazionali da parte di genitori italiani.

I cittadini stranieri residenti a Bologna rappresentano quindi un contingente di popolazione molto numeroso e in continua evoluzione: sulla rete civica Iperbole, all'indirizzo www.comune.bologna.it/iperbole/piancont, è presente una sezione di dati e analisi statistiche interamente dedicata ai cittadini stranieri che viene continuamente aggiornata.

Che tipo di periferie sono quelle bolognesi? Il caso della Bolognina

Giuseppe Scandurra

Al centro di questo scritto vi sono alcune riflessioni frutto di ricerche che ho condotto nel territorio bolognese: dal settembre 2004 fino a dicembre 2005 ho studiato gli immaginari, le rappresentazioni di un gruppo di senza-casa ospiti di un dormitorio comunale conosciuto con il nome di "Carracci" e ubicato, fino a gennaio 2006, in via de' Carracci, nel confine sud del quartiere Navile, a ridosso della Stazione Centrale, nella prima periferia nord del capoluogo emiliano (Scandurra, 2005). Tra febbraio 2006 e febbraio 2007, insieme a un gruppo di ricercatori, insegnanti, educatori, giornalisti abbiamo condotto un'inchiesta sociale sulla chiusura di una fabbrica metalmeccanica, la Casaralta, nel confine est del quartiere Navile (Piano B, 2008). Infine, da febbraio 2007 ho iniziato, con l'antropologa Fulvia Antonelli, una ricerca etnografica sulle pratiche di vita quotidiane di un gruppo di pugili di una palestra di boxe nel cuore del Navile, alla Bolognina, vicino Piazza dell'Unità (Antonelli, Scandurra, 2008). Cosa emerge da queste ricerche che possono rientrare in campi di interesse legati all'antropologia urbana e all'antropologia delle marginalità urbane?

Negli ultimi venti anni campi di studio all'interno dell'antropologia culturale, come appunto quelli legati agli studi urbani e alle marginalità, sono andati sempre più toccandosi in termini di produzione etnografica, per esempio all'interno di ricerche che potremmo chiamare "etnografie di strada" (Wacquant, 2002). Nel nostro Paese, per esempio, relativamente a etnografie sulle marginalità urbane possiamo contare poche monografie (Bonadonna, 2001; Barnao, 2004; Tosi, Cambini, 2005). Nel campo dell'etnografia urbana la situazione non è diversa: tanti antropologi e sociologi che ne hanno definito i confini, la metodologia, hanno ricostruito la storia di questo campo di studi, ma poche monografie - tra le ultime, per esempio, il lavoro di Ferdinando Fava sullo Zen di Palermo (2008_a), quello di Adriano Cancellieri su Porto Recanati (2009), quello di Queirolo Palmas e Torre a Genova (2005), quello di Giovanni Semi a Torino (2004). La cosa interessante, però, è che queste etnografie, seppure non riescono a competere, dal punto di vista quantitativo, con quelle per esempio statunitensi e francesi (Semi, 2006), sono state tutte prodotte negli ultimi anni e presentano degli elementi di novità relativi allo "spazio dei migranti".

L'antropologo Ferdinando Fava, nel 2008, dopo aver condotto una ricerca etnografica sullo Zen di Palermo ha scritto un interessante saggio dal titolo *Tra iperghetti e banlieues, la nuova marginalità urbana* (Fava, 2008_b).

Giuseppe Scandurra / Ricercatore di antropologia culturale presso la Facoltà di Lettere Università di Ferrara; autore di numerosi saggi e articoli in volumi e riviste nazionali e internazionali sul tema degli spazi urbani e della città contemporanea. Ha pubblicato tre monografie: "Tutti a casa" (2005), "Il Pigneto" (2007), "La Tranvieri" (2010). Attualmente sta svolgendo ricerche in tema di processi di esclusione sociale e marginalità urbane presso l'Istituto Gramsci Emilia-Romagna.

Ghetto a Chicago, *banlieue* a Parigi, *poligono* a Barcellona, *hrushebi* a Mosca, *hood* a Los Angeles: ogni città dell'Occidente, dice Fava, ha le sue parole per descrivere i propri quartieri "maledetti" e marginali. Il termine *slum*, ricorda l'antropologo, rimane, però, la categoria più usata per indicare le aree di povertà urbana ma mette insieme un infinito spettro di differenti condizioni abitative. C'è, però, un filo rosso che unisce questi territori al centro delle più recenti etnografie italiane: lo Zen di Palermo, la periferia di Genova, il territorio di Porta Palazzo a Torino sono tutte aree urbane che condividono una stigmatizzazione mediatica territoriale e sempre più abitate da immigrati; tutte rinviano a condizioni socioeconomiche strutturali violente: "il segno che la città dell'era urbana si costruisce e si mantiene sempre più sull'esclusione e sulla segregazione di una parte sempre maggiore dei suoi residenti trasformandoli in 'altri' da noi" (Fava, 2008_b).

Di che territori parliamo quando concentriamo il nostro sguardo di ricerca sullo Zen, sulla periferia torinese o genovese? Come si sono trasformate in questi ultimi anni le nostre periferie alla luce della fine di un processo produttivo e industriale - il mondo fabbrica - e dell'arrivo di consistenti flussi migratori? Per quanto riguarda Bologna, e la sua prima periferia nord, la Bolognina, ho cominciato a studiare questo territorio nel 2004, proprio mentre stava diventando oggetto di un radicale processo di ridisegno urbano. Lo stesso dormitorio comunale al centro della mia ricerca su un gruppo di senza fissa dimora, il Carracci, a dicembre 2005 veniva abbattuto per fare spazio ai binari dell'Alta Velocità, alla costruzione della nuova Stazione Centrale, al processo di decentramento, poi avvenuto tre anni dopo, degli uffici comunali in via Fioravanti, ai progetti legati al *people mover*, la Porta d'Europa, un nuova rete di mezzi pubblici, più in generale un vasto processo di riqualificazione urbana in un territorio stretto tra la Fiera e la Stazione e quindi di grande interesse commerciale. Conducendo inoltre con altri colleghi un'inchiesta sociale sulla fabbrica Casaralta ho avuto modo di assistere a un processo, iniziato già alla fine degli anni Settanta, di dissoluzione di un intero modo di produzione legato alle fabbriche metalmeccaniche la cui presenza ha segnato, soprattutto nella percezione di chi abita fuori da questo territorio, l'identità di quest'area, da sempre considerata un quartiere operaio. Con la fine di questo modello produttivo abbiamo avuto modo di studiare anche la fine di determinati luoghi e spazi di socialità all'interno del territorio (Piano b, 2008). Infine, da febbraio 2007, sto

conducendo con una mia collega una ricerca su un gruppo di pugili dilettanti in una palestra di boxe della Bolognina: la maggior parte degli iscritti alla palestra sono ragazzi di origine straniera, prevalentemente marocchina. Studiando le loro pratiche di vita quotidiane abbiamo modo di indagare i problemi, i bisogni, le speranze di una chiamiamola “seconda generazione” di immigrati, ovvero ragazzi, quasi tutti maschi nella nostra ricerca, venuti in Italia da piccoli e alfabetizzati nelle scuole del territorio.

Che tipo di territorio è la Bolognina?

La Bolognina non è un ghetto né una *banlieue*, ovvero non è né “un dispositivo di chiusura e di controllo etnorazziale” (Fava, 2008_a), quindi un territorio circoscritto caratterizzato da una popolazione qualificata negativamente - la Cintura nera di Chicago degli afro-americani per esempio - “né un’area di frontiera rispetto alla città abitata da un’omogenea classe sociale” (Fava, 2008_a) - la Cintura Rossa dei quartieri operai della periferia parigina. Questo spazio urbano, però, ci dà la possibilità di leggere i processi di trasformazione in atto nell’intero territorio comunale e comprendere al meglio quanto questi sono determinati e determinano le pratiche di vita degli immigrati che vivono nella nostra città.

La Bolognina nasce con il decentramento delle fabbriche bolognesi dal centro storico in periferia. I processi di segregazione che ho avuto modo di studiare in questi anni sono l’effetto di processi che vanno oltre i confini di questo territorio, sempre più caratterizzato dalla frammentazione del lavoro salariato e dalla trasformazione del *welfare* pubblico a tutti i livelli amministrativi.

In quest’area possiamo leggere oggi processi simili a quelli riscontrabili in altre periferie italiane prima menzionate, ovvero una marginalità avanzata prodotta dalla trasformazione del settore industriale.

Da un punto di vista materiale, infatti, se analizziamo determinati processi registrabili in questo contesto urbano è legittimo parlare di “violenza strutturale”: con la chiusura delle fabbriche il mercato del lavoro locale sta sempre più isolando i giovani immigrati al centro della nostra ricerca relegandoli ai margini dell’economia dei servizi; dai loro racconti emerge sempre più l’esistenza di nicchie del terziario dequalificato dove questi ragazzi trovano lavoro ma sono trattati come “servi” - questa è la parola che molti di loro usano - e di istituti professionali del territorio dove questi ragazzi studiano e che si stanno trasformando in vere e proprie “scuole

differenziali”; emerge, infine, il legame sempre più stretto tra questi istituti e il carcere minorile di Bologna (Antonelli, Scandurra, 2008).

Se vogliamo capire come si forma e che tipo di territorio è quello abitato dagli immigrati che vivono nelle nostre città oggi è necessario comparare questi studi di cui parlavo in precedenza. In effetti, mai come in questi anni iniziamo ad avere un corpus di dati etnografici che ci potrebbe permettere di fare un punto e dare un volto a questi territori pur nelle loro differenze - da Palermo a Torino, da Bologna a Genova. Forse oggi, anche partendo da Bologna, è possibile rispondere alla domanda che facevo all’inizio: che territorio è la Bolognina? Che periferia è quella bolognese? Che relazione c’è tra periferia, flussi migratori e fine di un modello produttivo?



Maurizio Bergamaschi / Insegna Sociologia dei servizi sociali di territorio e Sociologia delle migrazioni presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna. Svolge attività di ricerca in particolare sui processi di esclusione sociale e di impoverimento in ambiente urbano.

Interstizi urbani: la distribuzione residenziale degli stranieri a Bologna

Maurizio Bergamaschi

Il presente contributo propone un quadro sintetico della distribuzione territoriale della popolazione straniera nella città di Bologna, nel decennio 1997-2007. Si porrà particolare attenzione alla forma assunta dal fenomeno migratorio nello spazio urbano, al fine di verificare l'eventuale presenza di una forte concentrazione territoriale e di forme di segregazione degli immigrati.

A Bologna erano residenti, alla fine del 2007, 33.602 stranieri (con un aumento percentuale pari al 176% nell'ultimo decennio), con un'incidenza sul totale della popolazione pari al 9%. Nel decennio 1997-2007 non solo tutti i principali gruppi nazionali hanno visto crescere il proprio peso relativo, a volte in forma limitata (in generale quelli che all'inizio del periodo considerato avevano già raggiunto una consistenza cospicua), a volte in maniera massiccia (in generale i flussi provenienti dall'Europa dell'Est), ma si è anche ampliato significativamente il numero delle nazionalità presenti in città (oggi 154).

Geografie dell'immigrazione

Per evidenziare le specificità dell'inserimento spaziale della popolazione straniera a Bologna, e verificare se tende a concentrarsi in aree specifiche, è stata analizzata la distribuzione residenziale a livello subcomunale, prendendo in esame tre livelli di suddivisione del territorio (quartiere, zona e sezione di censimento). Dal confronto della diversa incidenza percentuale degli stranieri sul totale della popolazione residente per quartiere e zona, possiamo enucleare due tendenze complementari intorno alle forme di localizzazione:

- nell'intervallo considerato la popolazione straniera tende a distribuirsi in forma più omogenea ed equilibrata, pur persistendo in quartieri e zone che mantengono negli anni un primato nella presenza di stranieri;
- i nuovi arrivati tendono a insediarsi con una maggiore frequenza in zone periferiche e popolari (Santa Viola, Barca, San Donato), mentre le zone residenziali della città (Colli e Saragozza) registrano valori percentuali decrescenti. Se alcune zone continuano a registrare una presenza di stranieri significativamente superiore al valore medio comunale (Bolognina e San Donato), al contempo si osservano spostamenti all'interno della città, legati alla ricerca di soluzioni abitative meno precarie, con affitti¹ accessibili a un costo più basso, maggiormente adeguate a progetti migratori a medio e lungo termine e ai numerosi ricongiungimenti famigliari che si sono registrati in questi ultimi anni. Il baricentro della localizzazione degli stranieri tende pertanto a spostarsi dai "quartieri benestanti" (a sud) a quelli "popolari" (a

nord), con bassi valori dei suoli e degli edifici. Quest'ultima tendenza interessa sia quei quartieri che hanno registrato fin dalla metà degli anni Ottanta una presenza significativa di stranieri (Navile e San Donato), sia quelli che ne sono stati maggiormente coinvolti in anni più recenti (Reno). Se queste tendenze insediative troveranno nei prossimi anni un'ulteriore conferma, quella che si delinea è in primo luogo una progressiva polarizzazione sociale, prima ancora che "etnica", nella distribuzione locale degli stranieri.

Un'ulteriore implicazione connessa a queste tendenze insediative di tipo diffusivo concerne il fenomeno delle "catene migratorie", ampiamente dibattuto nella letteratura sociologica. Sebbene non del tutto smentita dai dati statistici disponibili, la distribuzione dei diversi gruppi nazionali nel territorio comunale relativizza il peso solitamente attribuito alla "comunità di appartenenza" nella localizzazione dei migranti. Se è vero che la presenza di connazionali può assicurare un supporto, soprattutto nella prima fase di insediamento, sembra tuttavia che le strategie residenziali dei migranti siano solo parzialmente dettate dall'esigenza della "vicinanza" ai propri connazionali, mentre ha un ruolo decisamente significativo l'opportunità di trovare un'abitazione adeguata alle proprie aspettative a costi sostenibili.

Non vi è una distribuzione omogenea all'interno della città, tuttavia, ad un livello di disaggregazione ulteriore, la sezione di censimento e le unità di analisi registrano un'incidenza di stranieri sul totale della popolazione residente decisamente molto elevata. A partire dalle sezioni di censimento, si disegna una nuova geografia dell'immigrazione a Bologna, che evidenzia la presenza diffusa di interstizi urbani² in cui gli stranieri raggiungono livelli di concentrazione relativa elevati. Sono complessivamente 24, su un totale di 2.322, le sezioni di censimento con una percentuale di stranieri superiore al 25% della popolazione residente. In alcuni casi, le sezioni con percentuali molto alte di stranieri sono isolate le une rispetto alle altre, in altri invece due o più sezioni vengono a formare un'area più estesa, che vede una rilevante presenza di stranieri. La lettura dei dati sulla distribuzione per sezione di censimento sembra pertanto confermare la presenza in città di una logica localizzativa puntuale e dispersa, nonostante l'esistenza di interstizi urbani, spazialmente delimitati, in cui la presenza degli stranieri risulta particolarmente rilevante.

Coabitazione ed eterogeneità urbana

Il modello di insediamento nella città compatta non presenta né una forte concentrazione di stranieri né forme diffuse di segregazione territoriale.



Una fase ulteriore della ricerca ha privilegiato la distribuzione della popolazione non italiana in relazione alla cittadinanza di appartenenza. Non si poteva escludere, pur nel quadro del modello insediativo descritto, una relativa concentrazione di un gruppo nazionale in un'area dello spazio urbano. A tale fine, in un primo momento, è stato utilizzato il *quoziente di localizzazione*³, un indice "analitico" che misura la concentrazione relativa di un gruppo in un determinato settore della città in rapporto all'incidenza media dello stesso gruppo a livello metropolitano. Da questo quoziente emerge che i cinesi sono sicuramente il gruppo con il comportamento residenziale più concentrato (quasi tre volte superiore al valore medio cittadino nel quartiere Navile, dove i primi insediamenti risalgono agli anni Trenta del XX secolo), mentre i cittadini del Bangladesh e delle Filippine presentano una discreta concentrazione, con valori quasi due volte superiori alla media, rispettivamente nei quartieri Borgo Panigale e Santo Stefano. Gli altri gruppi nazionali presi in esame non si discostano sensibilmente dal valore medio comunale, evidenziando pertanto la coesistenza di più gruppi di cui nessuno risulta più concentrato rispetto agli altri.

Questo quoziente può essere integrato dall'*indice di diffusione* che "mostra che, dal 2001 al 2005, la presenza dei vari gruppi nazionali nel territorio bolognese si è generalmente "ampliata", talvolta in misura rilevante (...) la diffusione è cresciuta soprattutto fra quei gruppi nazionali il cui peso è cresciuto in misura sensibile nel periodo considerato. In altri termini, i gruppi che hanno aumentato maggiormente il proprio peso tra il 2001 e il 2005 lo hanno fatto non andando a risiedere solo o prevalentemente nelle sezioni già abitate dai propri connazionali, ma andando ad 'occupare' nuovi territori"⁴. Se la distanza residenziale tra italiani e altri gruppi nazionali in generale tende a ridursi, questa tendenza è più accentuata tra quelle "comunità" la cui crescita in valori assoluti è stata più intensa negli ultimi anni.

La distribuzione spaziale degli stranieri nella città di Bologna presenta i seguenti aspetti:

- gli stranieri sono maggiormente concentrati in alcuni quartieri e non sono dunque distribuiti uniformemente nello spazio urbano. Tuttavia non esistono vere e proprie "enclaves etniche": zone, per quanto delimitate, che sono abitate interamente o quasi interamente da stranieri. In generale, fino ad ora non si sono formate aree urbane con forme di segregazione territoriale particolarmente marcate;

- il grado di concentrazione spaziale degli stranieri differisce in base alla

nazionalità, ma il quoziente di localizzazione, per gran parte dei gruppi nazionali, resta modesto. Mentre in alcune città, come ad esempio Milano, si osserva una ripartizione ad anelli concentrici⁵, a Bologna il territorio comunale può essere diviso da una linea orizzontale che separa il nord dal sud della città: in questa suddivisione, gli stranieri trovano più frequentemente una collocazione nella parte nord;

- le minoranze straniere tendono a concentrarsi in determinate zone della città, ma ciò non implica che queste siano separate da altri gruppi. Nei quartieri in cui è alta la presenza di stranieri, diverse nazionalità coabitano e si registra una forte eterogeneità delle provenienze. Non esistono zone abitate da un solo gruppo nazionale di stranieri, al contrario i diversi gruppi si sovrappongono.

A Bologna dunque non esistono né ghetti né quartieri etnici, ma quasi esclusivamente zone molto circoscritte di maggiore concentrazione relativa della popolazione non italiana, interstizi urbani in cui si configura una parziale dominanza di uno o più gruppi nazionali stranieri.

note

1 / Dal Censimento del 2001 si evince che anche a Bologna l'affitto rappresenta per gli stranieri la soluzione abitativa più diffusa, benché una percentuale non trascurabile della popolazione immigrata abbia optato per l'acquisto della casa in cui risiede.

2 / Di inserimento residenziale negli "interstizi del tessuto urbano" delle nuove popolazioni, in riferimento al caso milanese, parla anche A. Lanzani, *I luoghi dell'immigrazione extracomunitaria*, in S. Boeri, A. Lanzani, E. Marini, *Il territorio che cambia. Ambienti, paesaggi e immagini della regione milanese*, Milano, Abitare Segesta, 1993, p. 177.

3 / Sul quoziente di localizzazione si veda A. Mela, *Sociologia della città*, Roma, Carocci, 1996, pp. 185-186.

4 / Comune di Bologna-Osservatorio delle differenze, *Periferie urbane e ghetti: gli immigrati a Bologna: 2001-2006*, p. 32.

5 / F. Zajczyk, S. Mugnano, *Come è difficile abitare a Milano per gli immigrati!*, Città in controluce n. 13-14, 2006, p. 101.

Volti migranti: nuove persone in città

Un laboratorio, una mostra, qualche fotografia¹

Pina Lalli

1. Ma chi sono?

Sono sempre di più le persone che vivono in città arrivando da Paesi lontani. Le vediamo ogni giorno riempire gli autobus - che finalmente appaiono essere usati più di qualche anno fa - o chiacchierare, specie la domenica, per le strade del centro parlando lingue estranee al nostro orecchio incuriosito (o talvolta infastidito dal dubbio che stiano tramando chissà cosa alle nostre spalle, approfittando della nostra ignoranza linguistica); le vediamo in ospedale o nell'ambulatorio del nostro medico; le notiamo incontrando donne che indossano abiti più colorati e inventivi dei nostri, o che si coprono inspiegabilmente il capo con foulard annodati in maniera complessa; le incrociamo a scuola quando accompagniamo il nostro bambino, che ha sempre più compagni con genitori che vengono da lontano; o per strada quando ci offrono accendini o fazzoletti di carta, o nelle bancarelle in cui cercare prezzi più abbordabili per una borsetta o un maglietta - contraffatta o no poco importa; ci accorgiamo di nuove presenze nel condominio quando ad ora di pranzo avvertiamo per le scale odori che il nostro olfatto sembrava ignorare; le cerchiamo quando abbiamo bisogno di assistenza in casa, o di manovalanza in questo o quel cantiere o fabbrica; le vediamo in televisione specie quando ci trasmettono notizie di cronaca nera o quando ci viene scandito - quasi fosse ormai un triste rituale - "l'ennesimo sbarco di clandestini", del quale si raccontano a seconda dei casi le tragedie in mare o i bambini affamati o la capacità delle forze dell'ordine di catturare gli "scafisti" che le hanno fatte viaggiare ammassate "come bestie", o la difficoltà di accoglienza di migliaia e migliaia di persone il cui flusso sembra non finire mai... O addirittura possiamo imbatterci, a causa loro, in nuove strane questioni su cui ci viene chiesto di prendere parte nel dibattito pubblico della nostra città (facendola, in questo, assomigliare a tante altre): è giusto o no che il Comune faccia gli auguri per una festa musulmana; è giusto o no costruire una grande moschea in un quartiere cittadino.

Possiamo avvertire più o meno simpatia compassionevole verso persone che in tal caso supponiamo mosse da grave indigenza; oppure provare fastidio, persino paura per una sorta di nuovo assedio che ci rende meno comprensibile il nostro ambiente di vita pubblica, e ne aumenta quindi l'ambivalenza e l'incertezza che ad essa si accompagna. Intanto, le immaginiamo, in genere, chiuse in vite irrimediabilmente lontane dalle convenzioni tipiche del nostro *entourage* quotidiano.

Ma cosa sappiamo davvero di loro? Quanti amici "stranieri" contiamo tra i nostri conoscenti più stretti? Quanti nomi e cognomi conosciamo e sappiamo pronunciare bene fra i tanti nuovi che può capitarci di ascoltare? Per quanto mi riguarda, ad esempio, ho appreso un mio nuovo limite: conosco Abeba da qualche mese, cerchiamo di parlare tutti i giorni, ma ancora non riesco a memorizzare e tanto meno a pronunciare uno dei suoi due cognomi; quattro consonanti una di seguito all'altra per me sembrano impraticabili, senza una qualche vocale su cui appoggiarmi, a cui chiedere aiuto. Eppure, quando lo dice lei, sembra così facile. Ciononostante, devo ancora imparare a non irritarmi quando invece è lei che fa fatica a capire cosa ho detto, con parole che a me paiono così semplici e piane...

2. In quali spazi di relazione?

Fra le tante ambivalenze possibili, un tratto appare dominare la rappresentazione anche benevola che quasi nostro malgrado s'impone all'immaginario relativo a questi nuovi concittadini: uno dei clichè della cosiddetta immigrazione li disegna come "bisognosi" (di aiuto, di casa, di lavoro, di "educazione", di servizi, di maggiore sorveglianza). E spesso capita che lavoro, casa, solidarietà sociale siano davvero indispensabili; per loro come per noi, del resto. Anche se possiamo supporre che al momento "loro" - essendo arrivati da poco - ne manchino più di noi. Ma un effetto oserei dire ambivalente o perverso di questa rappresentazione è l'aumento della distanza fra i "normali" e i "bisognosi". Una distanza che rende ancor meno probabile l'opportunità sociale di conoscenza, rafforzando i confini di gruppo e quindi l'impressione di diversità, accompagnata dal rischio probabile di insicurezza e paura. Una sorta di circolo vizioso che introduce una stratificazione forte che separa con frontiere quasi invalicabili le cerchie di relazione possibili e divide ancor più i contesti di vita quotidiana, limitando le possibilità di frequentazione fra pari, quelli in cui ci si confronta mediante una negoziazione moderata da un patrimonio di conoscenze comuni che si ricontra e si apprende reciprocamente ogni volta, creando una rete di visibilità riconoscibile fra persone note. In altre parole, mentre si impongono in misura sempre maggiore le occasioni di incontro casuale fra "sconosciuti" nei vari spazi pubblici della città, poche o pochissime restano le

opportunità di relazione effettiva nei contesti privati di familiarità e conoscenza quotidiana, quelli grazie ai quali le persone diventano ogni volta reciprocamente visibili in modo, se vogliamo, comprensibile perché già noto e dunque quasi naturale.

Manca, cioè, la fonte quotidiana e diretta delle conoscenze fra persone che rende possibile un'interazione reciprocamente chiara e una rappresentazione di vicinanza vicendevole. Abbondano, invece, le forme di incontro coatto negli spazi pubblici cittadini fra persone che non solo non si conoscono e sono quindi estranee, ma si rappresentano come "lontane" e "straniere" le une alle altre, avendo come unica risorsa cognitiva per l'interazione gli stereotipi grazie ai quali classifichiamo gli sconosciuti come "tipo" o "categoria". A questo arriviamo generalizzando un tratto distintivo "tipico", appunto, al fine di avere a disposizione, in mancanza di altre fonti di informazione più vicina o individualizzata, un qualche strumento di riconoscimento che guidi il nostro comportamento reciproco; l'immigrato è ad esempio un "tipo", come lo sono, di volta in volta, "l'albanese", il "marocchino", il "nero", etc. Non sono certo queste parole di per sé a "tipizzare", ma il contesto in cui dobbiamo servircene come scappatoia cognitiva per controllare le nostre relazioni con gli sconosciuti. Ad esempio, se dico che Abdhoul è nero non sto necessariamente tipizzando (a parte quanto possa indicarci il *politically correct*), ma se incontro Abdhoul senza conoscerlo e lo vedo per la prima volta per strada insieme ad altri suoi conterranei mi servo della categoria "nero" per tipizzarli, racchiuderne le diverse identità in una categoria unitaria a me nota, che possa guidarmi nel capire ad esempio come comportarmi in quel momento, in quel contesto, etc. Ciò è possibile se conosco la categoria "nero" e il mio comportamento dipenderà da quali informazioni sono in mio possesso a proposito di tale categoria. Ora, se ho poche frequentazioni con persone che considero simili ad Abdhoul e diverse da me, le informazioni dipenderanno da quanto ne ho appreso o parlando con i miei "simili" (che verosimilmente si trovano però in una situazione conoscitiva analoga alla mia) o sulla base di qualche esperienza pregressa mia o di "miei" simili con qualcuno che, sebbene non fosse Abdhoul, era comunque "simile" a lui; oppure ancora guardando la televisione o leggendo i giornali, dove il più delle volte i "neri" sono, ad esempio, negli "sbarchi dei clandestini" o tra gli "affamati" africani. Ciò fa sì, ad esempio, che capiti qualche equivoco a sua volta "tipico", come mi ha raccontato

un amico camerunese: se Abdhoul entra in negozio – ad esempio per comprare una borsa – il proprietario, per evitare la possibilità (magari occorsa in altre occasioni con altri "neri") che importuni i clienti, potrebbe essere spinto a rivolgersi per primo a lui dicendogli "Qui non compriamo accendini". E questo, indipendentemente da chi sia davvero Abdhoul (ad esempio, un venditore di accendini o un veterinario che lavora in città). Oppure - cosa forse accaduta almeno una volta ad ognuno di noi - se ci imbattiamo per strada in una o più persone di cui almeno un tratto ci evochi la categoria "zingaro", quasi inavvertitamente sorvegliamo con maggiore attenzione di prima la borsa o la tasca in cui abbiamo il portafoglio, ritenendo utile, comunque, applicare una tipizzazione verosimile per proteggere noi stessi o i nostri averi personali. Gli stereotipi sono dunque utili stratagemmi per gestire al meglio le mille occasioni di incontro con sconosciuti negli spazi cittadini. Stranieri, immigrati, clandestini o bolognesi che siano. Il rischio riguarda solo la maggiore probabilità che nel caso dei concittadini immigrati lo stereo-tipo si irrigidisca in un pre-giudizio irrimediabile che generalizza a tutti le esperienze possibili solo con pochi o derivanti per lo più da fonti di cronaca mass-mediatica, condannate a parlarci quasi soltanto di casi negativi, per la semplice ragione che nel giornalismo vige la regola che *"bad news is good news"*: in altre parole, per i *media* la normalità della vita quotidiana non fa notizia, mentre diventano notizie (e quindi informazioni per farci conoscere cose o persone "distanti") gli eventi che rompono con la loro "cattiveria" la tranquillità del tran tran giornaliero.

3. Incontri ravvicinati?

Fu tale cornice generale a far condividere a me, ad alcuni studenti², ad alcuni stranieri³ di Bologna, ad alcuni giovani collaboratori del nostro corso di laurea magistrale (cfr. nota con asterisco) l'idea di realizzare un'attività laboratoriale in cui provare a conoscere immigrati in città che avessero voglia di raccontare con immagini quella loro quotidianità che noi poco conoscevamo e che i *media* erano costretti ad ignorare. E quindi provare a far conoscere con una piccola mostra fotografica il risultato di questo lavoro per condividere queste nostre piccole "storie" anche con altri cittadini di Bologna.

Le fotografie di “volti migranti” hanno così provato a raccontare la vita quotidiana di sei persone straniere in città. Una vita normale, che ama la sicurezza e la serenità, spesso con gli stessi problemi e le stesse paure dei concittadini bolognesi. Le immagini ci invitano ad entrare in contatto con una realtà positiva, portatrice di buone notizie tipiche della *routine*, non della “cronaca”: una vita quotidiana fatta di lavoro, studio, sport, tempo libero, cene fra amici, musica, danza, relazioni fra persone. Attraverso gli scatti fotografici si è cercato di narrare, con semplicità, alcune storie per incontrarci e arricchirci a vicenda: un viaggio dentro i mondi e le esistenze di donne e uomini venuti da tre continenti diversi e che studiano, lavorano, vivono con noi.

Immagini “normali” che nella mostra hanno fatto conoscere persone con un nome, un volto, e una storia, l’una diversa dall’altra, per percorso, progetti, provenienza, status: Solò - senegalese - ha aperto una scuola di danza con il marito italiano; Emilia e Amadeus vengono dall’Ecuador e condividono la passione per la musica; Safura, studentessa iraniana all’Università di Bologna, è partita con una valigia alla scoperta dell’Europa; Dominic, sudanese, lavora come farmacista e allena una squadra di calcio dilettante; Yuka è venuta dal Giappone per studiare a Bologna storia dell’arte. Sei persone che hanno condiviso con i giovani apprendisti fotografi il compito di illustrare alcuni aspetti della loro vita in città. Sei persone – migranti temporanei o stanziali - che già hanno tante relazioni positive ma che ancora possono essere in cerca... di spazio ulteriore di relazione, per loro e per i tanti altri sconosciuti che ci sembra possano loro assomigliare....

Non rappresentano un campione statistico, e neppure la vita dei migranti a Bologna. Né pretendono di farlo. Ci siamo posti meno, infatti, interrogativi metodologici sul significato delle fotografie dal punto di vista etnografico o giornalistico o documentario: certo, qualcuno di noi avrebbe voluto anche produrre un esempio di inchiesta sociologica a pieno titolo, utilizzando strumenti di rilevazione e illustrazione visivi. E in parte ci abbiamo provato. O qualcun altro avrebbe voluto approfondire una maggiore competenza nella tecnica fotografica a scopo comunicativo o giornalistico. In ogni caso, prendiamo in prestito le parole di un articolo sul tema scritto da Howard Becker nel 1995 su *Visual Sociology*, dove conclude:

“I fotografi si interrogano su ciò che fanno e sperano di evitare le confusioni trovando il termine esatto per definire cosa fanno. Ma la ‘magia della parola’ non è più efficace nella soluzione dei problemi fotografici di quanto non lo sia per risolvere altri problemi. I lavoratori dell’immagine troveranno legittimità nella risposta che il loro lavoro, qualunque nome gli sia stato dato, suscita in chi lo guarda [...]. Per i sociologi e gli altri specialisti di scienze sociali [...] [ciò valga a] metterli in guardia contro il purismo metodologico e ad illustrare la natura contestuale di ogni tentativo di comprensione della vita in società” [traduzione mia].

Proprio allo sguardo complice o avverso o indifferente di chi osserva le foto condivise dagli studenti e dagli stranieri che ad esso si sono prestati si rivolge l’invito a partecipare a questa costante, contestuale ricerca di capire cosa accada nelle nostre vite in società. Senza voler idealizzare o generalizzare i lati positivi di queste storie (che, certo, sono solo una faccia eterogenea della medaglia), ma senza neppure volerci rinunciare, potremmo proporre che le fotografie qui illustrate suggeriscano una pausa: un momento per conoscere, sotto un profilo che talora ci è precluso, alcuni concittadini che per poco o lungo tempo condividono con noi spazi di relazione e di vita. In uno scenario cittadino in cui l’accelerazione moderna del tempo quotidiano ci imponesse di conoscere gli altri quasi per reazione, meramente tesi a rispondere con prontezza a minacce reali o presunte, rischieremo di cogliere noi stessi e gli altri in modo furtivo, sottraendoci alla novità per proteggerci con stereotipi irrigiditi e finendo per trasformarci da passanti in fuggitivi. Può essere quindi gradito un invito a cogliere un’opportunità preziosa per soffermarsi a guardare con occhi parziali ma diversi, capaci di sospendere anche solo per un attimo il pre-giudizio, foss’anche per ricostituirlo inalterato, con l’unico scopo di non perdere la curiosità di esplorare, di arricchirci attraverso nuove informazioni, nuovi volti, nuove parole, nuove persone.

note

1 / Il laboratorio a cui si fa riferimento riguarda un’attività formativa interna al corso di laurea magistrale in Scienze della Comunicazione Pubblica e Sociale, coordinata da Alessandro Zanini nell’a.a. 2008-09; il laboratorio consisteva nella realizzazione di una piccola inchiesta partecipativa con alcuni immigrati a Bologna per illustrarne momenti di vita quotidiana mediante immagini fotografiche. Grazie alla collaborazione con un altro laboratorio del corso di laurea magistrale, dedicato all’organizzazione di eventi, coordinato da Valentina Bazzarin e Francesca Mezzadri, e alla fattiva disponibilità dell’Urban Center di Bologna, alcune delle fotografie realizzate diedero luogo ad una mostra intitolata *Volti migranti*; alcune delle foto sono pubblicate nelle pagine di questo volume

2 / Gli studenti del laboratorio di foto-inchiesta etnografica sono: Gea Colombo, Valentina Marino, Alberto Morelli, con la partecipazione anche di due studentesse Erasmus di origine basca e spagnola: Maite Alustiza e Iraia Moraño

3 / Ci hanno aperto le porte di casa loro e ci hanno dato disponibilità di partecipazione e di utilizzo della loro immagine: Dienaba Diedhiou (detta Solò), di origine senegalese; Amadeus Galiano ed Emilia Moncayo, di origine ecuadoregna; Safura Haddadi, di origine iraniana; Yuka Kawakami, di origine giapponese; Joseph Dominic Nello, di origine sudanese

4 / H. Becker, “Sociologie visuelle, photographie documentaire et photojournalisme”, tr. fr. in *Communications*, 2001, p. 351



La città del Sud-Est europeo



La città balcanica. Complessità urbana tra post-conflitto e *deregulation*

Gian Matteo Apuzzo

Affrontare in modo unitario il concetto di città balcanica è alquanto complesso, perché più di ogni parte d'Europa i Balcani sono stati luogo di incontro, di differenze, di pluralità e di scambio di grandi culture storiche. Se però ci soffermiamo ai Balcani occidentali, e se la riflessione si focalizza sullo spazio pubblico e sulla vita quotidiana, possiamo delineare alcuni tratti comuni, che sono legati agli eventi storici più recenti. Parlare di città balcanica allora non può essere fatto senza tenere presente due aspetti fondamentali degli ultimi venti anni (dopo il 1989): il conflitto e la transizione economica e politica. In base a queste chiavi di lettura possiamo interpretare la città balcanica in due modi: la "città della divisione" e la "città della *deregulation*".

Lo spazio pubblico e la vita quotidiana sono definiti da molti elementi che concorrono tra di loro, materiali e immateriali: le città sono state oggetto di costruzioni, distruzioni e ricostruzioni, che determinano diversi usi, narrazioni, appropriazioni o ri-appropriazioni, significati spesso contrapposti, fratture. Il tratto principale che definisce gran parte delle città uscite dai conflitti degli anni Novanta è l'omogeneizzazione dello spazio e della composizione sociale, che determina, in alcuni casi, la presenza di città divise e di territori contesi. E così i Balcani in pochi anni, sono passati da terra di città aperte, delle multi presenze, della pluralità - fisica, con la presenza ravvicinata di diverse chiese e luoghi di culto, e sociale, con percentuali altissime di matrimoni misti - a luogo dove lo spazio è conteso e la città diviene luogo della divisione tra le comunità. Molti intellettuali e osservatori hanno dimostrato che le città sono state uno degli obiettivi specifici delle guerre balcaniche. "Urbicidio", così lo ha definito il grande architetto Bogdan Bogdanovic: la guerra contro le città, contro i luoghi, i simboli, e contro lo spirito e la cultura cittadina. Il conflitto ha cambiato le città e lo spazio pubblico, suddividendo il territorio in parti culturalmente ed etnicamente omogenee, attraverso la politicizzazione dello spazio, dove la divisione si gioca su simboli e memoria. Allora le città balcaniche assistono ad una retorica dello spazio come strumento di comunicazione, come ambito di appartenenza e identità. Lo spazio delle città viene spesso manipolato, con forme, oggetti e manufatti, che cristallizzano le memorie. I simboli sono molti, materiali e immateriali: monumenti, ponti, bandiere, memoriali, manifestazioni. Anche i vuoti e le rovine hanno un significato, con la presenza ancora preponderante di luoghi della distruzione, come a Vukovar, a Mostar, a Srebrenica solo per fare gli esempi più famosi. Sembra che nei Balcani del post-conflitto ciò che conta non sia più essere cittadini, ma appartenenti ad una comunità. Letnia è il confine.

Gian Matteo Apuzzo / Insegna Sociologia del Territorio e Progettazione Sociale all'Università di Trieste e coordina il Master in Cooperazione con l'Europa centro-orientale e balcanica (Università di Padova e Trieste). Da alcuni anni lavora presso l'Istituto Jacques Maritain di Trieste, nel quale si occupa dei progetti socio-territoriali e delle attività di formazione, soprattutto verso i Balcani. Il suo libro "Le città divise" ha vinto il Premio Speciale 2008 "Trieste Scritture di Frontiera dedicato a Umberto Saba".

O la lingua. Impregnata e accompagnata da un forzato carattere nazionalistico e religioso. In questa ricomposizione etno-geografica, confini possono essere le chiese e i luoghi di culto, prima distrutti con ferocia, ora sostituiti e ricostruiti, molto più numerosi di quanti ce ne fossero nel 1992: minareti in ogni angolo di paesaggio, chiese e croci sempre più grandi. Negli ultimi anni c'è stato un aumento esponenziale di numero e soprattutto sono passate da uno stile sobrio, tradizionalmente inserito nel paesaggio, a uno monumentale: chiese sempre più grandi, maestose, con campanili sempre più alti; moschee sempre più monumentali, in posizione dominante sull'intorno, con materiali innovativi e, molte ad esempio, con minareti con giochi di luce la sera. Si vedano ad esempio le nuove Moschee all'ingresso di Sarajevo, oppure la nuova Chiesa ortodossa di S. Sava a Belgrado, oppure la croce enorme sopra Mostar.

Si assiste spesso all'accostamento simbolico di chiese/luoghi di culto e nazionalismo, con l'esposizione sugli stessi luoghi delle bandiere nazionali, anch'esse confini, che hanno un'importanza rilevante nell'indicare l'etnia del territorio: issate ovunque, oltre che sui luoghi di culto, sui ponti, sui viadotti, all'ingresso di gallerie, sulle strade e sulle case. I confini sono i cartelli stradali, con scrittura e indicazioni spesso di parte o omissive dell'altra parte. Sono confini i memoriali, da quelli monumentali a quelli piccoli, che ormai puntellano il paesaggio non solo urbano. I confini sono le scuole - ormai di uso comune l'espressione "*two schools under one roof*" - divise quindi fisicamente, spesso con due ingressi o con due orari di entrata e di lezione, ma anche separate nei programmi e nei contenuti, dove ad esempio la narrazione della storia prende forma diversa a seconda dell'appartenenza, che determina differenti vincitori e vinti, vittime e carnefici. I confini però possono essere i ponti, ribaltando così il significato tradizionale che si dà a questi manufatti, così come avviene a Mostar e a Mitrovica. Il ponte di Mostar, anzi, la sua ricostruzione, è uno degli esempi più evidenti di come la comunità internazionale abbia liquidato come risolta la crisi post-conflitto dei Balcani, mentre sul territorio il conflitto non ha smesso di far pesare le sue conseguenze con una divisione sempre più radicata. Possiamo affermare che le città hanno subito, e subiscono ancora, un'occupazione iconografica dello spazio urbano e del paesaggio in generale, attraverso processi di omogeneizzazione simbolica, fisica e sociale, che determina una sovrapposizione di cittadinanza e nazionalismo. Una radicalizzazione dell'appartenenza che ha determinato una semplificazione della

composizione sociale. E in questo senso le città non sono più quelle di prima del conflitto. Ad esempio Sarajevo non è più la stessa, non è più la “Gerusalemme dei Balcani”, come l’avevamo conosciuta. Ormai la composizione sociale è largamente omogenea, esiste una radicata cultura dominante e anche lo sviluppo della città segue in maniera preponderante una precisa cultura. Sarajevo è un po’ il simbolo di questa parabola, perché continua ad essere una città affascinante, attraente, un’icona nella mente di molti, ed è inoltre una città che si è ripresa, che ha recuperato un elevato grado di attrattività anche turistica (sono nate molte nuove pensioni negli anni più recenti). Molte parti della città sono finalmente recuperate o in via di recupero, come il Palazzo del Parlamento (che dà alla città anche un tocco di innovazione e modernità estetica) e come la Vijećnica, la Biblioteca Nazionale bruciata e distrutta durante il conflitto (anche se non è certo se sarà destinata ancora a biblioteca). Lo sviluppo e il recupero però hanno molti contrasti, molti segni tangibili di una memoria divisa e di una definizione dei vinti e dei vincitori, almeno in città. Così, oltre alle numerose e monumentali moschee, nascono nuovi grandi centri commerciali dove non vengono vendute bevande alcoliche, o vengono spesi milioni di marchi convertibili per un monumento ai bambini vittime della guerra che ha suscitato molti contrasti. Identità in contrasto nelle città quindi, con una difficoltà sempre maggiore a trovare una sintesi. Fino ad arrivare ai paradossi di costruzioni senza storia e facenti l’occhiolino ad un eroismo moderno di cellulosa, come le statue di Bruce Lee a Mostar e di Rocky vicino a Belgrado. Un esempio di queste dinamiche nei processi di ricostruzione di identità e di rinnovamento è Skopje, capitale della Macedonia, dove è in atto una trasformazione urbana notevole, un “rinascimento architettonico” come lo ha definito il sindaco. E la ricomposizione fisica-identitaria si gioca sulle statue, da Madre Teresa fino ad un grandissimo Alessandro Magno a cavallo, passando da un lustrascarpe, una bella ragazza e un uomo che cerca di attirare l’attenzione della bella ragazza. Con interventi su palazzi, edifici storici e anche diverse grandi infrastrutture, il centro di Skopje è oggetto di un vero e proprio restyling culturale e iconografico, nel quale simboli urbani e identità giocano ancora una volta un ruolo fondamentale. C’è chi parla di una volontà di rivendicazione di tradizioni culturali nei confronti della Grecia, chi di “de-slavizzazione” e quindi della volontà di rompere definitivamente il legame slavo, chi vede invece un disegno politico di affermazione di potere interno. Forse sono tutte le cose messe insieme, che determinano una significativa appropriazione dello spazio urbano nel suo più pieno termine di spazio politico.

Tale iper-attività sta creando molti malumori, ed è proprio su un edificio religioso che la città si sta dividendo, anche con manifestazioni a volte violente: infatti la decisione di edificare con soldi pubblici una nuova grande chiesa ortodossa nella piazza centrale sta creando un vasto dissenso, soprattutto tra gli studenti che portano avanti le posizioni di chi rivendica uno spazio urbano “laico”. Se possiamo dunque affermare che le città balcaniche stanno “subendo” questa riorganizzazione post-conflitto, non meno caotica sembra la situazione se la analizziamo da un punto di vista della transizione economica e politica. Se volessimo fermarci alle forme fisiche, dando una connotazione storica alla città balcanica, lo spazio costruito dimostra la complessità e l’intreccio di culture che quest’area ha vissuto: ottomana, austro-ungarica, socialista, e, per la costa adriatica orientale, veneta. Questi elementi definiscono la città balcanica da un punto di vista storico appunto, e si possono notare questi caratteri compresenti già a partire dal nostro confine nord-orientale: Trieste assomiglia molto più a Vienna e a Lubiana che non alle città italiane, Gorizia e Nova Gorica insieme definiscono uno spazio urbano che, al di là delle fratture storiche, segna la storia di due mondi lontani ma compresenti, con una città storica, Gorizia, e una città moderna, Nova Gorica, con i suoi palazzi che celebravano il socialismo e i suoi casinò che lo sostenevano. A Lubiana e Zagabria, come anche a Belgrado, queste complementarietà ancora oggi definiscono il carattere urbano, rafforzato da una maggiore presenza di funzioni di capitale. La rete urbana sicuramente continua ad essere macrocefala, e le città capitali continuano ad essere grandi centri rispetto non solo all’intorno ma a tutto il territorio nazionale e oltre. E una città come Belgrado, ad esempio, nonostante l’isolamento di questi anni della Serbia, ha mantenuto una dinamicità e una vitalità da grande capitale. In queste trasformazioni tra storia più antica e più recente, si potrebbe parlare di eclettismo urbano, ma molti usano il termine di disordine architettonico e urbano, con molti segni di trascuratezza data del tempo che lascia i segni del passato. In questa complessità ogni città è diversa, ma anche in questo caso una riflessione generale si può abbozzare. Senza dubbio tutta l’area è passata da un’urbanistica totalitaria, controllata e dirigista ad un capitalismo della *deregulation*. In questo senso la città balcanica come città della transizione - in questo caso simile alle città di tutto l’ex blocco sovietico - ha “subito” politiche urbane incapaci di governare l’accelerazione del cambiamento politico-economico, e quindi anche lo sviluppo, l’occupazione e l’uso dello spazio urbano. L’edilizia è stata, ed è tuttora, uno dei settori principali di traino dello sviluppo e

allo stesso tempo di attività di profitto senza regole. Qualche autore ha parlato di *"confusing post socialist urban environment"*, dove non solo non esiste una linea urbanistico-architettonica definita, ma nemmeno una sorta di "attenzione estetica". Città e produzione divengono quindi un binomio di crescita incontrollata anche da un punto di vista qualitativo, dove la città è un insieme disordinato di *"planned and unplanned"*, questo sia negli spazi residenziali che in quelli con funzioni economiche. Lo spazio pubblico è frutto quindi della *deregulation* e della definizione del potere, in un gioco schizofrenico tra formale e informale, tra spazi privati e spazi pubblici privatizzati. L'appropriazione illegale o irregolare dello spazio dà quindi vita ad una città informale in vari aspetti della vita quotidiana, dall'abitazione, al traffico, al commercio. A ciò va aggiunto che la confusione dello spazio pubblico è resa ancora maggiore dalle grandi aree industriali abbandonate o dismesse, dalle distruzioni, dagli edifici del socialismo reale in decadenza, andando a definire uno spazio urbano a pelle di leopardo, a macchie, con un carattere di eterno non finito.

La sfida aperta per la città balcanica sembra dunque essere quella di "fare territorio" e di "ri-fare città": rimettere insieme i pezzi, le comunità, riscoprire la convivenza e la pluralità come espressioni di valore di un tessuto urbano. Abitare lo spazio urbano e governarlo, e, al di là delle appartenenze, abitare la complessità, gli spazi fisici, le parole, le narrazioni, i simboli.



Belgrado
Edificio residenziale
foto di Gian Matteo Apuzzo

Scenari pubblici, tra eredità del passato e spinte al cambiamento

Il post-socialismo a Skopje - Macedonia

Jovan Ivanovski

All'inizio del 21esimo secolo è ormai chiaro come le città siano lo spazio abitativo prescelto dalla maggior parte della popolazione mondiale. Per questa ragione le città si confermano un campo di studi privilegiato per molte discipline legate alle scienze umane. Oggi, tuttavia, non esiste più una idea di città univoca. "La città, per come la conoscevamo, sta attraversando un processo di dissoluzione e sta diventando qualcosa di cui non abbiamo ancora concezioni e immagini chiare. La trasformazione degli spazi ha dato luogo a un nuovo tipo di città, per le quali non disponiamo al momento di adeguati modelli di percezione e rappresentazione"¹. La complessità delle città odierne è infatti motivo di studi approfonditi per urbanisti di diverse aree, da economisti e studiosi di scienze socio-culturali fino a pianificatori territoriali e architetti. Questi studiosi, ognuno nell'ambito della propria disciplina, stanno cercando di portare alla luce i processi emergenti per individuare quali nuovi fattori stiano dando forma a quell'ambiente dinamico che noi chiamiamo "città contemporanea".

Gli spazi pubblici, in quanto luoghi deputati all'incontro delle diverse etnie e classi sociali, sono di importanza critica per lo sviluppo delle città. Si può dire anzi che il ruolo degli spazi pubblici sia esattamente quello di favorire l'interazione sociale e il diffondersi di valori quali la tolleranza e la coesistenza, al fine di creare società e culture più pacifiche e democratiche. Sulla base di questo assunto possiamo chiederci: quali sono le specificità degli spazi pubblici nelle città balcaniche, considerando che sono luoghi nati da processi urbani non contigui e instabili, nonché da contesti sociali che integrano diversità etniche, religiose e culturali? È possibile che queste esperienze balcaniche rappresentino un modello per lo sviluppo delle città contemporanee?

Grazie a Google Earth, un programma per computer che ha mappato la superficie terrestre sovrapponendo immagini satellitari a fotografie aeree, chiunque disponga di un accesso Internet può oggi osservare nel dettaglio qualunque luogo del nostro pianeta. L'utilizzo dell'immagine satellitare per osservare l'area balcanica ci offre la possibilità di vederne l'intero territorio in maniera olistica. Questa immagine dei Balcani sotto forma di unica regione, tuttavia, ha un senso tendenzialmente utopistico, visto che l'intera storia di quest'area è quella di una realtà frammentaria e conflittuale con situazioni geograficamente instabili mediate da un'ampia varietà di gruppi etnici, religiosi e culturali. Queste condizioni sono di fatto il primo e più importante

I Balcani e la geopolitica delle costanti transizioni

Jovan Ivanovsky / Nato a Tetovo (ex Repubblica Jugoslava di Macedonia), architetto PhD presso l'Istituto Internazionale di Architettura di Dessau (Germania). Collabora con l'Università di Skopje e la Foundation Bauhaus di Dessau. Nelle due ultime edizioni della Biennale di Architettura di Venezia ha rappresentato il suo Paese con i progetti "the city of possible world" (2006) e "ritagli metamak archi(ritagli)ecture" (2008). Ha partecipato alla rassegna internazionale "Balkanology" ideata dal Museo Svizzero di Architettura a Basilea, che traccia una sintesi degli sviluppi urbani informali nei territori del sud-est europeo.

dato storico sullo sviluppo politico, sociale, culturale e urbano dell'intera regione balcanica in tutte le sue epoche storiche.

Quest'area geografica, infatti, si è dimostrata un territorio molto eterogeneo ed eccezionalmente dinamico, "vessato da contrasti relativi a definizioni, rivendicazioni e controrivendicazioni sull'identità e l'affiliazione territoriale nonché da conflitti nazionalisti, oltre che dal frequente utilizzo di queste ideologie per la diffusione di interessi geopolitici e geostrategici. Le numerose guerre e il mutare dei confini nazionali, oltre al "trasferimento" del territorio da un impero o stato a un altro, hanno sconvolto o per lo meno distorto lo sviluppo urbano, creando ambienti di effettiva povertà e di instabilità economica, militare e politica per le città, i cui abitanti si sono costantemente dovuti abituare e riabituare alle nuove circostanze."²

All'inizio del secolo scorso l'ampio territorio balcanico conobbe uno sviluppo basato sulle contrastanti influenze culturali di imperi e regni fra loro molto diversi, come quello austro-ungarico e ottomano, e la loro continua o irregolare presenza in alcune regioni ha lasciato in eredità una configurazione dello spazio pubblico che ancora oggi ricorda il background culturale e uno stile di vita generati oltre un secolo fa.

Un altro sostanziale cambiamento geopolitico che ha avuto un enorme rilievo sullo sviluppo urbano del territorio balcanico è rappresentato dal nuovo scenario politico conseguente alla seconda guerra mondiale. La Macedonia, come parte della maggioranza delle nazioni balcaniche, venne accorpata all'ambizioso concetto unificatore della Jugoslavia, un Paese che per posizionarsi a suo modo nel panorama politico mondiale decise di distanziarsi tanto dal sistema "dell'est" quanto da quello "dell'ovest". In termini di sviluppo spaziale, l'urbanizzazione e la crescita urbana furono una priorità assoluta per questo Paese e la Jugoslavia, diversamente da molti altri stati socialisti, diede vita a una forte alleanza fra socialismo e modernismo. Inoltre, la decisa politica culturale espressa dallo stato Yugoslavo riconosceva le aree pubbliche come struttura primaria per l'organizzazione delle città, enfatizzando in tal modo l'importanza degli spazi pubblici quali arene nelle quali esprimere lo "spirito collettivo". Questa prospettiva cambiò repentinamente nel 1989 con la caduta del muro di Berlino, un evento che diede avvio alla transizione post-socialista dei cosiddetti paesi ex-comunisti. In un sistema globale nel quale la bipolarità delle forze politiche aveva smesso di esistere, le istituzioni amministrative di quella che era stata la Jugoslavia non avevano più la capacità di gestire le nuove

Scenari pubblici
tra eredità del passato
e spinte al cambiamento

rivendicazioni dei costituenti gruppi multietnici con le loro problematiche relative ad antagonismi storici e identità nazionali. In conseguenza di ciò, a seguito di un terribile conflitto militare, il paese si disintegrò in diversi stati sovrani, un processo che mise in evidenza i tratti unici e drammatici della trasformazione post-socialista vissuta dalle città balcaniche.

In questa sede, anziché individuare modelli di cambiamento che possano essere validi per l'intera regione, utilizzeremo il singolo caso di una città come esempio per spiegare le specifiche influenze dei cambiamenti sociali sulla produzione dello spazio (pubblico) cittadino. La base per questo studio è Skopje, capitale della Macedonia, una città la cui sostanza urbana testimonia di quanto sia stata complessa e conflittuale la turbolenta storia dei Balcani.

L'ambiente urbano della città di Skopje è il risultato dei diversi propositi politici, economici, sociali, culturali e storici che hanno attraversato il suo territorio. La città che vediamo oggi, nasce da un processo di modernizzazione che è durato per tutto il 20esimo secolo. L'idea di modernizzazione della città venne perseguita infatti da diversi attori politici, perché i continui cambiamenti dei confini balcanici portavano con sé nuove amministrazioni per la città. Un nuovo governo significava ovviamente nuovi interessi e quindi nuove concezioni di pianificazione del territorio, un modello che ha reso Skopje una città dai Piani urbani mai pienamente realizzati. In definitiva, considerando che ogni nuovo piano nasceva dall'esigenza di annullare quello precedente, la Skopje di oggi altro non è se non l'incompleta materializzazione dei vari modelli basati sul concetto di "tabula rasa". È interessante tuttavia notare come nei "vuoti" di questa amalgama storica sia possibile individuare tracce di spazi pubblici temporanei rimasti bloccati nel "tempo" intermedio fra diverse realizzazioni di Piani urbani. Si tratta di un fluire forte e parallelo di spazi pubblici che, sebbene temporanei, creano un'importante sostanza socio-spaziale e divengono coesistenti e quindi inseparabili con la vicina "città permanente". Infine, siccome molti di questi spazi durarono per molti anni, diventarono anche parte della memoria sia individuale che collettiva di ciò che è pubblico nella città.

Nel processo di transizione successivo al socialismo, cioè in quello che è stato fondamentalmente un passaggio dall'economia di stato a quella di mercato, le certezze tipiche dello stato socialista sono state pesantemente indebolite e si è instaurata al loro posto una condizione di insicurezza

generale. Dopo il crollo dell'economia nazionale e una drammatica perdita dei posti di lavoro in tutto il paese, lo standard economico della maggior parte della popolazione è divenuto critico. Questa difficile situazione ha indotto parte della popolazione a sviluppare meccanismi di sopravvivenza che facevano leva su attività economiche di diverse tipologie e livelli. Ciò ha, in definitiva, portato a un'inevitabile trasformazione dello spazio urbano e a un simultaneo cambiamento di tipologia dell'area pubblica. Il patrimonio pubblico esistente della città è stato utilizzato come base per un'opera di parassitaggio, un processo che consisteva nel trarre vantaggio dalle condizioni esistenti in termini di infrastrutture pubbliche "ottenibili".

Il primo caso da esaminare riguarda i programmi della città che sono stati sviluppati lungo la traiettoria del mai realizzato South Boulevard, una grande infrastruttura per la gestione del traffico cittadino progettata negli anni '60. Nei primi decenni successivi alla progettazione di questo viale di scorrimento, il corridoio deputato alla sua realizzazione è rimasto attentamente protetto sotto forma di area verde, negli ultimi vent'anni tuttavia i suoi spazi hanno conosciuto nuova vita sotto forma di realizzazioni provvisorie e spontanee quali campi da gioco, parcheggi per auto, mercatini, chioschi, bar e via dicendo. South Boulevard è oggi un'area nella quale le persone si appropriano di spazi "bloccati nel tempo" subordinandoli ai loro attuali interessi politici, economici o sociali. È importante tuttavia notare che la maggior parte di questi spazi temporanei di ambiguità riflettono la logica di sopravvivenza della popolazione socialmente più debole che ha trovato estremamente difficoltose le nuove condizioni imposte dal neoliberismo economico.

Oggi in questa vasta area esiste un'economia informale che ruota intorno a cibo, lavoro manuale, commercio su piccola scala, servizi e qualunque altra cosa! Nel momento in cui si assegna un determinato programma a uno spazio aperto, quest'ultimo si trasforma da luogo inospitale a pubblicamente desiderabile. Un'area libera nel centro della città rappresenta un luogo nel quale un uomo che proviene da un'area rurale del paese può parcheggiare il suo furgone di notte per poi trasformarlo in una bottega su quattro ruote la mattina dopo. È la migrazione degli spazi cittadini da pubblici a privatizzati, da vuoti a occupati. Spazi pubblici di transito come spazi di identità transitorie, spazi pubblici di transito come prodotti di una società transizionale. Fra i veicoli parcheggiati (metafore letterali del concetto di mobilità) si crea sul momento un nuovo scenario temporaneo del movimento umano. Le identità spaziali non sono più definite dalle forme urbane

o architettoniche ma dagli eventi che lì hanno luogo. La forma non è più in logica della funzione, la forma è solo densità del movimento delle masse. Il campo dinamico delle densità finisce con il costruire un "posto" che diviene un *locus* liberato dai suoi significati tradizionali di carattere simbolico, culturale o religioso. Distanti da chi cerca forme di vita pubblica tradizionali, gli spazi cittadini autonomamente organizzati attraggono una popolazione di diverse origini etniche, religiose o sociali. Temporanei, intensivi, mobili, spontanei, caotici o non controllati, questi vibranti contesti dimostrano in ogni caso che i luoghi possono essere creati esclusivamente dall'esistenza di flussi di persone, informazioni, soldi, cioè da flussi di interazioni. La loro genesi basata su programmi imprevedibili, incerti o instabili, rende questi luoghi reali promotori di scambi sociali nonché territori ricchi di quella "informalità" che rappresenta senza dubbio una forma di "bellezza". Al di là dell'ovvio potenziale che ogni spazio pubblico offre in termini di utilizzo sociale dei vuoti architettonici pianificati o imprevedibili, gli esempi come questo dimostrano che le aree di incertezza o abuso rimaste libere accolgono in larga misura l'energia dell'unificazione fra gli "altri". Considerata l'attuale condizione della città post-socialista contemporanea, si può concludere che la performance del "luogo" è la discriminante che ci consente di classificare oggi gli spazi pubblici "inclusivi" da quelli "non inclusivi".

La riva superiore del fiume Vardar che si trova dirimpetto al City Trade Center nel centro di Skopje è considerata un esempio classico di un'altra forma di privatizzazione di spazi pubblici. Dieci anni fa era solo una strada secondaria a fondo chiuso, che terminava nella principale piazza cittadina, coperta dall'ombra di grandi alberi e piena di piccoli negozi commerciali o di servizi, gallerie, chioschi e altro. Meno di dieci anni fa la comunità locale ha lanciato un progetto di riqualificazione dell'intera area creando una nuova promenade tramite la pavimentazione di quello che in precedenza era uno spazio verde ed innalzando la strada di servizio all'altezza dei percorsi pedonali. In modo del tutto imprevedibile, la nuova progettazione dello spazio pedonale e l'interesse pubblico diedero avvio a un processo senza precedenti di totale riprogrammazione dei negozi dell'area. Molti investitori privati compresero prontamente le potenzialità del sito e nell'arco di pochi anni tutti i negozi vennero trasformati in caffetterie o buffet. E quello non fu che l'inizio. Quando arrivano le prime giornate di sole a Skopje, all'inizio di aprile e qualche anno anche di marzo, migliaia di tavolini prendono possesso della passeggiata pubblica, trasformando i percorsi dei pedoni in angusti corridoi che costringono le persone a combattere per avanzare in mezzo ai mille tavolini.

Dopo essersi resi conto che l'amministrazione cittadina non era in grado di gestire i suoi spazi, visto che si dimostrava inefficiente nel sanzionare coloro che violavano tali spazi, iniziarono a diffondersi nuove forme di "investimenti". Praticamente senza eccezione, tutti i bar misero su delle tende per proteggere i clienti in caso di acquazzoni imprevedibili, e così facendo crearono ambienti più simili al concetto di "stanza". Dando seguito a questa attività i proprietari dei bar avviarono un processo di consolidamento delle loro tende "provvisorie", sempre con la motivazione di fornire uno standard più elevato ai loro ospiti. La reciproca concorrenza nell'accaparrarsi i clienti portò quindi i bar a cercare di differenziarsi rafforzando la propria identità, tanto nell'estetica degli esterni quanto nella cura degli interni. In un certo senso si trattò di uno sbaglio complessivo, perché tali operazioni individuali convertirono in sostanza la "camminata pubblica" in una Disneyland di stili e generi, in un melting pot che nessuno percepì come un insieme di diverse identità quanto piuttosto come uno spettacolo collettivo. In fin dei conti, sebbene uno spazio aperto e pubblico fosse stato brutalmente sostituito da una zona quasi pubblica di proprietà privata, l'area divenne il luogo di una joint venture umana che amava condividere le medesime abitudini sedendo insieme nei tavolini dei caffè. La strada divenne il prodotto base della cultura di massa nonché il modo con il quale gli "altri" si uniscono a "noi" e "noialtri" a "loro". O ancora il modo in cui la pluralità dimostra di saper creare una forte identità, laddove per identità non si intende però la capacità di distinguersi da ciò che ci circonda ma piuttosto la volontà di nascondersi nella massa della cultura collettiva con rituali e pratiche che permettono di andare ben oltre i confini della separazione. La cultura di massa come forma di mimetizzazione rispetto alla diversificazione balcanica, come forza che unisce in opposizione alla divisione.

La transizione della città dopo il socialismo dimostra che le sue recenti forme di pianificazione urbana non sono frutto di una precisa visione architettonica pubblica o di un discorso generale, ma sono interamente l'esito dell'accumulo degli interessi privati. Tutto ciò è in sostanza generato dalla linea di condotta di immobilizzatori locali che mettono in gioco il futuro sostenibile della città per soddisfare i loro interessi finanziari o politici. Sull'esempio di Skopje potremmo menzionare intere aree residenziali esistenti che sono diventate luoghi destinati a varie e differenti attività. Quando le piccole economie locali, a volte informali, si sono ibridate rispetto allo spazio monofunzionale degli edifici residenziali, gli spazi pubblici hanno iniziato a soffrire per via del loro grande "potenziale". La conversione di marciapiedi in negozi o caffetterie ha

rappresentato l'inizio di una serie di iniziative individuali e private che hanno finito col riscrivere lo spazio vitale delle città, trasformando i luoghi pubblici in cortili definiti da programmi privati. Anziché assurgere al ruolo di "foro" nel quale dar luogo alla vita pubblica, lo spazio pubblico è divenuto un'importante "risorsa" di interessi privati. Una miriade di piccole personalizzazioni e appropriazioni, volte a risolvere un problema privato - come consentire l'accesso a un piano elevato direttamente dalla strada, fino ad arrivare alla conversione di una terrazza pubblica in uno studio dentistico - hanno dato vita a processi di relativizzazione di tipologie consolidate, sia pubbliche che private. Quella che era la manifestazione stabile, fisica, dello spazio pubblico si è trasformata in una brutale privatizzazione! L'attuale stato del già costruito o "non ancora costruito" è una rappresentazione dei processi di ibridazione programmatica dello spazio e sociale, la cui conseguenza è una forma di inquinamento tipo-morfologico seguito da una pluralità di stili.

Il risultato finale di questo processo è costituito da "privatizzazioni" che rappresentano, per l'aspetto della città, una nuova forma di relazione emergente con lo spazio pubblico. Nel contesto economico della città balcanica post-socialista, gli edifici sono divenuti un collage delle varie attività di singoli attori nel tempo. Ai vari livelli di appropriazione degli interni hanno fatto seguito le modifiche degli esterni, perché il nuovo "esterno" deve riflettere "l'interno". La superficie reagisce mostrando una seconda pelle prodotta dall'estensione delle case verso lo spazio pubblico. Nuove terrazze o balconi, nuovi ingressi e accessi, dinamiche degli interni che mutano lo spazio pubblico e lo rendono vittima di modifiche private, agitando la loro seconda pelle incuranti degli esterni. Nel processo di privatizzazione dell'immagine pubblica della città, la superficie esterna degli edifici diviene un piano instabile che riflette le molteplici espressioni stilistiche insite nei diversi desideri sociali e culturali. L'ordine stabilito in precedenza viene sostituito da un disordine fatto di stili, colori, immagini e messaggi desiderati. Gli edifici divengono letteralmente dei cartelloni pubblicitari e quasi non hanno più un aspetto definitivo. L'architettura è semplicemente un "effetto collaterale" del processo di transizione. Gli edifici stessi non mostrano più una vera architettura, gli edifici sono il processo, non posseggono una forma finale ma solo risultati intermedi in un processo di costante trasformazione. Da circostanze instabili nascono forme instabili, e la forma altro non è se non il processo di formazione. Questo modo di procedere trasmette uno stile caotico a quartieri che apparivano in precedenza "disciplinati". Ogni edificio manifesta una nuova

forma di libertà architettonica e programmatica che va materializzandosi in diversi modi. I nuovi principi si basano sulla pura soddisfazione di desideri privati, per quanto questi "desideri" possano essere distruttivi, banali o perfino stupidi. Le facciate, in quanto muri di uno spazio pubblico, rappresentano un presente instabile e un futuro aperto. Nascono così mille identità ibride della città, che spaziano dalla quasi modernità allo pseudo-storicismo. L'aspetto pubblico smette in sostanza di esistere perché tutto viene privatizzato dalla invasione di esigenze soggettive.

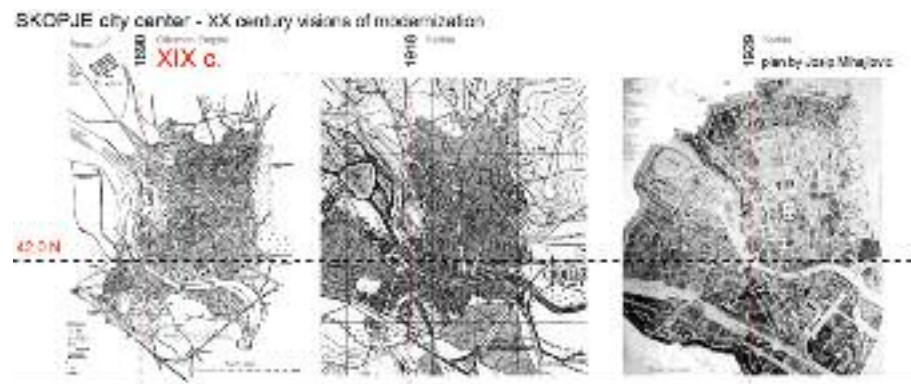
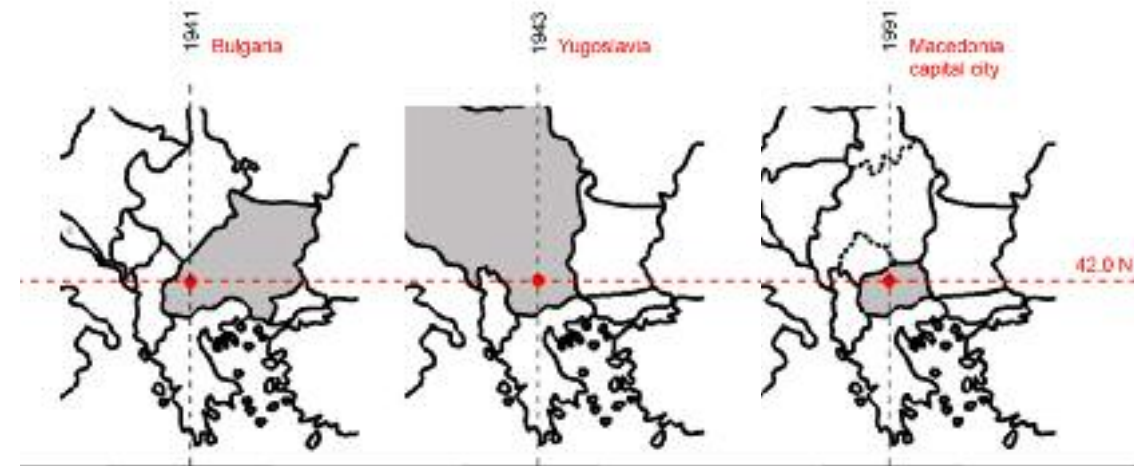
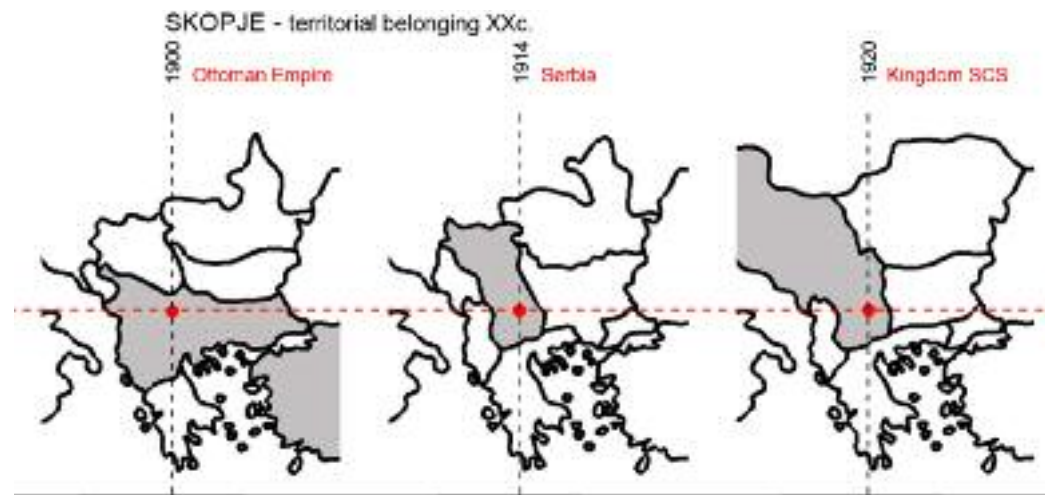
È tuttavia possibile considerare questi sviluppi alla stregua di una possibile nuova concezione della città contemporanea. Violando le tipologie architettoniche le persone danno un loro significato alle relazioni sociali. Modificando l'immagine della collettività cercano di collegare la loro identità allo spazio urbano, e sfruttano la debolezza del sistema per diffondere ideologie, valori e gusti personali. "Rimodellando" lo spazio urbano sulla base del proprio background culturale e delle proprie esperienze le persone codificano un determinato dominio, e questo altro non è se non un ulteriore modo di conferire un senso di appartenenza alla città contemporanea. Come sostenuto da Georg Simmel, il fenomeno dell'identificazione urbana è inevitabilmente connesso al discorso della frammentazione e il mondo può essere osservato esclusivamente attraverso l'ottica del flusso e della frammentazione, l'ottica di uno stato nel quale la società è ridotta a mera interazione fra le sue diverse urbanità. Ironicamente rispetto al suo sviluppo storico, la città balcanica può oggi essere vista come luogo creativo nel quale fioriscono quelle microubanità che tanto dicono sul legame fra le eredità del passato e le spinte culturali, fra tradizione e modernità e - infine - sui processi che trasformano la modernità in uno stile ibrido. Per capire che la città contemporanea è per definizione un contesto basato sulla diversità e la molteplicità dei frammenti prodotti da "altri" è essenziale affidarsi all'esperienza dinamica di un'architettura che prende in prestito, campiona e fonde, lasciando da parte le forme di contraddizione e isolamento basate sui concetti di "vecchio" e "nuovo". E questo è un possibile *modus operandi* per l'ambiente urbano altamente regolamentato della "città occidentale", le cui strategie di pianificazione limitano in molti casi le "autentiche" forme di espressione degli "altri".

note

1 / K. Vöckler, *Fragmented Cityscapes*, in Ferguson, F. & urban drift (Eds.), *Talking Cities: The Micropolitics of Urban Space / Die Mikropolitik des urbanen Raum*, Basel, Birkhäuser, 2006, p. 38.

2 / I. Hamilton et. al., *Transformation Of Cities In Central And Eastern Europe: Towards Globalization*, Tokyo, United Nations University Press, 2005, pp. 3-21.

Decodificare la transizione post-socialista nel caso di Skopje -
 l'edilizia abitativa nell'arena degli interessi privati - l'emergere
 di nuovi prototipi urbani. Fonte: Ivanovski, J. 2008
 MasterThesis - Dessau Institute of Architecture



Mappa della casistica relativa a Skopje -
 Privatizzazioni di spazio pubblico



Skopje,
Mappa dei casi di privatizzazione dello spazio pubblico



Skopje,
Attività informali lungo il mai realizzato "South Boulevard"
foto di Igor Banshokliev



Skopje,
La cultura del consumismo collettivo, un giorno di sole lungo la promenade del fiume Vardar
foto di Maja Zlatevska



Skopje, quartiere Karposh
Personalizzazioni di una casa collettiva

La metamorfosi delle città in transizione

Luisa Chiodi, Chiara Sighele

(Osservatorio Balcani e Caucaso)

Come scrisse negli anni Sessanta il filosofo francese Henry Lefebvre¹, la città è la proiezione spaziale della società e il suo studio consente di cogliere le principali trasformazioni sociali nel corso del tempo. Il nostro breve esame della città balcanica odierna parte dall'esperienza del socialismo reale attraversando le varie fasi delle metamorfosi urbane dei Balcani occidentali: la fase totalitaria nell'immediato dopoguerra, a cui segue fino agli anni Settanta un periodo di crescita economica e di rapido sviluppo, poi negli anni Ottanta la stagnazione economica e la cosiddetta ruralizzazione delle città, per arrivare infine negli anni successivi al collasso del sistema socialista.

La città totalitaria.
Nova Gorica e Tirana

Dopo le pesanti distruzioni della seconda guerra mondiale, la ricostruzione della città socialista avviene con il coinvolgimento più o meno coatto delle masse. Lo Stato esercita pieno controllo sullo sviluppo urbanistico e demografico: pianifica la città, introduce permessi di movimento e di residenza, cerca il controllo sociale totale. La città è uno dei simboli dello sforzo rivoluzionario per la costruzione del nuovo mondo, del progresso e della modernizzazione. Il dopoguerra è l'epoca dell'eroismo epico, dell'uomo nuovo socialista, del lavoro "volontario" di uomini, donne, bambini che contribuiscono all'edificazione della città, ma anche del nuovo sistema politico e della società nuova. Esempio è la vicenda di Nova Gorica, edificata dal nulla sui prati attorno a Gorizia, dopo la definizione del nuovo confine italo-jugoslavo². La disegnò Edvard Ravnikar, il grande architetto e urbanista sloveno, allievo di Plečnik e di Le Corbusier, che anni dopo ricordava:

*"Era stato deciso che si voleva costruire qualcosa di grande, di bello, di altero, qualcosa che brillasse oltre il confine; tutti, dal contadino ai più alti rappresentanti politici, ci entusiasmarono per questa iniziativa. L'urbanistica moderna divenne così per noi anche un'arma per la lotta nazionale e politica"...*³

Nova Gorica era la città del nuovo mondo per eccellenza, che lanciava la sfida al sistema capitalista per mostrare la superiorità del proprio modello, della sua rivoluzione. In senso lato, in quegli anni, lo spazio urbano veniva pianificato e definito dal sistema produttivo: la residenza del cittadino socialista era costruita intorno ai luoghi di lavoro; gli agglomerati urbani integravano il settore produttivo, abitativo, commerciale, culturale, del tempo libero. In Jugoslavia, la fase totalitaria viene superata già con gli anni Cinquanta, a seguito della rottura tra

Luisa Chiodi e Chiara Sighele (Osservatorio Balcani e Caucaso) / Luisa Chiodi è direttore scientifico dell'Osservatorio Balcani e Caucaso e insegna Storia e istituzioni dei paesi dell'Europa Orientale all'Università di Bologna. Chiara Sighele ha un Master in Progettazione europea e una laurea in Scienze politiche all'Università degli Studi di Pavia. Lavora ad Osservatorio Balcani e Caucaso dal 2007. L'Osservatorio è stato istituito nel 2000 per rispondere alla domanda di conoscenza e dibattito di persone, associazioni e istituzioni che da anni operavano per la pace e la convivenza nei Balcani. Laboratorio culturale sull'Europa di mezzo, offre uno sguardo sui Balcani, la Turchia ed il Caucaso.

Tra città e campagna.
Dalla crescita economica
alla stagnazione
degli anni Ottanta

Tito e Stalin, con l'elaborazione di un modello autoctono di socialismo autogestito. In Albania, invece, il controllo totale dello stato sulla città dura fino alla caduta del regime comunista nel 1991⁴. Fino all'ultimo, il regime albanese controlla rigidamente gli spostamenti della popolazione e limita la crescita di Tirana che al massimo del suo sviluppo raggiunge i 350.000 abitanti. Sono note le immagini della capitale senza auto private né traffico, con una pianificazione urbana che lasciava grande spazio a parchi, alberi e giardini, tanto celebrata dai filo-Enveristi europei che le assegnarono il titolo di capitale verde d'Europa. Se la città era il simbolo della modernizzazione e del progresso, in Albania la campagna era il luogo dell'arretratezza, ma anche la destinazione punitiva per chi era inviso al sistema.

Con gli anni Sessanta e la crescita economica in Jugoslavia il sistema autoritario allenta gradualmente la presa sulla società. Il rapido inurbamento viene gestito dalle istituzioni facendo sorgere nuovi quartieri urbani standardizzati, con risultati estetici a volte dubbi, spesso contrassegnati da un'omogeneità monotona e alienante, e tuttavia attenti all'equilibrio tra edifici, spazi verdi e infrastrutture. I piani edilizi faticano a risolvere il problema della coabitazione di più nuclei famigliari all'interno di uno stesso appartamento pur migliorando il livello di vita della popolazione. Ad esempio, il sogno di una casa propria è uno dei temi centrali del celebre film *Ti ricordi di Dolly Bell?* di Emir Kusturica⁵.

Gli anni Ottanta segnati dalla stagnazione economica portano al definitivo tramonto gli entusiasmi sul progresso, la crescita e la città. Torna l'incubo della coabitazione, rievocato anche da Slavenka Drakulić nel libro *Come siamo sopravvissute al Comunismo riuscendo persino a ridere*:

*"La carenza di alloggi è un problema tanto comune che dopo un po' si smette di farci caso. A dire il vero, faccio fatica a ricordarmi di persone della mia generazione o più giovani di me che non vivano così, assieme ai genitori, anche se hanno passato i quarant'anni. [...] Per noi gli appartamenti erano mitici oggetti di venerazione; erano lo scopo dell'intera esistenza. Una volta che tu te ne sei accaparrato uno, puoi metterti il cuore in pace per il resto della tua vita"*⁶.

Ancora una volta, la città riflette la dinamica politico-sociale: in questo caso soprattutto la difficoltà dei regimi nel rispondere alle crescenti necessità delle società. A questo punto sono i cittadini jugoslavi che, per far fronte alla crisi economica, ricorrono al pendolarismo tra città e campagna e al doppio lavoro, e affiancano all'impiego cittadino la coltivazione del campo.

Gli anni Novanta e l'aggressione alle città

Il crollo dei regimi socialisti nei primi anni Novanta si riflette in modi differenti a seconda dei paesi e delle città post-socialiste. Nella Jugoslavia tormentata dalle guerre, Sarajevo assurge a simbolo della guerra contro la città multietnica e la distruzione della sua biblioteca riflette il tentativo di annientare il suo pluralismo culturale. Alla ricerca di una spiegazione alle guerre, alcuni studiosi hanno identificato nel permanere di un forte legame tra città e campagna la ragione dell'imbarbarimento della città che apre la strada al nazionalismo distruttore della civiltà. Per quanto accreditata, questa lettura dicotomica tra città - campagna è difficilmente condivisibile laddove addossa la responsabilità dell'implosione nazionalistica del paese ai contadini: il nazionalismo è infatti prodotto delle élite intellettuali cittadine diffuso con i media anche nelle campagne⁷. Le guerre di dissoluzione jugoslava segnano ancora oggi il volto delle città balcaniche, non solo con le cicatrici delle granate sui palazzi, ma anche con gli imponenti fenomeni migratori interni che hanno messo in moto: sono centinaia di migliaia i rifugiati e gli sfollati che si sono spostati da una città all'altra, mutando le dimensioni e la composizione demografica delle città, accentuando le dinamiche di segregazione spaziale su base etnica, aggravando il fabbisogno abitativo e provocando il boom edilizio spesso informale. Nel caso dell'Albania, invece, ci troviamo di fronte ad un esempio macroscopico dell'esplosione della città nel post-comunismo del tutto svincolato dall'esperienza della guerra. Con il venir meno del controllo dello stato, a partire dal 1992 Tirana triplica le sue dimensioni nel giro di dieci anni. Si tratta di una crescita tanto vitale quanto caotica e incontrollata: la capitale albanese è assediata dai chioschi che abusivamente occupano i parchi, le strade, le piazze. Nel centro, la costruzione di decine di grattacieli l'uno addosso all'altro stravolge il tessuto urbano ed esaspera molti dei vecchi abitanti. Nella periferia sorgono enormi quartieri abusivi, senza alcuna infrastruttura di base (fognature, strade, scuole), dove trovano nuova residenza gli immigrati in fuga dalle regioni senza prospettiva economica. Lo spazio pubblico viene preso d'assalto e chi dovrebbe difenderlo - poliziotti, funzionari pubblici - al contrario, approfitta a volte della sua posizione per arricchirsi. Già verso la fine degli anni Novanta ci sono stati tentativi di riportare sotto controllo queste dinamiche. Uno dei più noti e innovativi è quello del sindaco di Tirana, Edi Rama, che è riuscito a far abbattere i chioschi abusivi dal parco principale della città e si è fatto promotore di un rilancio dell'immagine di Tirana ridipingendo le facciate grigie di alcuni edifici del centro cittadino con esiti più o meno felici⁸. Nonostante questi sforzi di *restyling*, di fronte al settore edilizio, vero motore

Città in cerca d'autore

dell'economia albanese odierna, le istituzioni rimangono deboli e i cittadini impotenti. La città diviene simbolo della democrazia che fagocita se stessa. È l'era di quello che lo studioso Kai Vöckler nel caso del Kosovo ha definito come "turbo urbanesimo" ovvero la crescita esponenziale, informale e abusiva delle costruzioni, con frequenti legami con la mafia edilizia⁹.

Se in alcune città l'erosione dello spazio pubblico prodotta dal turbo urbanesimo è il problema più evidente, altrove domina la crisi della città intesa come il luogo della fabbrica socialista. Kragujevac in Serbia, la città della Zastava, il simbolo dell'industria automobilistica dei Balcani, ne è un esempio manifesto e parla della difficile transizione verso una città post-industriale¹⁰. A vent'anni dal crollo dei sistemi socialisti, oggi il territorio urbano è concepito in base ai parametri propri della città capitalista che differenzia le zone urbane in base alla loro rendita e al loro utilizzo e introduce nuovi percorsi di polarizzazione socio-spaziale come una più marcata segregazione residenziale sulla base del reddito¹¹. Ora che il mercato edilizio/abitativo è guidato dalla domanda, anziché da una offerta definita politicamente, il centro città da luogo del potere si è trasformato in *city* commerciale. Nelle periferie, spesso raggiungibili solo in auto, vengono costruiti i centri commerciali, simbolo dell'agognato benessere occidentale più che luoghi del risparmio. Il venir meno del controllo e della pianificazione urbana dei regimi implica anche il tramonto della città ordinata. La Belgrado linda e rassettata degli anni Settanta non esiste più da tempo. Tra le righe del degrado urbano Slavenka Drakulić legge l'eredità della guerra silenziosa tra il regime socialista ed i suoi sudditi:

"Noi ci comportiamo come se lo spazio pubblico non appartenesse a nessuno; o, peggio, come se appartenesse al nemico, e il nostro sacro dovere fosse di combattere tale nemico sul suo territorio, fino a sfinirlo. [...] Ma il problema è che nella nostra mente 'pubblico' è uguale a 'Stato', e 'Stato' è uguale a 'nemico'. Se non puoi distruggere il sistema, puoi certamente distruggere una cabina telefonica, una macchinetta per i biglietti, un parchimetro, oppure i fiori nel parco. In questa guerra silenziosa, la parte sconfitta è rappresentata dalle nostre città"¹².

Il passato socialista continua ad esercitare la propria influenza sulla città anche in un altro ambito: quello della costruzione della memoria pubblica. Se nella Jugoslavia di Tito le piazze e le strade erano il teatro della celebrazione dell'epopea

partigiana, oggi i monumenti celebrano i nuovi eroi delle varie nazioni¹³. In conclusione, parlare di città post-socialiste significa ragionare su città che, parallelamente alle loro società, sono intrappolate in una difficile transizione dalle molteplici componenti: il passaggio dal governo autoritario della città pianificata, alla città della *governance* orizzontale; da una città della fabbrica a una città capitalista e del consumo; da città integrate nelle rispettive economie nazionali a città del sistema economico globalizzato. La transizione al mercato e alla democrazia liberale si è rivelata per molti versi più complessa e più lunga del previsto nei Balcani occidentali. La complessità delle sfide che attendono le città balcaniche non troverà adeguata risposta se non creando spazio per la partecipazione e il confronto tra la strategia del pianificatore e i bisogni dei cittadini, tra gli interessi degli investitori stranieri e la forza delle autorità locali, tra le diaspore che investono le rimesse nella costruzione di case e l'intraprendenza della società civile locale. Le città nei Balcani sono in cerca d'autore.

note

1 / H. Lefebvre, *Le droit à la ville*, Paris, Anthropos, 1968.

2 / Sulla costruzione si segnala il documentario *La città sul prato / Mesto na travniku* di Anja Medved e Nadja Velušček, Kinoateljje, Gorizia 2004. Un estratto è pubblicato su www.osservatoriobalcani.org/aestovest.

3 / Queste parole di Ravnikar sono citate in un articolo sviluppo urbano di Nova Gorica, pubblicato sulla rivista goriziana Isonzo – Soča (n. 70/71, dicembre 2006-gennaio 2007) e ripreso su Osservatorio Balcani e Caucaso: <http://www.osservatoriobalcani.org/aestovest>. La tradizione architettonica e urbanistica jugoslava è da qualche tempo oggetto di una certa riscoperta, come mostrano alcune iniziative recenti quali il Festival dell'Architettura 07/08 ha prodotto la mostra "Il paesaggio della memoria. Edvard Ravnikar – Bogdan Bogdanović"; il Museo d'architettura di Basilea in collaborazione con il Museo d'architettura di Vienna (AZW) ha organizzato la mostra *Balkanology* che sarà esposta presso l'AZW da ottobre 2009 (si veda anche l'intervista a Kai Vöckler uscita in due parti su Osservatorio Balcani e Caucaso il 16 e il 18 marzo 2009).

4 / O. Sjöberg, *Rural Retention in Albania: Administrative restrictions on urban-bound migration*, East European Quarterly vol. XXVIII (n. 2), 1994, pp. 205-233.

5 / *Ti ricordi di Dolly Bell?* (titolo originale *Sjecas li se, Dolly Bell*) opera prima di Emir Kusturica con sceneggiatura di Abdulah Sidran, vinse il Leone d'oro a Venezia nel 1981

6 / S. Drakulić, *Come siamo sopravvissute al comunismo riuscendo persino a ridere*, Milano, Il Saggiatore, 1997, p. 96 e p. 101.

7 / B. Buden, *L'Urbanità come alibi* (trad. it. www.ecn.org/balkan), Transeuropéennes n. 10, 1997.

8 / Per questa operazione Rama vinse nel 2004 il premio di miglior sindaco del mondo offerto dall'organizzazione *World City Mayor* <http://www.worldmayor.com/>

9 / K. Vöckler (Ed.), *Pristina is everywhere. Turbo Urbanism: the Aftermath of a Crisis* [Pristina è dappertutto. Turbo urbanesimo: le conseguenze di una crisi] Amsterdam, Archis 2008.

10 / In merito si veda ad esempio il dossier "Pianeta Zastava" di Osservatorio Balcani e Caucaso, 21.09.2005, <http://www.osservatoriobalcani.org/article/view/6683>

11 / M. Petrović, *Cities after Socialism as a Research Issue*, DP34 - South East Europe Series, London, LSE Global Governance, 2005.

12 / S. Drakulić, *ibidem*, p. 161.

13 / Il documentario *Il cerchio del ricordo* (di Andrea Rossini, OB, 2007) indaga proprio le politiche della memoria nella Jugoslavia di Tito e successivamente quelle dei regimi nazionalisti degli anni Novanta. Più in generale, il tema della memoria della guerra e della rielaborazione del passato nei Balcani e anche in Europa è al centro degli ultimi due convegni di Osservatorio Balcani e Caucaso. Tutti gli atti sono disponibili sul portale www.osservatoriobalcani.org nella sezione "Memoria in Europa" e in "Cattive memorie".



Pristina, Biblioteca Nazionale

foto di Marco Guerzoni

Gli spazi pubblici rumeni: verso la rigenerazione urbana o verso il *make up*?

Pietro Elisei

La qualità dello spazio pubblico, in termini d'uso e forma dello stesso, riflette il capitale relazionale, in termini di società, ambiente, cultura, capacità imprenditoriali, di una città. Anche se la politica, le politiche, le statistiche, i rapporti, i piani ci parlano di società auspicabili o in trasformazione, lo spazio pubblico, candidamente ed inevitabilmente, sta lì a mostrarci la realtà dei fatti. Perché lo spazio pubblico non è il vestito della città, come spesso molti politici e progettisti credono e lasciano credere. Lo spazio pubblico è lo stato di salute di una città, dei suoi cittadini, quindi della qualità dei suoi amministratori, della bontà delle idee imprenditoriali e delle capacità di attuarle, delle capacità relazionali e creative dei suoi abitanti. Laddove si chiude, dove si ergono muri e barriere, dove si nasconde (*gated communities*) si evidenziano le società esclusive: gli spazi delle società conflittuali, quelle in cui è chiara la distinzione tra chi gestisce potere politico e capitale, e chi non appartiene a quel dominio di esclusività, ma che, infine, lo rende possibile. Laddove esiste una condizione ibrida e in perenne trasformazione nell'uso e nella forma dello spazio, l'adattabilità degli spazi (pubblici, ma anche privati che servono al pubblico, o pubblici che permettono lo svolgimento di interessi privati) si evidenziano le società inclusive: quelle in cui è la negoziazione, la concertazione a definire le scelte di gestione di potere e capitale. In altre parole, l'esclusività del potere politico non è facilitata ed esiste un ricambio tra chi lo gestisce e chi lo consente e gli spazi pubblici derivano da un processo partecipato (dialogico). Quest'ultima dimensione di società articolata, nel senso di frammentazione del dominio dell'esclusività in diverse classi, non è ancora propria della Romania post-1989, e stenta ad affermarsi anche nella Romania post-2007: la Romania stato membro dell'Unione Europea. Spesso la Romania continua ad essere etichettata come appartenente agli stati in transizione: ma cosa significa transizione? Quanto dura? Qual è l'approdo della transizione? E, infine, come si connotano gli spazi pubblici della fase transitiva?

Il passaggio politico avvenuto in Romania dal 1989 ad oggi non ha *de facto* alterato lo *status* di società esclusiva di questa nazione. Prima della rivoluzione un'oligarchia di partito teneva a sistema una società industriale che produceva soprattutto per gli altri, ma non per la maggior parte dei rumeni che costituivano la *working class*. Dopo la rivoluzione un'oligarchia politico-finanziaria, non molto diversa dalla precedente, ha regolato e controllato, in un regime di libero mercato privo di regole, pressappoco la stessa *working class*. Società a due velocità prima e dopo, permane l'assenza di

Pietro Elisei / Segretario generale di planum.net "The European Journal of Planning Online" e collaboratore di ricerca del Dipartimento di Studi Urbani dell'Università degli Studi di Roma Tre. Esperto Internazionale per le Politiche di Rigenerazione Urbana (URBACT 2 EU validate expert), e consulente di diversi enti territoriali rumeni per lo sviluppo di progetti e piani territoriali.

una realtà, che ci aiuta a capire forma e uso degli spazi pubblici, ma anche del modo di concepire le politiche urbane in Romania: la classe media.

La grande occasione che l'entrata in Europa pone alla Romania è proprio quella di cominciare a creare una classe media che possa bilanciare gli squilibri determinati sia dal regime socialista, sia dal regime di libero mercato e privatizzazione selvaggia che ha caratterizzato gli ultimi venti anni. Questa situazione si riflette nell'urbanistica e nell'architettura, nella progettazione e uso degli spazi pubblici, ma soprattutto nella ri-funzionalizzazione di quelli esistenti, spesso monumentali, dimensionalmente rilevanti, sia quelli originatisi nel contesto dell'urbanizzazione e industrializzazione promossa nel periodo socialista, sia quelli della *Romania Interbelica* e tardo ottocentesca.

Una, tra le tante e ostiche sfide, che ha davanti l'urbanistica rumena è proprio quella di ridefinire delle opportunità concrete nell'uso e nel design degli spazi pubblici. Proporre delle idee per ricucire lo strappo tra *public space* and *public life*. Gli spazi della Micul Paris bucarestina, o le piazze/parchi delle tante città radiose dell'architettura socialista, o gli spazi di prossimità dei *blocs* non rispondono più alle esigenze delle nuove *social practices*, che rispondono a delle logiche di una società post-industriale...ora anche in profonda crisi economica, colpita nei suoi valori fondanti: la fiducia acritica posta nelle soluzioni liberiste. Ed è proprio questo liberismo aggressivo che ha determinato l'abbruttimento di molte città rumene. Un liberismo sostenuto trasversalmente da una classe politica bulimica, che non ha esitato a vendersi a logiche di profitto di breve periodo, senza porsi il problema della qualità della vita e dei luoghi, di quella nutrita *working class*, ereditata e cresciuta nelle logiche del socialismo reale, che all'improvviso si è ritrovata, come *consumers class*, ad esser proiettata nel libero mercato, prima, (1989) e, dopo (2007), nell'Europa competitiva della Lisbon Agenda.

Le precedenti considerazioni, ovviamente, si declinano in modo diverso a Bucarest, Cluj, Brasov, Timisoara, Ploiesti (i poli di crescita reali), e sono meno pesanti nei poli di sviluppo minori (per esempio Baia Mare, Satu Mare, Alba Iulia, Pitesti), ma condivisibili e individuabili a scala nazionale.

Nell'urbanistica, l'approdo della transizione, e questo vale soprattutto per i grandi poli di crescita, ed *in primis* per Bucarest, ha significato la realizzazione di città poco attrattive (esteticamente, economicamente, ambientalmente) ed anche con gravi problemi di natura sociale, culturale e di gestione opportunistica della ricchezza umana definita dalla naturale multiethnicità balcanica. Città nelle quali, negli ultimi vent'anni, sono state

prodotte solo ripetitive torri di vetro per uffici (ora semi-vuoti) localizzate spesso inopportuna, villoni fuori scala e contesto, e tanti *mall*...tutti uguali: solo spazi privati per intercettare e/o imporre nuovi e vecchie modalità di consumo. Non è evidente nessun intervento rilevante che potesse recuperare almeno gli spazi pubblici vitali delle aree dei *blocs*, quelle a maggiore densità abitativa, dove le vecchie forme del razionalismo resistono nel difendere le funzioni ora anacronistiche. Si parcheggia nei giardinetti a verde delle zone *buffer*, si trasformano in mercati improvvisati le zone di passeggio ponendo senza logica chioschi di diversa forma e fattura, si aprono negozi negli appartamenti a piano terra improvvisando soluzioni architettoniche esteticamente e funzionalmente discutibili per poter permettere l'accesso ai nuovi punti vendita. L'intervento delle amministrazioni sugli spazi pubblici, generalmente, consiste nel piantare fiori e tagliare l'erba nei giardinetti, senza tener conto della necessità di ridisegnare e rigenerare l'uso di questi spazi vitali. In questi ultimi vent'anni non c'è stato un ragionamento serio, e questo vale soprattutto per Bucarest, su come rinnovare e rigenerare i quartieri attraverso l'investimento nello spazio pubblico. Tutto è avvenuto puntualmente, si sono costruiti oggetti e non ci si è curati minimamente di inserirli in una logica relazionale a scala urbana o metropolitana.

Bucarest è una città, ma anche altre sono su questa linea, che non dà peso all'agenda delle politiche urbane, che cresce scoordinatamente per parti, e considera l'urbanistica solo inutili operazioni di *make up* o forti investimenti nelle infrastrutture. L'equazione sviluppo = infrastrutture si fa sempre più largo, ed è difficile contrastare questo cieco credo che spesso non porta sul sentiero dello sviluppo coerente e sostenibile. Città in cui è il desiderio individuale a plasmare forme e relazioni e non la costruzione di strategie condivise, in cui il senso di una transizione incompiuta è diffuso e palmare nel disordine nella qualità dell'offerta urbana. Qui le città sono fuori controllo, e anche gli investimenti che si stanno operando grazie ai fondi strutturali non promettono niente di buono. I piani integrati finanziati dall'asse I (FESR) si stanno rivelando delle semplici liste di progetti (i classici *desiderata* politici), non hanno, spesso, un'impostazione che parta da una visione d'insieme della città, che voglia costruire un patto per la città attraverso il coinvolgimento di attori e soggetti chiave del territorio, o attraverso la definizione di partenariati allargati.

Gli spazi pubblici delle città rumene potrebbero essere una grande opportunità per liberare la creatività dei cittadini, attraverso l'impostazione di

politiche di rigenerazione urbana dal basso, per poter riportare qualità della vita, ma anche innescare economie legate agli eventi (sociali, culturali, economici), promuovere partecipazione e risoluzione dei problemi attraverso approcci complessi e dialogici da tenere insieme con le istituzioni, ma questo non sta accadendo. L'auspicata integrazione, che torna come parola chiave di ogni documento di pianificazione (EU e non), si sta rivelando in termini di regole fissate dalle istituzioni sovra-ordinate che vengono imposte alle città, le quali rispondono con progetti isolati che non creano sinergie propulsive per lo sviluppo, che non fanno sistema. L'approccio territoriale integrato non si combina con il centralismo partitocratico che gestisce la Romania e questo si riflette nella precarietà dei processi di sviluppo locale, e quindi necessariamente in un'urbanistica di maniera, datata e ancora priva di spunti efficaci ed innovativi, ma soprattutto sulla qualità della vita e sulle opportunità socio-economiche della maggioranza dei cittadini rumeni.



La città asiatica



"Volte migranti" foto di Maite Alustiz e Iraia Moraño



Madre India Francesca Coin

Erano i primi giorni del 2009 quando, nella piccola città di Nettuno, tre ragazzi hanno assalito e bruciato un immigrato indiano. Singh, questo il suo nome, era stato picchiato, colpito in testa con una bottiglia, cosperso di benzina e dato alle fiamme. Le spiegazioni dei responsabili avevano agghiacciato gli inquirenti quasi quanto le loro azioni:

“Cercavamo un barbone a cui fare uno scherzo, uno che dorme per strada. [...] Volevamo fare un gesto eclatante, provare una forte emozione per finire la serata”.

Interrogati sull'accaduto, alcuni coetanei di paese avevano appesantito l'avvenimento di ulteriore *nonchalance*. “Non era un immigrato, era un marocchino”, avevano risposto al giornalista che sperava di riabilitare gli imputati dall'accusa di omicidio premeditato a scopo ricreativo. I tentativi del giornalista caddero nel vuoto, così come presto caddero nel vuoto le riflessioni della stampa e dell'opinione pubblica, da tempo testimoni distratte o distrattamente accondiscendenti della violenza a sfondo razzista che aleggia nel Bel Paese. Almeno due cose sono importanti in questo avvenimento: la prima è il problema strutturale, che qui non possiamo affrontare, ovvero l'eredità profondamente discriminatoria dell'Italia, caratteristica raccapricciante della storia italiana che in questo momento di crisi si esprime in un malcontento quotidiano dalle tinte spesso violente. La seconda è forse una delle cause di questa chiusura, ovvero la non conoscenza, la generalizzata ignoranza della vita degli immigrati, delle loro case, della loro storia, della loro cultura e delle loro tradizioni, addirittura dei loro *continenti*, al punto che è quasi normale per un giovane studente confondere l'India con il Marocco, l'Asia con l'Africa.

Soffermiamoci dunque su questo punto, ed utilizziamo questo avvenimento come pretesto per parlare dell'India, per mostrare le meraviglie di questa terra di possibilità e di contraddizioni dove tutto può accadere come il contrario di tutto, che per secoli ha fatto parlare di sé artisti, filosofi, scienziati, premi Nobel ed affezionati visitatori da ogni parte del mondo, e che oggi soffre le rappresentazioni frettolose dei giornali occidentali.

Da Einstein a Max Muller, dall'astrofisico Carl Sagan allo scrittore americano Henry David Thoreau, da George Bernard Shaw a Schopenhauer, molti dei più ricchi pensatori della storia hanno dedicato all'India pagine di meraviglia. L'India è stata la madre del sanscrito e delle lingue europee; la madre

Francesca Coin / Sociologa, ha conseguito il Phd nel 2007 presso la Georgia State University. Ha vissuto per molti anni negli Stati Uniti e ha compiuto ricerche sociali in alcune delle comunità più svantaggiate di India e Messico. Attualmente insegna sociologia delle migrazioni e del multiculturalismo all'Università Cà Foscari di Venezia. Autrice di diverse pubblicazioni, in Italia e all'Estero, sui temi della povertà e dei fenomeni migratori.

della filosofia, della matematica, di alcune delle principali religioni mondiali, ha scritto lo storico americano Will Durant. Lo dobbiamo agli indiani, ha dichiarato Einstein, se oggi sappiamo contare. I matematici Indiani hanno avuto successo laddove lo stesso Archimede ha fallito, continuava Pierre Simone de Laplace. Il fondatore della fisica quantistica e premio Nobel tedesco Werner Heisenberg addirittura ammetteva che fu lo studio della filosofia indiana ad aiutarlo a dare un senso ai suoi studi. Il filosofo americano Ralph Waldo Emerson attribuiva ai Bhagavad-Gita la sua comprensione della cosmologia, e lo scrittore americano Mark Twain definiva l'India come la terra che tutti desiderano vedere e che nessuno riesce a dimenticare. L'India è un Paese che per secoli ha brillato di complessità e di ricchezza, al punto da controllare, all'inizio del giogo coloniale inglese, un terzo dell'intero commercio mondiale. Ma oggi il paese è al centro di numerosi fraintendimenti. Oggi si parla dell'India come di una nuova potenza mondiale, il nuovo “concorrente” dell'Occidente insieme alla Cina. La consapevolezza della storia e delle condizioni attuali di questo paese antico si dissolve di fronte alla celebrazione del cosiddetto “successo” dell'India nell'*Information Technology*, del suo programma nucleare o satellitare. E mentre il mondo discute del suo successo, l'India è più che mai al centro di un crescente processo di impoverimento, un processo che è alla base tanto dello svuotamento delle campagne indiane, quanto dell'urbanizzazione senza precedenti delle città indiane, e del processo di immigrazione verso i paesi occidentali come l'Italia. Se i dati ISTAT ricordano che oggi in Italia vivono circa 70-80 mila immigrati indiani, infatti, è perché questo paese nasconde crescenti disuguaglianze e una generalizzata povertà. Per parlare di immigrazione indiana, pertanto, dobbiamo prima capire che cosa sta veramente avvenendo oggi in India. Nel novembre 2007, il *Forbes Magazine* pubblicava la classifica degli uomini più ricchi al mondo. A questa lista si aggiungevano in quell'anno dieci nomi indiani, quasi a dimostrare il grande passo in avanti compiuto dall'industrializzazione e dalla “modernizzazione” indiana. Nel contempo, l'India rimaneva un Paese principalmente agricolo. Per secoli, il commercio indiano è stato caratterizzato dalle esportazioni di tè, cotone, spezie, grano, mais, riso e soia, e dalle riserve naturali di carbone, ferro, diamanti, acciaio, petrolio e titanio, riserve queste che storicamente sono state largamente accentrare dal giogo britannico. I decenni di colonialismo hanno gradualmente impoverito l'India, trasferendo i proventi delle sue ricchezze verso Occidente, mentre la gran parte della popolazione traeva le risorse per il proprio sostentamento dalla campagna. A lungo, la

popolazione indiana ha vissuto di agricoltura, un'occupazione che ha mantenuto autosufficiente il 75% della popolazione indiana. Negli ultimi 15 anni, tale autosufficienza è stata gradualmente compromessa.

Secondo Vandana Shiva, le condizioni di vita in India sono peggiorate a partire da alcune principali riforme economiche: il Programma di Aggiustamento Strutturale avviato nel 1991; la Livestock Policy Perspective 1995-2020, e l'introduzione del Bt Cotton nell'agricoltura indiana intorno alla fine degli anni Novanta. In linea con le riforme economiche introdotte negli ultimi due-tre decenni nei Paesi cosiddetti in Via di Sviluppo, tali accordi hanno puntato unilateralmente a due trasformazioni principali: l'industrializzazione dell'agricoltura e dell'allevamento, e l'entrata di entrambi nel sistema di libero mercato mondiale attraverso la riduzione dei sussidi statali e la graduale rimozione delle barriere protezionistiche.

La Livestock Policy Perspective 1995-2020 prevedeva la meccanizzazione e industrializzazione dell'allevamento, e di conseguenza la diffusione di credito tra gli allevatori. L'idea di fondo era trasformare l'India in un nuovo mercato per l'*agribusiness*, stimolando l'utilizzo dei bovini non tanto come fonte di energia naturale per il trasporto o di latte e concime, ma per il mercato della carne. Secondo Shiva, lo spirito della riforma era guidato da un semplice calcolo: i 70 milioni di bovini presenti nelle campagne indiane devono essere nutriti 365 giorni all'anno mentre offrono solamente 100 giorni di lavoro. Era necessario ridurre i bovini ad un terzo del loro numero, utilizzare al loro posto macchinari e trattori per il traino e la lavorazione della terra, stimolando nel contempo il mercato della carne. Questa "razionalizzazione" problematizzava *in toto* la sostenibilità della vita rurale: la meccanizzazione dell'allevamento e l'utilizzo di bovini per il mercato della carne era "culturalmente" antagonista alla tradizione del Paese, essendo l'India un Paese tradizionalmente vegetariano dove il toro e la mucca sono considerati a tutti gli effetti sacri e parte della famiglia. Era critica dal punto di vista della sostenibilità economica, in quanto il costo di macchine e trattori di gran lunga eccedeva le possibilità economiche dei piccoli agricoltori. Ed infine era insostenibile dal punto di vista ambientale, in quanto il costo ambientale di tali mutamenti implicava la distruzione della biodiversità tipica della tradizione indigena e la sostituzione di una tradizione centenaria basata sulla rotazione delle culture, l'energia naturale, gli animali da traino ed il concime naturale, con un sistema di agricoltura industriale estensiva basata sulla monocoltura, il carburante, l'introduzione dei fertilizzanti, del credito e dei debiti.

In pochi anni, le campagne indiane hanno visto un acuirsi drammatico dei debiti, della crisi economica, della crisi sociale e del tasso di suicidi tra i piccoli agricoltori. Questo anche a causa di un altro fattore: l'introduzione delle patenti alimentari nel mercato indiano. Nel 1998, Cargill Monsanto e Syngenta hanno introdotto nuovi semi nel mercato indiano, tra i quali il Bt Cotton, entrato nel mercato indiano nel 2002. Per gli agricoltori il Bt Cotton rappresentava un costo aggiuntivo: a fronte della tradizionale pratica di conservare i semi, ora gli agricoltori dipendevano dall'acquisto di nuovi semi sul mercato ogni anno. Oltre ai nuovi costi, vi era una riduzione della produttività: a seguito dell'introduzione del Bt Cotton i raccolti medi di cotone si erano fortemente ridotti, accompagnando quindi all'aumento dei costi la riduzione dei profitti. E non solo: vi era anche una riduzione delle vendite, poiché l'entrata dell'agricoltura nel sistema di libero mercato aveva consentito l'abbattimento delle barriere protezionistiche, e con essa l'importazione di cotone a basso prezzo dagli Stati Uniti e la sostituzione del tradizionale mercato artigianale del cotone con l'importazione dall'estero di manufatti industriali.

La popolazione rurale ha pagato gravi conseguenze per questo processo. In un contesto già segnato dalla povertà, lo scarso accesso all'elettricità, all'acqua potabile, alle cure mediche, alla scolarizzazione di base, al minimo alimentare, il peggioramento delle condizioni economiche e lo smantellamento della possibilità di autosufficienza hanno causato un massiccio processo di de-ruralizzazione e di abbandono delle campagne ed una parallela crescita del tasso di migrazione verso le grandi città del Nord o dell'Occidente. Secondo lo *Statistical Yearbook for Asia and the Pacific* (2007) il processo di urbanizzazione in India è oggi uno tra i più rapidi al mondo. Ma l'emigrazione non ha risolto il problema dell'insostenibilità economica di tali trasformazioni: semplicemente l'ha trasferito in città.

Vent'anni fa, Dominique Le Pierre descriveva Calcutta con queste parole:

"L'aria era talmente impregnata di ossido di carbonio e di zolfo che l'inquinamento causava la morte di almeno un membro di ogni famiglia. La canicola pietrificava uomini e bestie per gli otto mesi dell'estate e il monzone trasformava stradine e catapecchie in laghi di fango e di escrementi. Fino a un passato recente, lebbra, tubercolosi, dissenteria e tutte le malattie da carenza riducevano la speranza di vita a uno dei livelli più bassi del mondo. [...] Ma la Città della gioia era soprattutto un luogo

dove imperversava la più estrema miseria economica [e dove] nove abitanti su dieci non avevano una rupia per comprarsi trecento grammi di riso".

Oggi, la situazione nelle città indiane non è molto cambiata. Due persone su cinque vivono negli *slums*, molti vivono per strada, la popolazione urbana vive in assenza di servizi igienici e sanitari, di opportunità educative e lavorative. Forse il caso più emblematico di vita delle baraccopoli è lo *slum* di Dharavi a Bombay, reso noto di recente dal film *Slumdog Milionario*, ma che da anni rappresenta la più grande baraccopoli asiatica con un numero di abitanti vicino al milione. A Dharavi la popolazione vive tra migliaia di tonnellate di immondizia, divenendo un bacino di forza lavoro a basso costo preziosissimo tanto per lo smaltimento dei rifiuti quanto per le industrie delle multinazionali in città. Le cose non sono migliori nelle città di Delhi, Chennai, Bangalore o Calcutta, quest'ultima ancor oggi simbolo dei "più poveri tra i poveri". Ancora oggi i volontari di Calcutta denunciano le durissime condizioni di vita tanto negli *slums* quanto nelle strade e nelle stazioni del treno, unici luoghi di accoglienza per le migliaia di persone espulse dalla campagna. Ogni notte, come testimoniano nelle loro interviste, cinque metri quadrati di asfalto nel pavimento della stazione diventano una nuova casa per famiglie di cinque, sei, dieci membri, e tra le mamme e i bambini di ogni età si riscontrano tassi altissimi di tossicodipendenza e di prostituzione. Non c'è da stupirsi dunque se i più forti tra questi emigranti cercano riscatto nelle città occidentali. Ma quale accoglienza vi trovano?

I paesi occidentali hanno una grande responsabilità in questi processi. Il colonialismo non è terminato, come temeva Gandhi, e se all'epoca dell'Impero Britannico dall'India provenivano il cotone e la manodopera necessarie all'avvio della rivoluzione industriale, oggi dall'India provengono i produttori ed i consumatori necessari alla riproduzione dell'economia di mercato. Forse bisognerebbe finalmente invertire questo processo, e cominciare ad avere cura degli insegnamenti di questo popolo e dei suoi migranti. Forse, come scriveva Durant,

"in cambio di arroganza, conquista e sfruttamento, l'India ci insegnerà tolleranza e gentilezza, la gioia quieta della saggezza, e l'amore verso tutti gli esseri viventi".



New Delhi, una scena di vita pubblica nella città vecchia

Spazi chiusi nella città aperta

Il caso di Karachi - Pakistan

Haris Gazdar

Migrazione e dislocazione

Karachi è una città di circa tredici milioni di abitanti, il che equivale a dire circa il 7% dell'intera popolazione del Pakistan e quasi un quarto della popolazione urbana del paese. Karachi, che rappresenta il principale porto del Pakistan, concentra su di sé circa il 15% del reddito nazionale, oltre due terzi della produzione e un quarto dei servizi finanziari. Inoltre è una città che ha accumulato una grande esperienza per quanto concerne crescita, migrazione, eterogeneità e conflitti. La sua popolazione è cresciuta di circa 10 volte passando dalle 60.000 unità del 1850 a circa 600.000 intorno al 1940. E questa crescita è aumentata di altre 13 volte nei successivi trent'anni, arrivando a circa 6 milioni di abitanti a metà degli anni '80. Da allora, infine, è più che raddoppiata.

I fenomeni di migrazione e trasferimento della popolazione sono stati fattori di rilievo rispetto al cambiamento demografico di questo periodo. Nella sua prima fase di crescita, dalla metà del 19° secolo fino al decennio del 1940, Karachi acquisì un flusso migratorio proveniente da regioni vicine e lontane. Ma lo spartiacque fu ovviamente nel 1947, l'anno in cui il Pakistan venne separato dall'India britannica per diventare una nazione indipendente a maggioranza musulmana. Fu allora che la città affrontò una grande trasformazione, divenendo la destinazione di centinaia di migliaia di musulmani che lì si trasferivano dall'India. Una serie di rivolte e un generale senso di insicurezza portò a sua volta al trasferimento della vasta comunità Indù di Karachi.

La città divenne in pratica omogenea sotto il profilo religioso ma diversa sotto quello etnico. Nel 1941 i musulmani rappresentavano circa il 43% della popolazione, mentre gli Indù erano oltre il 50%. Nel 1951 il 96% della popolazione di Karachi era di fede musulmana. Nello stesso periodo i Sindhi - nativi di Karachi o del vicino hinterland - passarono da una condizione di maggioranza assoluta ad appena il 14% della popolazione. In seguito si ridussero ad appena il 7%. Oggi la popolazione di Karachi è composta da una pluralità di gruppi etnici originari di varie regioni del Pakistan e dei Paesi vicini. Nessun gruppo però è più maggioritario.

Conflitti e scontri

Il conflitto e la coesistenza sono fattori importanti nella storia di Karachi. Abbiamo già menzionato l'impatto demografico nato dalla violenza di tipo religioso connessa all'indipendenza del Paese. Ma vi furono anche altri episodi di violento conflitto nella regione che forzarono molte persone a dirigersi verso Karachi. La migrazione musulmana dall'India proseguì in modo massiccio fino agli anni '60. Le successive guerre fra India e Pakistan, nonché

Haris Gazdar / Nato in Pakistan si è formato in Gran Bretagna alla London School of Economics; attualmente a Karachi dirige l'Istituto per le Ricerche Sociali. Negli ultimi anni è stato consulente della Banca Mondiale e dell'ONU, in ambiti di ricerca sulle tematiche della povertà nei contesti rurali e urbani del Pakistan e dell'India. Scrive per importanti riviste e giornali indiani, su tematiche inerenti la società e l'economia.

l'indipendenza del Bangladesh dal Pakistan portarono a ulteriori dislocazioni della popolazione. Ogni fase della trentennale guerra dell'Afghanistan ha portato con sé nuove ondate di trasferimenti e rimpatri. E anche i conflitti più lontani, come la persecuzione delle minoranze musulmane nel Myanmar, hanno continuato a far crescere l'universo che popola Karachi.

Dalla metà degli anni '80 la città è stata colpita da un clima di violenza: etnica, politica, criminale e - in molti casi - un mix di tutte queste cose. I tanti gruppi etnici che abitano la città e le diverse comunità religiose (la maggior parte delle quali ruota intorno all'Islam visto che il 95% della popolazione è musulmana) che erano state considerate in alcuni periodi come un'interessante amalgama, iniziarono a prendere le sembianze di un mix esplosivo. La città affrontò una serie di episodi di violenza che culminarono in quella che poté a tutti gli effetti considerarsi una situazione di rivolta urbana negli anni '90. Ci furono attacchi di massa contro "rivali" etnici, trasferimenti di masse di cittadini internamente alla città, fronti di guerra, aree proibite, attacchi nell'intera città e - in ultimo - una dura risposta dello Stato. La violenza è stata infine soppressa, ma molti ritengono che sia sempre lì dietro l'angolo. La città rimane nota per la sua criminalità di strada, per le gang criminali ben armate e, soprattutto, per le sue organizzazioni politiche armate. Basta un momento perché esploda una qualche forma di conflitto e con la stessa velocità tutto può tornare alla normalità.

Fra le tante forme di violenza e insicurezza che affliggono la città di Karachi non va dimenticata la minaccia che la militanza estremista della *jihad* musulmana sunnita rappresenta per lo Stato pachistano. Tutte le analisi internazionali e nazionali indicano che il Pakistan sta attraversando un periodo critico, stretto fra le ambizioni globali dei gruppi militanti della *jihad* (in particolare Al Qaeda) e l'estensione globale della potenza imperiale americana. La caotica situazione di Karachi lascia ampio spazio d'azione ai gruppi militanti della *jihad*. Questi ultimi hanno infatti effettuato numerosi attacchi terroristici diretti ai loro rivali politici, a persone della componente musulmana sunnita moderata e alla comunità minoritaria dei musulmani sciiti. Nonostante ciò la città di Karachi rappresenta ancora un luogo di moderazione nel quadro della società pachistana. I partiti islamici fondamentalisti vengono regolarmente rifiutati alle elezioni e l'eterogenea società civile, ogni giorno, pur davanti allo scenario puritano e settario delle ideologie estremiste, vive in modo dinamico. È una società che *permette* e al tempo stesso *richiede* una distinzione fra la

religiosità individuale e l'imposizione ideologica, e tiene viva in questo modo la fiamma della resistenza secolare.

L'apertura mentale della città è forse una sorta di maledizione? Il tasso di migrazione, la sua vasta scala e il suo livello qualitativo ci portano a considerare come inevitabili le violenze che hanno avuto luogo? O siamo autorizzati a trarre conclusioni più ottimistiche? Le capacità di recupero di Karachi dopo i picchi di violenza degli anni '90 lasciano presagire un lieto fine dopo il lunghissimo viaggio nel tempo di questa città? O possiamo pensare ancora più in grande e credere che Karachi rappresenterà la salvezza per lo Stato e la società del Pakistan nella loro disperata doppia guerra contro la *jihad* e il dominio imperiale? E ancora: Karachi ha qualcosa di utile da raccontare a Bologna e all'occidente?

Mi avvicino al concetto di spazio pubblico muovendo da una prospettiva di tipo economico. Ho discusso in altre sedi del fatto che lo spazio pubblico possa essere visto da un punto di vista analitico come un bene pubblico. In economia, i beni pubblici sono rappresentati da una serie di attributi che li distinguono dai beni privati. Il principale di questi attributi è rappresentato dalla "non-escludibilità". Un bene è pubblico quando è impossibile, difficoltoso o molto costoso impedire che qualcuno possa farne "consumo". Vi sono numerosi esempi di beni pubblici che sono "non escludibili" per loro natura, per esempio l'aria pulita, opere comuni sostenibili, la salute pubblica, una comunità istruita, una città senza criminalità e altro. Molti altri beni, inoltre, non sono escludibili per ragioni strutturali, come nel caso di scuole pubbliche, sistemi della sanità pubblica e parchi pubblici. Si potrebbe facilmente impedire che qualcuno faccia "consumo" di una scuola o di un parco, ma così facendo si negherebbe il senso stesso di avere una scuola o un parco pubblico.

La prospettiva economica non ci dice nulla di nuovo, ma sottolinea un aspetto importante: focalizza l'attenzione su chi produce dei beni pubblici e sul perché. L'assunto base in economia è che nessun individuo produce un bene pubblico senza una finalità, proprio perché una volta che questo bene è stato prodotto non sarà possibile escludere nessuno dal farne consumo. Il mercato produce solo ciò a cui può assegnare un prezzo, e presume che se qualcuno avrà la possibilità di consumare qualcosa senza pagare lo farà. Gli economisti definiscono questo problema come rischio morale e sostengono che i beni pubblici, in generale, non vengono infatti prodotti da azioni spontanee di individui. Di norma è un'autorità come lo Stato che interviene

per superare le barriere che impediscono di agire a favore della collettività.

Ma anche le comunità possono produrre beni pubblici. Affinché possano farlo, tuttavia, devono prima dimostrare di possedere coesione, solidarietà e relazioni che leghino gli individui gli uni agli altri. Da qui un ovvio rompicapo: è l'azione collettiva a creare una comunità coesa, o il fatto che una comunità sia coesa è la condizione primaria per un'azione collettiva? In entrambi i casi una cosa è certa: nel caso di molti beni pubblici - in particolare rispetto a quelli non escludibili per ragioni strutturali - la produzione del bene pubblico e del senso di comunità ha luogo in modo simultaneo. Vi sono sette religiose e altre comunità a Karachi che producono beni pubblici come luoghi di preghiera, scuole e strutture sanitarie. Una scuola religiosa è aperta a tutti i membri di una determinata confessione, ma non agli esterni. È un bene pubblico per sua struttura, dedicato ai membri di uno specifico gruppo, al di là del fatto che questi paghino per esso o meno. La scuola municipale è simile in questo: è aperta a tutti i bambini di un determinato bacino di utenza, ma è chiusa per gli altri. La scuola e la comunità si definiscono reciprocamente.

Per comprendere quale sia il "rapporto originario" nella costruzione di uno spazio pubblico in questa grande città è importante osservare cosa avviene all'interno delle provincie del Sindh e del Balochistan. Il villaggio classico nel Sindh - cioè nelle immediate vicinanze di Karachi - ha un'organizzazione dello spazio in forma di cascata. Visto dall'esterno, il villaggio o *goth* è rappresentato da uno spazio racchiuso da una sorta di steccati creati da cespugli spinosi secchi. Questa sorta di barriera protettiva ha ovviamente molte aperture, ma nessuna di queste è chiusa da un cancello. All'esterno, oppure mezzo dentro e mezzo fuori, si trova un edificio o rifugio noto come *autaq*. L'*autaq* appartiene di solito a una delle più importanti famiglie del villaggio, ed è un luogo aperto a tutti i residenti di sesso maschile. Inoltre è un ambiente nel quale sono benvenuti gli estranei di sesso maschile non residenti nel villaggio che lì si sono recati per una qualsiasi ragione di affari, lavoro o sociale. A questi uomini è consentito di andare oltre l'*autaq* solo in casi eccezionali. L'insediamento oltre l'*autaq* è infatti il dominio delle famiglie locali. Un villaggio di ampie dimensioni è di solito composto da alcuni settori noti come *para*, e un *para* può essere ulteriormente suddiviso in più comparti. Il *para* è di solito l'area dei parenti più prossimi, mentre il comparto interno al *para* è di solito abitato dalla famiglia estesa composta da circa tre generazioni. In ultimo, ogni comparto dispone a sua volta di alcune stanze, di solito una per ogni nucleo familiare.

Lo spazio pubblico
e il suo "rapporto originario"

Tutta questa spiegazione serve a mettere in rilievo come lo spazio - diviso in pubblico e privato, maschile e femminile, familiare e non familiare - sia sempre soggetto a una classificazione. L'*autaq*, benché possa essere di proprietà privata, è di solito considerata uno spazio pubblico riservato agli uomini del villaggio o esterni. L'interno del villaggio oltre l'*autaq* ha i suoi spazi "pubblici" e "privati". Gli uomini adulti hanno completa libertà di movimento all'esterno del villaggio e fino all'*autaq*, mentre le donne adulte e i bambini hanno completa libertà di movimento all'interno del villaggio. Le donne hanno inoltre la libertà di uscire dal villaggio per scopi precisi, come andare a lavorare la terra della famiglia, prendere l'acqua o far visita ai parenti. L'accesso delle donne nel dominio maschile deve essere mediato dai "loro" uomini e richiede che le donne portino il simbolo dello steccato che delimita il confine del villaggio sotto forma di velo. In contrasto con l'assoluta libertà di movimento che le donne hanno all'interno del villaggio, gli uomini hanno invece accesso limitato agli altri *para* e comparti.

La divisione dello spazio nel villaggio Sindhi esemplifica la problematica delle tre dimensioni prima menzionate: pubblico e privato, maschile e femminile, familiare e non familiare. Queste divisioni sono considerate delle norme sociali. Non vi sono cancelli veri e propri nel villaggio Sindhi, i guardiani degli accessi sono le norme sociali. Il "rapporto originario" fra la produzione e il consumo dei diversi tipi di spazio è basato dunque sul concetto di familiarità. La divisione dello spazio a seconda del genere maschile o femminile è praticamente del tutto connessa alla natura patriarcale di reti sociali basate sulla consanguineità. La conclusione è che ad ogni persona corrisponde una posizione nell'albero sociale, e anche agli estranei viene assegnato uno specifico luogo. Gli uomini estranei devono rimanere presso l'*autaq*, mentre le donne straniere possono entrare direttamente nel villaggio.

Nessuno spazio è considerato automaticamente uno "spazio pubblico". Le aride distese dell'accentato Balochistan vicino a Karachi, popolate da una densità di 22 abitanti per km quadrato, rispetto ai 200 abitanti per km quadrato dell'intero Pakistan e ai 3.000 dell'area intorno a Karachi, offrono terra a piacimento. Eppure, nonostante questo, ogni montagna, crinale, letto di fiume o arida distesa appartiene a qualcuno. Esistono consuetudini antiche rispetto all'accesso e all'utilizzo della terra, perfino diritti di passaggio. Le tribù che ricevevano un tributo dai pastori che facevano transumare le greggi lungo il paese, esigono oggi i loro diritti di proprietà secondo altre modalità. Ciò vale, per lo meno, per tutte quelle tribù che hanno mantenuto la loro

coesione e organizzazione sociale interna. Le tradizioni di ospitalità e asilo consentono a tutti i viaggiatori, o per lo meno a quelli con intenzioni pacifiche, di ottenere un rifugio, acqua e cibo. Le consuetudini tribali assegnano un'elevata ricompensa se si offre ospitalità a stranieri venuti in pace. Ma l'autonomia sociale di un qualunque spazio è un concetto alieno. Le vie e autostrade pubbliche sono "spazi pubblici" - aperti cioè ad utenti anonimi - grazie all'intervento dello stato e a una forma di coercizione.

Tornando al discorso di Karachi

In che misura queste tradizioni locali hanno qualcosa a che vedere con Karachi, per non dire con le questioni trattate in questo libro? A dirla tutta, i collegamenti sono proprio tanti. La pianificazione ufficiale del territorio a Karachi, anche nei momenti migliori, ha sempre seguito e non preceduto l'edificazione. Per oltre 150 anni i migranti sono arrivati in questa città alla ricerca di mezzi di sussistenza, di un riparo sicuro e di un'identità. Nella maggior parte dei casi lo Stato si è sempre rivelato impotente e la gente ha dovuto cavarsela da sola. Si stima che gli spazi ufficialmente soggetti a una effettiva pianificazione, sia "pubblici" che "privati", corrispondano a molto meno della metà dell'area della città. Ben più di metà della popolazione di Karachi vive nei *katchi abadis* nati come insediamenti abusivi non collegati ad alcun master plan o regolamentazione urbanistica. Molti *katchi abadis* sono stati riconosciuti dalle autorità cittadine negli anni, divenendo quartieri cittadini a tutti gli effetti. Molti altri invece si trovano a differenti fasi del processo di regolarizzazione.

Vi sono pertanto numerose ragioni per le quali il "rapporto originario" nella produzione e utilizzo dello spazio pubblico - o nella produzione e utilizzo di tutti i tipi di spazi - si conferma un fattore attivo nella crescita di Karachi. Se si accetta che le "procedure informali" esercitino un ruolo primario nella creazione e sviluppo degli insediamenti, non bisogna sorprendersi se poi le norme e convenzioni sociali delle aree interne del paese vengono riprodotte e modificate anche nell'ambiente urbano. L'acquisizione della terra per gli insediamenti può avvenire a più livelli di informalità, vi sono "abusi" su terreni formalmente di proprietà dello Stato, oppure ambiguità a livello locale sulla reale natura del proprietario. Quando vi sono opposte rivendicazioni sulla proprietà del territorio ed è necessario negoziare tanto su queste quanto sulla sua definitiva divisione in unità residenziali, commerciali e industriali, nonché sulla creazione di strade, corsie, vie, luoghi di preghiera e altri "spazi pubblici", si applicano le regole dell'hinterland. Le persone acquistano e

vendono diritti di proprietà in assenza di una forma di titolarità ufficiale sulle terre. E siccome è importante essere numerosi quando si converte un pezzo di terra libero in un insediamento residenziale autosufficiente, ecco che le reti sociali basate sulla consanguineità e altre forme primarie di solidarietà rappresentano un eccellente canale per un'azione collettiva.

In pratica tutto, fino al trasporto pubblico, è gestito per mezzo di transazioni informali nelle quali le istituzioni ufficiali dello Stato compiono due principali forme di intervento. In una prima fase la polizia, il personale dei dipartimenti governativi e le aziende di servizio pubblico - come quella dell'elettricità - creano e rendono operativi, dietro pagamento, i sistemi necessari affinché la vita di questi insediamenti possa svolgersi regolarmente. Successivamente le autorità regolarizzano tali insediamenti tutelando i nuovi cittadini dal rischio di sfratto e fornendo loro ufficialmente un facile accesso a infrastrutture e servizi. Lo Stato, nella sua forma ufficiale, continua inoltre a fornire le infrastrutture di base - quali strade pubbliche, forniture d'acqua e altri servizi - sulle quali si basa la vita dei *katchi abadis*.

Tuttavia, il fatto che le procedure di tipo informale siano dominanti significa che nella produzione e utilizzo dello spazio pubblico permane qualche forma del "rapporto originario", per lo meno nelle fasi iniziali. Appare chiaro che determinate aree sono controllate da specifici gruppi, i quali non esercitano un'attività passiva ma rappresentano di fatto organizzazioni formali o informali attive la cui azione di controllo, per quanto invisibile, è costante. I gruppi tendono ad avere un'organizzazione patriarcale e gli spazi "a cascata" che abbiamo osservato nei villaggi interni del Paese, trovano una nuova dimensione. La strada principale - che rappresenta la cosa più simile a uno spazio pubblico puro - è riservata agli uomini e a chi non fa parte della famiglia. Nel passare da uno spazio pubblico puro a uno spazio privato puro, ci spostiamo simultaneamente lungo la scala della prossimità familiare. La città è anche una sorta di villaggio, semplicemente più grande e con molte altre possibilità e diversità.

Lo spazio pubblico nella città

Karachi, ovviamente, non è una città tribale. Il mio è un resoconto volutamente forzato, ma direi non del tutto fuorviante. Credo che possa aiutare a decifrare quel caos apparentemente amorfo che consente a diversi gruppi di coesistere in pace per la maggior parte del tempo mentre rafforzano le loro identità e si confrontano con gli altri. Persone provenienti da altri luoghi del

paese possono ritrovare qualcosa di comune nella divisione dello spazio, perché nella maggior parte dei casi hanno familiarità con il "rapporto originario".

L'idea di "comunità" che corrisponde a questo "rapporto originario" è quella in cui gli individui (principalmente uomini) possono essere attivi in modo fluido all'interno di reti patriarcali basate sulla consanguineità. Ciò consente non solo la coesistenza, ma anche la cooperazione, l'interazione sociale, le transazioni commerciali e la costruzione di coalizioni politiche fra - per fare un esempio - discendenti di rifugiati musulmani del Myanmar nell'Est e famiglie "indigene" del Balochistan che mantengono collegamenti attivi con i loro parenti nel confine occidentale fra Iran e Pakistan. Queste interazioni non sono sempre pacifiche e praticamente mai basate sull'equità, ma forniscono mezzi di sussistenza a milioni di persone e pongono le basi di una cultura cosmopolita il cui avvento è ancora troppo in là nel tempo per poter fare previsioni concrete.

Vi sono, ovviamente, altre concezioni di "comunità" che sono in contrasto con quella forzata che ho descritto poc'anzi. L'istituzione di una cittadinanza ufficiale e i relativi diritti e doveri fa parte anch'essa del mosaico. In qualche misura essa compete proprio con la comunità descritta dal "rapporto originario" e gli spazi pubblici creati dalle istituzioni formali dello stato sono necessari affinché la coesistenza pacifica e la cooperazione possano evolvere in una partecipazione attiva. Ma questi spazi pubblici puri sono ancora pochi e distanti fra loro. Sono più che altro spazi funzionali - come strade principali, mercati e capolinea dei trasporti - e in alcuni casi hanno fini ricreativi ma in senso passivo. E molti di questi spazi pubblici, nei quali l'identità basata sulla cittadinanza della comunità può assumere maggiore rilevanza, continuano a pagare il loro tributo al "rapporto originario".

Il mio luogo preferito è una spiaggia cittadina che rappresenta uno dei pochi spazi pubblici "puri" utilizzati da milioni di uomini, donne e bambini di tutti i gruppi etnici e di tutte le classi, i quali arrivano in questa spiaggia in gruppi familiari, di amici e singoli individui. Rimango spesso meravigliato dall'eterogeneità che posso osservare in questa spiaggia e mi domando se la navigazione in mezzo a nozioni di spazio pubblico e privato in competizione fra loro possa rivelarsi troppo fragile per sopravvivere. Eppure, fino a oggi, la spiaggia cittadina ha dimostrato di poter resistere. Forse è la vastità del mare aperto che induce le persone a dimenticare per qualche ora il loro specifico "rapporto originario".



What we want
Sao Paulo T39, 2006
foto di Francesco Jodice

Riferimenti bibliografici

- AA.VV., *La città eventuale. Pratiche sociali e spazio urbano dell'emigrazione a Roma*, Macerata, Quodlibet, 2005.
- M. Agnoletto, A. Delpiano, M. Guerzoni (a cura di), *La civiltà dei superluoghi, notizie dalla metropoli quotidiana*, Bologna, Damiani, 2007.
- K. Al Khamissi, *Taxi, le strade del Cairo si raccontano*, Fagnano Alta, Il Sirente, 2005.
- A. Amin, N. Thrift, *Città, ripensare la dimensione urbana*, Bologna, Il Mulino, 2008.
- F. Antonelli, G. Scandurra, *Tranvieri. Etnografia di una palestra di pugilato*, Etnografia e ricerche qualitative n. 3, 2008.
- G.M. Apuzzo, *Le città divise: i Balcani e la cittadinanza tra nazionalismo e cosmopolitismo*, Roma, Infinito Edizioni, 2005.
- M. Augé, *Storie del presente. Per una antropologia dei mondi contemporanei*, Milano, Il Saggiatore, 1997.
- M. Balbo (a cura di), *Povera grande città: l'urbanizzazione nel Terzo Mondo*, Milano Franco Angeli, 1992.
- M. Balbo (a cura di), *La città inclusiva: argomenti per la città dei pvs*, Milano, Franco Angeli, 2002.
- M. Balbo, *Sopravvivere in strada: elementi di sociologia della persona senza dimora*, Milano, Franco Angeli, 2004.
- R. Barthes, *Lezione inaugurale della cattedra di Semiologia letteraria del Collège de France pronunciata il 7 gennaio 1977*, Torino, Einaudi, 1981.
- Z. Bauman, *Fiducia e paura nella città*, Milano, Mondadori, 2005.
- M. Bergamaschi, *La città. Bisogni, desideri, diritti: dimensioni spazio-temporali dell'esclusione urbana*, Milano, Franco Angeli, 2009.
- F. Bonadonna, *Il nome del barbone: vite di strada e povertà estreme in Italia*, Roma, Derive Approdi, 2001.
- J. Borja, M. Castells, *La città globale*, Novara, De Agostini, 2002.
- F. Bottini (a cura di), *Spazio pubblico: declino, difesa, riconquista*, Roma, Ediesse, 2010.
- R. Bruegmann, *Sprawl. A compact history*, Chicago, University of Chicago, 2005.
- M. Callari Galli, G. Scandurra (a cura di), *Stranieri a casa. Contesti urbani, processi migratori e giovani migranti*, Vol. 1, Rimini, Guaraldi, 2009.
- A. Cancellieri, P. Gazzola, L. Menin, *Volti di un'Italia multi-etnica. Spazi abitativi, stili di abbigliamento e giovani generazioni di origine immigrata*, l'Harmattan Italia, Torino, 2009.
- T. Caponio, *Città italiane e immigrazione*, Bologna, Il Mulino, 2006.
- Caritas/Migrantes, *XVIII rapporto sull'immigrazione*, Roma, Idos, 2008.
- G. Caudo, G. Piccinato (a cura di), *Territori d'Europa. L'ampliamento della UE: prospettive e limiti per le politiche della città, del territorio e dello sviluppo locale*, Firenze, Alinea, 2004.
- C. Cellamare, *Fare città. Pratiche urbane e storie di luoghi*, Milano, Eleuthera, 2008.
- P. Cingolani, *Romeni d'Italia. Migrazioni, vita quotidiana e legami transnazionali*, Bologna, Il Mulino, 2009.
- V. Codeluppi, *Manuale di sociologia dei consumi*, Roma, Carocci, 2005.
- F. Coin, *Gli immigrati, il lavoro, la casa: tra segregazione e mobilitazione*, Milano, Franco Angeli, 2004.
- Comune di Bologna-Osservatorio delle differenze, *Periferie urbane e ghetti: gli immigrati a Bologna: 2001-2006*.
- M. De Certeau, *L'invention du quotidien. Vol. 1. Arts de faire*, Paris, Éditions Gallimard, 1980 (trad. it. *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni Lavoro, 2001).
- S. Drakulić, *Come siamo sopravvissute al comunismo riuscendo persino a ridere*, Milano, Il Saggiatore, 1997.
- J. Dreze, A. Sen, *Hunger and Public Action*, Oxford, Oxford University Press, 1991.
- F. Fava, *Lo Zen di Plaeremo. Antropologia dell'esclusione*, Milano, Franco Angeli, 2008_a.
- F. Fava, *Tra iperghetti e banlieues, la nuova marginalità urbana*, Vita e pensiero n. 2, 2008_b.
- L. Fregolent, *Periferia e periferie*, Roma, Aracne, 2008.
- I. Hamilton et al., *Transformation Of Cities In Central And Eastern Europe: Towards Globalization*, Tokyo, United Nations University Press, 2005.
- D. Harvey, *L'esperienza urbana. Metropoli e trasformazioni sociali*, Milano, Il Saggiatore, 1998.
- I. Korobina, *Mosca 1991-2007 architettura dell'era postsovietica*, comunicazione tenuta al Dipartimento di Architettura e Pianificazione della Facoltà di Architettura di Milano il 29 novembre 2007, cura e trad. di A. De Magistris, (non pubblicata).
- A. Lanzani, *I luoghi dell'immigrazione extracomunitaria*, in S. Boeri, A. Lanzani, E. Marini, *Il territorio che cambia. Ambienti, paesaggi e immagini della regione milanese*, Milano, Abitare Segesta, 1993.
- B. Latour, *Politiques de la nature: comment faire entrer les sciences en démocratie*, Paris, La Decouverte/Poche, 2004.
- D. Le Pierre, *La città della Gioia*, Milano, Mondadori, 1996.
- H. Lefebvre, *Il diritto alla città*, Padova, Marsilio, 1970.
- M. Magatti, Caritas Italiana (a cura di), *La città abbandonata. Dove sono e come cambiano le periferie italiane*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- A. Mela, *Sociologia della città*, Roma, Carocci, 1996.
- A. Mela, M.C. Belloni, L. Davico, *Sociologia e progettazione del territorio*, Roma, Carocci, 2000.
- J. Musil, *Why socialist and post-socialist cities are important for forward looking urban studies*, paper presented at the conference "Forward look on urban science", Helsinki, 2005.
- H.H. Nolte, *Europäische Innere Peripherien im 20. Jahrhundert*, Stuttgart, Steiner Verlag, 1997.
- P. Oswald, *Schrumpfende Städte. Band 2: Handlungskonzepte*, Ostfildern, Hatje Cantz Verlag, 2005.
- R. Pantaleo, *Attenti all'uomo bianco. Emergency in Sudan: diario di cantiere*, Milano, Elèuthera, 2007.
- P. Pasolini, *L'odore dell'India*, Milano, Mondadori, 1988.
- A. Petrillo, *Identità urbane in trasformazione*, Genova, Coedit, 2005.
- A. Petrillo, *Villaggi, città, metropoli*, Roma, Carocci, 2006.
- M. Petrović, *Cities after Socialism as a Research Issue*, DP34 - South East Europe Series, London, LSE Global Governance, 2005.
- Piano b (2008), *La fabbrica e il dragone*, Metronomie n. 34/35, 2008.
- W. Prigge, *Peripherie ist Überall*, Frankfurt am Main, Campus, 1998.
- L. Queirolo Palmas, A.T. Torre (a cura di), *Il fantasma delle bande: Genova e i latinos*, Genova, Elli Frilli, 2005.
- M. Sarti, *Il giornalismo sociale*, Roma, Carocci, 2007.
- S. Sassen, *La città nell'economia globale*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- E. Scandurra, *Un paese ci vuole. Ripartire dai luoghi*, Troina, Città Aperta, 2007.
- G. Scandurra, *Tutti a casa. Il Carracci: etnografia dei senza fissa dimora a Bologna*, Rimini, Guaraldi, 2005.
- C. Sebastiani, *La politica delle città*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- G. Semi, *Il quartiere che (si) distingue. Un caso di "gentrification" a Torino*, Studi culturali n.1, giugno 2004.
- G. Semi, *Nosing Around. L'etnografia urbana tra costruzione di un mito sociologico e l'istituzionalizzazione di una pratica di ricerca*, working papers presentato all'interno del progetto di ricerca "Multiculturalismo quotidiano"

dell'Università Statale di Milano coordinato da Enzo Colombo (2004-2006).
 V. Shiva, *Vacche sacre e mucche pazze. Il furto delle riserve alimentari globali*, Roma, Derive Approdi, 2001.
 V. Shiva, *Dalla parte degli Ultimi*, Torino, Slow Food Editore, 2007.
 O. Sjoberg, *Rural Retention in Albania: Administrative restrictions on urban-bound migration*, East European Quarterly vol. XXVIII (n. 2), 1994.
 A. Sobrero, *Antropologia della città*, Roma, Carocci, 2009.
 P. Somma, *Spazio e razzismo. Strumenti urbanistici e segregazione etnica*, Milano, Franco Angeli, 1991.
 P. Somma, *Beirut: guerre di quartiere e globalizzazione*, Torino, L'Harmattan Italia, 2000.
 P. Somma, *At war with the city*, Gateshead, Urban International Press, 2004.
 I. Szelenyi, *Urban inequalities under state socialism*, Oxford, Oxford University Press, 1983.
 S. Tosi Cambini, *Gente di sentimento. Per un'antropologia delle persone che vivono in strada*, Roma, Cisu, 2005.
 K. Vöckler, *Fragmented Cityscapes*, in F. Ferguson & urban drift (Eds.), *Talking Cities: The Micropolitics of Urban Space*, Basel, Birkhäuser, 2006.
 K. Vöckler (Ed.), *Prishtina is everywhere. Turbo Urbanism: the Aftermath of a Crisis*, Amsterdam, Archis 2008.
 L. Wacquant, *Scrutinizing the Street: Poverty, Morality, and the Pitfalls of Urban Ethnography*, American Journal of Sociology n. 107(6), 2002.
 E. Weizman, *Architettura dell'occupazione. Spazio politico e controllo territoriale in Palestina e Israele*, Milano, Bruno Mondadori, 2009.
 F. Zajczyk, S. Mugnano, *Come è difficile abitare a Milano per gli immigrati!*, Città in controluce n. 13-14, 2006.

Leggere e scrivere la città

Leggere e scrivere la città è la collana curata da Urban Center Bologna per approfondire i temi legati alle trasformazioni della città contemporanea, ora raccontando un singolo progetto, ora spaziando verso una più generale "cultura urbana", con particolare (ma non esclusivo) riferimento alla realtà di Bologna.

Leggere e scrivere la città fornisce al lettore strumenti di analisi e comprensione delle trasformazioni urbane, in atto o in programma per il futuro prossimo, e, nello stesso tempo, chiede ai tecnici del settore - urbanisti, architetti, amministratori pubblici - di condividere pratiche, percorsi e progetti parlando un linguaggio comprensibile anche ai "non addetti ai lavori".

Leggere e scrivere la città è un punto di incontro e uno spunto di riflessione, uno stimolo a partecipare e un invito a contribuire, perché saper leggere è la condizione indispensabile per poter scrivere insieme la città del futuro.

1 / Il Mercato: una storia di rigenerazione urbana a Bologna

a cura di Giovanni Ginocchini e Cristina Tartari, dicembre 2007.

2 / La città storica contemporanea

a cura di Francesco Evangelisti, Piero Orlandi e Mario Piccinini, luglio 2008.

3 / Percorsi di partecipazione. Urbanistica e confronto pubblico a Bologna 2004-2009

a cura di Giovanni Ginocchini, aprile 2009.

4 / Parco Città Campagna. La riscoperta della pianura bolognese

a cura di Bruno Alampi, aprile 2010.

5 / Le città degli altri. Spazio pubblico e vita urbana nelle città dei migranti

a cura di Marco Guerzoni, settembre 2010.

Urban Center Bologna è il centro di comunicazione con cui la città di Bologna presenta, discute e indirizza le proprie trasformazioni territoriali e urbane. È uno spazio di informazione e di dialogo sulla città e sul territorio, un punto di riferimento per la progettazione condivisa del futuro di Bologna, un laboratorio di idee a disposizione di tutti i soggetti che, giorno dopo giorno, concorrono a disegnare il volto della città. Nel pieno di centro di Bologna, al secondo piano di Salaborsa, ospita una mostra multimediale permanente e in continuo aggiornamento sull'evoluzione del territorio bolognese cui si affiancano mostre tematiche, laboratori, conferenze e incontri in cui le istituzioni pubbliche, i cittadini, le associazioni e i rappresentanti del mondo economico e sociale trovano un'occasione di reciproca informazione e di confronto.

Urban Center Bologna è gestito da un Comitato composto dagli enti maggiormente coinvolti nelle trasformazioni della città e del territorio e nella promozione del "sistema Bologna": Comune di Bologna, Provincia di Bologna, Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna, Fondazione del Monte, ATC Trasporti Pubblici Bologna, HERA Bologna, Aeroporto G. Marconi di Bologna, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Bologna Fiere, ACER Bologna, Finanziaria Bologna Metropolitana e PromoBologna.

info@urbancenterbologna.it
www.urbancenterbologna.it

